

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SIENA

FACOLTA' DI LETTERE E FILOSOFIA

Corso di laurea triennale in Scienze della Comunicazione

GUERRA E INFORMAZIONE

L'ASSEDIO DI SARAJEVO E IL CONFLITTO IN BOSNIA ERZEGOVINA IN ALCUNE TESTATE ITALIANE

Relatore: Prof. Nicola Labanca

Tesi di laurea di: Francesca Scappini

Matricola: 671100052

Anno Accademico 2007/2008

Indice

INTRODUZIONE 5

CAPITOLO 1 Dalla Jugoslavia alla nascita delle 7 Repubbliche indipendenti

1.1 La Prima Jugoslavia (Durante la I Guerra Mondiale) 9

1.2 La Jugoslavia di Tito (Dal 1948 al 1989) 14

1.3 La nascita dei nazionalismi e la spinta d'indipendenza delle ex Repubbliche federali 19

1.4 Bosnia Erzegovina: il contesto socio-economico e politico del dopo-Tito 22

1.4.1 Bosnia Erzegovina: Scheda tecnica 24

1.5 Bosnia Erzegovina: La guerra 1992-1996 27

1.6 Il dopo Dayton e l'attuazione degli accordi 29

CAPITOLO 2 L'opinione pubblica

2.1 I media in Bosnia Erzegovina durante la guerra: il caso Oslobodjenje 33

2.2 I media in Italia durante gli anni della guerra 36

CAPITOLO 3 La capitale

3.1 Sarajevo 41

3.2 Prima dell'inizio del conflitto 43

3.3 Sarajevo e il 1992: incredulità della guerra 44

3.4 1993: un anno di conflitto 51

3.4 Il 1994 si apre con la strage del mercato 60

3.5 Il 1995 e la firma di Dayton 62

CAPITOLO 4 Enclave

4.1 Srebrenica 72

4.2 1992: prima dell'arrivo dei Caschi Blu 73

4.3 Morillon e gli "angeli blu" 1993 75

4.4 L'11 luglio 1995 84

CAPITOLO 5 Mostar

5.1 Mostar 105

5.2 L'inizio della guerra 106

5.3 1993: la caduta del Ponte 108

5.4 La città divisa 114

CAPITOLO 6 CONCLUSIONI

6.1 La guerra in Bosnia Erzegovina vista dall'Occidente 116

6.2 La comunicazione della guerra in Bosnia Erzegovina sulle testate italiane 128

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA 139

FONTI 143

RINGRAZIAMENTI 150

INTRODUZIONE

«In tempo di guerra la verità
è così preziosa che bisogna
proteggerla con una cortina di bugie»
Winston Churchill

Le guerre che hanno insanguinato il pianeta nell'ultimo corso del novecento e anche ora nel nuovo millennio si sono svolte sotto l'occhio delle telecamere e dei giornali internazionali.
Spesso sono stati proprio i media a favorire l'opinione pubblica nella direzione voluta dalle grandi potenze, rispetto agli stati, piccoli o grandi, che venivano attaccati con armi sempre più sofisticate. Kennedy con la guerra del Vietnam pensava di poter condurre un conflitto in gran segreto, lontano da occhi indiscreti; ma quello che non potette fermare fu l'escalation della guerra. I giovani americani furono reclutati a forza per essere spediti a Saigon, i reporter che seguirono la guerra raccontarono che i soldati stavano morendo, che il governo mentiva quando faceva credere di essere a un passo dalla vittoria; ciò portò a una generale sensazione di sconfitta e le reazioni americane furono di protesta forte e decisa. Con la fine del Vietnam, alla Scuola di guerra cominciarono i gruppi di studio, i seminari e le lezioni per prepararsi a gestire i media nelle guerre che sarebbero inevitabilmente seguite e successivamente , con la crescita dell'industria dell'informazione e la sua integrazione nello show business, la guerra cominciò ad essere raccontata sempre più frequentemente, fino ai conflitti recenti, svolti sotto l'occhio delle telecamere.
Nelle guerre successive, soprattutto nelle guerre del Golfo, hanno fatto il loro ingresso gli inviati "embedded" che seguendo le truppe via terra non hanno mai documentato l'uso di armi proibite, gli attacchi aerei, le operazioni segrete e le migliaia di vittime civili.
Le guerre nei Balcani si sono consumate in dieci anni, attraversando tutta la terra degli "slavi del sud", dalla Slovenia al Kosovo, hanno riportato sessant'anni dopo la Seconda Guerra Mondiale un conflitto armato in Europa, un genocidio e più di un milione di profughi in movimento in questo nostro continente che sta rapidamente cambiando. Se per i Paesi dell'ex blocco sovietico si sono spalancate le porte dell'Unione Europea per i Balcani occidentali la strada si fa un po' più tortuosa; delle sei, ormai ex, Repubbliche federali Jugoslave (Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Serbia, Montenegro, Macedonia) che formano il sud-est europeo,

solo la Slovenia è ormai membro dell'Unione Europea, mentre per la Croazia sono stati avviati i negoziati di adesione, Bosnia Erzegovina, Serbia e Montenegro hanno firmato, da pochi mesi l'Accordo di Stabilizzazione e Associazione (ASA), la Macedonia ha invece ottenuto lo status di "Paese candidato".

Questa tesi vuole analizzare l'informazione su tre quotidiani italiani, La Repubblica, Il Corriere della Sera e L'Unità, per quello che riguardava l'assedio di Sarajevo, l'assedio di Srebrenica e la successiva caduta e il conflitto a Mostar con l'abbattimento del simbolo di unità, lo "Stari Most", il vecchio ponte di pietra costruito dagli ottomani nel XVI secolo.

La scelta di concentrare la mia tesi sul conflitto in Bosnia Erzegovina del 1992-1995 ha due motivazioni. La prima ha risvolti personali: durante gli scontri a Sarajevo ero troppo piccola per avere ricordi definiti delle immagini che passavano in televisione, eppure ricordo chiaramente l'inquietudine che provavo a sentire nominare la parola "cecchino" dai vari inviati che si trovavano in Bosnia Erzegovina e poi la scoperta dell' ex- Jugoslavia con l'associazione AGESCI, prima nel 2005 con un campo di volontariato in Croazia e poi in Bosnia Erzegovina dal 2006. Le case distrutte, un tessuto sociale molto debole, la dipendenza a distanza di 10 anni dalla fine del conflitto dall'Occidente, la disperazione ancora visibile degli abitanti, hanno fatto sì che una volta a casa mi ponessi delle domande, quesiti scomodi, che riguardavano l'impotenza delle nazioni europee, dell'Onu, la propaganda giornalistica del luogo e la disinformazione italiana ma in generale, mondiale e inoltre scoprendo un mondo nuovo per me, studentessa universitaria, convinta che in guerra esistono i buoni e i cattivi e che tutto si possa ridurre in una contrapposizione evidente: bianco o nero, ho imparato ad accettare le sfumature derivate dall'incontro con culture diverse.

La seconda motivazione ha risvolti più razionali; la conoscenza del conflitto bosniaco ha fatto sì che mi ponessi domande riguardo a una corretta informazione sia nelle guerre che stanno sconvolgendo gli equilibri mondiali, sia in generale nelle situazione di politica nazionale e internazionale e quindi la successiva voglia di andare più a fondo nella conoscenza sia del panorama bosniaco, sia del campo della politica internazionale e delle organizzazioni vicine alla cooperazione, nella speranza di poter farne parte anch'io un giorno.

Mi sono chiesta più volte perché in un in un paese moderno, dove la convivenza civile era sempre stata una tra i maggiori vanti della Jugoslavia, è potuta scoppiare una guerra che ha riportato nel cuore dell'Europa campi di concentramento, "pulizia etnica" e genocidio e soprattutto perché, nonostante l'Italia fosse in prima linea sia geograficamente che come punto di partenza militare e per scopi umanitari, si sia sempre rifiutata di cercare prima di capire il conflitto non attenendosi alla contrapposizione buoni/cattivi e poi perché lo abbia rimosso così in fretta.

Partendo da queste due considerazioni ho organizzato il lavoro sostanzialmente in due parti. Nella prima che comprende i primi due capitoli, ho tracciato, nel Primo capitolo una breve parabola storica sulla Jugoslavia partendo dalla Prima Guerra Mondiale e arrivando alla Bosnia di oggi, con l'attuazione degli accordi di Dayton. Nel Secondo capitolo ho analizzato gli organi di informazione in Bosnia Erzegovina, durante la guerra, con il caso Oslobodjenje e i quotidiani italiani, in particolare riferimento ai tre giornali presi in riferimento e ai vari giornalisti che si sono avvicendati a Sarajevo e in generale in Bosnia Erzegovina, negli anni della guerra.
Il Terzo Capitolo descrive la città Sarajevo prima della guerra e durante gli anni di assedio, facendo riferimento alle date cronologiche e agli articoli pubblicati sui tre quotidiani analizzati. Il Quarto Capitolo parla di Srebrenica, la cittadina nella Bosnia orientale, vicina al confine con la Serbia, conquistata dalle truppe serbo-bosniache nel 1995 ma dimenticata nei mesi successivi allo scoppio delle ostilità. Il Quinto Capitolo invece descrive Mostar di cui le notizie sono state minori rispetto alle altre due città; la città viene analizzata prima della caduta del ponte e successivamente il novembre 1993, con la morte dei tre giornalisti italiani a Mostar Est (la parte musulmana) e il cessate il fuoco che mise fine alla guerra tra croati e bosniaci.
La parte conclusiva si divide in due paragrafi; nel primo ho analizzato, partendo dai dati racconti, i comportamenti e i ruoli che hanno avuto alcune della parti in causa, come l'Onu, l'occidente, i partiti nazionalisti e i relativi nazionalismi del dopo- Tito e l'attuazione degli accordi di Dayton, in particolar modo con l'annesso 7 sui rifugiati di guerra, in maggioranza donne. Mentre nel secondo paragrafo ho analizzato alcuni articoli specifici sui quotidiani analizzati, Il Corriere della Sera, La Repubblica, L'Unità, evidenziando analogie e differenze sui due quotidiani nazionali e su L'Unità che aveva come inviato Adriano Sofri.
La guerra in Bosnia Erzegovina e poi il bombardamento Nato del 1999 hanno chiuso il XX secolo in modo drammatico; i conflitti consumati nel cuore dell'Europa, invece di portare a una riflessione generale, hanno motivato una crescente disinformazione e soprattutto disinteresse. Primo Levi, al ritorno da Auschwitz scrisse « Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare. Le coscienze possono nuovamente essere sedotte e oscurate: anche le nostre »; tali parole vengono spesso riprese ogni anno nelle giornate della memoria, in cui si ricorda l'olocausto. Da quella tragedia mondiale, l'Europa uscì sconfitta e divisa; la Germania era il fulcro evidente di quella divisione, di quel muro che passava per la Porta di Brandeburgo e che stava lì ad indicare la nuova strada che il vecchio continente aveva intrapreso, quella Guerra Fredda che contrapponeva Ovest industrializzato e capitalista all' Est comunista. Dal 1945, anno in cui ci lasciammo alle spalle gli orrori etnici, le violenze, i forni crematori, si usò ripetere l'espressione "mai più", ai ragazzi nelle scuole insegnavano il rispetto per il diverso perché la paura dell'altro aveva portato a una tragedia mondiale, ma nessuno si era

accorto di quanto razzismo e di quanta violenza stava invece crescendo negli anni[1], i governi industrializzati portavano gli adolescenti nei campi di concentramento divenuti monumenti alla memoria, avevano creduto che il "mai più" fosse stato acquisito come ripudio alla guerra e ai massacri nazionalistici, etnici e religiosi. Molti giovani degli anni '60 che avevano protestato contro la guerra in Vietnam e si dichiaravano pacifisti non avevano mai combattuto in guerra e anzi, molti con spirito compassionevole erano andati a cercarla lontana, in Africa e in Medio Oriente, dove le popolazioni si uccidevano da secoli. Ma quando la guerra tornò alla "porta di casa" con tutto quello che ne derivava, ci rendemmo conto che era una guerra europea, le persone erano come i cittadini dei paesi più industrializzati, i programmi televisivi erano gli stessi, uguali erano addirittura i luoghi di villeggiatura. Eppure la guerra sembrava lontana, come sostiene Sofri l'Europa mise un grosso cartello con scritto "tabù" su quel conflitto così vicino; i paesi idealisti come l'Italia che ripudiavano la guerra si trovarono a fronteggiare una ostilità che riportava indietro di sessant'anni. La Bosnia Erzegovina conquistò ogni record, "Nel febbraio del 1994 per la prima volta, dalla sua nascita, la Nato compie un'azione di guerra. Nel novembre del 1994 si svolge la prima azione aerea massiccia in Europa dalla Seconda Guerra Mondiale. Nell'aprile del 1995 per la prima volta il Tribunale internazionale dell'Aja indaga per genocidio: fra gli imputati sono Karadžić e Mladić. Nel giugno, per la prima volta dalla Seconda guerra mondiale, militari dell'esercito tedesco vengono destinati a una missione all'estero. A Srebrenica, nel luglio del 1995, viene consumato il massacro più grande che l'Europa abbia conosciuto dopo la Seconda guerra mondiale: almeno ottomila assassinati e gettati in fosse comuni". L'elenco probabilmente sarebbe ancora lungo, però ritengo necessaria una considerazione: se l'Europa avesse potuto vedere gli orrori di Auschwitz avrebbe lasciato ammazzare 6 milioni di ebrei? La guerra in Bosnia Erzegovina si è combattuta sotto l'occhio di giornalisti e televisioni internazionali, ma nessuno cercò mai veramente di fermare il massacro. L'Europa potrà veramente istituire una giornata della memoria quando sarà in grado di togliere la parola "tabù" dalla ex –Jugoslavia riconoscendo ciò che ha lasciato perpetrare senza neanche indignarsi.

[1] Cfr. Alessandro Marzo Magno, *"La guerra dei dieci anni"*,Milano, Edizioni Net, 2001. Si trattava per lo più di violenze politiche, sociale e nazionalistiche dell'Europa e dell'America del Nord.

CAPITOLO 1 Dal Regno di Serbi, Sloveni, Croati alla nascita delle sette repubbliche indipendenti

1.1 La prima Jugoslavia

La Jugoslavia, espressione geografica che ha sempre indicato un insieme di nazioni che compongono la regione occidentale della penisola balcanica, è delimitata a nord dall'Austria e dalle Alpi carniche, a sud dalla valle macedone del Vadar e da quella albanese del Drjn, a ovest dall'Adriatico e a est dalla sponda sinistra del Danubio. Questa complessità geografica si è distinta nei secoli anche come complessità culturale, politica e soprattutto militare.
Il popolamento della regione risale a epoche remote, ma l'isolamento della regione rispetto alle grandi civiltà mediterranee, non hanno lasciato alcun passaggio della loro esistenza.
Intorno al terzo millennio avanti Cristo arrivarono due popolazioni d'origine indoeuropea: gli illiri, che si collocarono nell'attuale Croazia e i traci che si spinsero più giù, tra Macedonia, Bulgaria e Grecia. La suddivisione della regione tra "Illiria" e "Tracia" avrebbe determinato tutti gli scenari futuri della regione.
Il massimo sviluppo degli slavi del sud coincise con lo sviluppo dell'impero, sotto Augusto e Tiberio, che crearono le province di Pannonia (parte di Slovenia e Ungheria) e di Dalmazia (litorale adriatico della Croazia). Sotto la dinastia dei Flavi, si aggiunsero nuove zone: la Mesia superiore (Serbia) e la Mesia inferiore (Bulgaria). La civiltà latina non dominò mai appieno illiri e traci e territorialmente Roma si arrestò al Mediterraneo.
Gli slavi si potevano distinguere tra gli slavi settentrionali, composti dai polacchi, cechi, slovacchi e sloveni e slavi meridionali che comprendevano serbi, croati, e bulgari. Gli slavi meridionali si estesero il loro potere nel VII secolo, anche su Dalmazia e Mesia.
I territori settentrionali si legarono al Sacro Romano impero, nel centro e nel sud le popolazioni slave radicarono la loro cultura; le tribù serbe che non accettarono la dominazione bulgara si rivolsero all'Impero d'Oriente, ottenendo da Costantinopoli la tutela contro l'espansionismo del pericoloso vicino.
Tra il XIV e XV secolo il regno dei serbi conobbe un'epoca di sviluppo culturale- religioso e politico; Re Dusan nel 1346, dopo aver occupato parte della Macedonia, si proclamò "Zar dei serbi e dei greci" e fondò un impero serbo con idee espansionistiche. La morte improvvisa di Dusan bloccò tali sogni e iniziò una decadenza che condusse la piccola nazione alla catastrofe; nel frattempo la salita al trono del sultano Murad aveva fatto sì che la pressione ottomana salisse a livelli molto alti. Il confronto tra slavi meridionali e ottomani durò, così, vent'anni e si risolse con la battaglia di Kosovo Polje, il 28 giugno 1389, dove gli eserciti serbo-bosniaci del principe

Lazar si scontrarono con le truppe del sultano subendo una sanguinosa sconfitta. Questo evento ha dato inizio alla riscossa della Serbia alla fine degli anni ’80 del Novecento.

Ovviamente la dominazione ottomana ha visto vari eventi che hanno caratterizzato cinque fasi di questo periodo; dal “secolo d’oro” compreso tra la battaglia di Kosovo Polje e la sconfitta turca a Lepanto nel 1571, si arrivò alla fase della guerra di liberazione della Serbia e del Montenegro dall’oppressione della Sublime Porta. Sicuramente il primo periodo fu caratterizzato dal controllo ottomano sul Montenegro e sulla Bosnia, dove utilizzarono le popolazione locali di lingua slava e di religione musulmana per le gestioni amministrative. I musulmani di Bosnia, già appartenenti a una chiesa cristiana eretica d’ispirazione manichea, i “bogomili”, si erano convertiti all’Islam con l’arrivo delle truppe ottomane. Dopo il “secolo d’oro”, il dominio ottomano si fece violento, soprattutto da parte delle caste politico-religiose e slavo-musulmane;ovviamente tale gestione scatenò le prime ribellioni dei contadini serbi, che emigrarono nei distretti meridionali della Croazia (le Krajine), i contadini serbi diventarono così guardie di frontiera rurali che avrebbero difeso le loro terre e quindi i confini dell’impero asburgico.

La sconfitta di Vienna del 1683 fece sì che l’impero turco e l’impero asburgico si spartissero il dominio dei Balcani meridionali, con i popoli serbi, montenegrini e bosniaci-ortodossi schierati con l’impero asburgico. Essendoci continue rappresaglie in tutta la regione, nel XVIII secolo ci furono forti migrazioni all’interno del Montenegro, della Serbia e del Kosovo verso le regioni orientali (Belgrado) e verso la Vojvodina. Lo spopolamento del Kosovo spinse in questa regione molto albanesi musulmani. Alla fine del conflitto politico tra impero asburgico e Turchia, gli ulema della Serbia ottomana lanciarono un’offensiva verso la regione orientale, occupando Belgrado e scatenando rappresaglie verso la popolazione serbo-ortodossa, i quali avevano sentimenti di odio verso i dominatori e soprattutto verso coloro che avevano spostato la religione, come i bogomili.

Delusi dall’Austria che aveva sempre scambiato la libertà delle popolazione serbe con i loro interessi, le popolazione serbe e montenegrine si rivolsero alla Russia; nel frattempo agli inizio del XIX secolo i gruppi di predoni che avevano caratterizzato i secoli passati si trasformarono i movimenti insurrezionali organizzati in bande di contadini guerrieri (cetnici)[2].

[2] I Cetnici sono un movimento politico e militare serbo. Il loro nome deriva dal termine *četa* ("truppa"). Cetnici erano monarchici, infatti il loro saluto era *Za kralja i otadžbinu*, tradotto: "Per il Re e la Patria". I loro valori sono quelli della Destra conservatrice, incentrati sulla difesa della famiglia e della proprietà privata, erano di conseguenza anti-comunisti. Lottano per la restaurazione della monarchia, alcune fazioni per la creazione di una Grande Serbia (nazionalismo panserbo). Molti cetnici portano la barba lunga, come usanza della Chiesa ortodossa per esprimere cordoglio, in questo caso per la Patria occupata e devastata dalla guerra. Si diceva che non se la sarebbero tagliata fino al ritorno del loro re. Alcuni non-serbi (croati, sloveni e bosniaco – musulmani) sposarono la causa dei cetnici. Erano per lo più patrioti jugoslavi, monarchici, anti-comunisti e solo in principio antifascisti; collaborarono infatti al fianco delle truppe fasciste e naziste per lo più in funzione anticomunista, e anti-ustacia.

L'ultima fase della dominazione ottomana, fu appunto quella della guerra di liberazione; l'intervento russo aiutò gli insorti a strappare alla Turchia molte autonomie politiche, all'inizio a capo del movimento insurrezionale c'era l'estremista Karadjordje Petrovic, ma appena rifiutò l'accordo il suo posto fu preso dal moderato Milos Obrenovic che ottenne ampie autonomie e la costituzione di un principato con diritto ereditario. Con Milos Obrenovic, la Serbia vide fiorire la propria cultura per merito dell'intellettuale Vuk Stefanovic- Karadžić, che ipotizzò una costruzione di uno stato degli slavi del sud.

Nel 1877 la Serbia intervenne in Montenegro, a fianco delle popolazioni cristiano-bosniache insorte due anni prima contro le locali autorità ottomane. Il massacro del sultano fece inorridire l'opinione pubblica e questo fu il pretesto che colse lo zar per intervenire. La guerra russo-turca si concluse con la sconfitta definitiva dell'impero turco e con la proclamazione riconosciuta dalle potenze europee dell'indipendenza di Serbia e Montenegro che si trasformarono in regni, mentre la Bosnia Erzegovina passò sotto l'amministrazione austroungarica.

L'impero ottomano con la propria avanzata ebbe conseguenze anche in Croazia, che dal XV secolo venne colpita da sanguinose e devastanti razzie condotte da unità irregolari turche e slavo-musulmane. Nel 1493 l'esercito croato- slavone venne sbaragliato dai turchi, da qui iniziò la lunga epoca del dominio turco-ungherese dei territori croati. Nel 1593 la nobiltà croata,armando un esercito, sconfisse gli ottomani a Sisak[3], ma arrestati i turchi, la Croazia dovette occuparsi della Repubblica di Venezia che aveva occupato la Dalmazia. Con la sconfitta turca di Vienna gli Asburgo fecero un'opera di riconquista dei territori croati controllati dai turchi, quindi nel X VIII la Croazia era di nuovo sotto l'impero asburgico. Con la fine della Repubblica di Venezia e l'arrivo di Napoleone, la Croazia, Slovenia,Istria e Dalmazia vennero accorpate dai francesi nelle nuove province illiriche, evocando negli slavi settentrionali la percezione di uno stato unitario. Liberati dai turchi, si diffuse l'idea di dare agli slavi del sud un'entità statale autonoma sotto l'impero asburgico, ma il mancato appoggio per questa idea e l'ascesa al trono di Francesco Giuseppe, alcuni croati appoggiarono l'indipendentismo, tra cui c'erano Ante Starčević e Evgen Kvaternik. Dopo il 1867 gli indipendentisti, riuniti nel Partito del diritto croato, si divisero in una componente estremista guidata da Kvaternik e una più possibilista capeggiata da Starčević. Nacque l'idea di una "Grande Croazia", con l'intenzione di liberare la Krajina e contemporaneamente liberare la Bosnia Erzegovina, popolata da cospicue minoranze serbe ma che per l'esponente nazionalista era parte integrante della Croazia. La violenza ustascia nacque proprio alla fine dell'ottocento.

---

[3] È una città della Croazia situata alla confluenza dei fiumi Kupa e Sava, quest'ultima è navigabile a partire da Sisak.

La storia della Slovenia è per certi versi diversa; gli ottomani flagellarono questa regione, i contadini terrorizzati, costruirono alte fortezze sulle montagne, ma tale resistenza costava e furono aumentate le tasse che avevano, quindi, come vittime le classi più umili. Questa situazione fece nascere delle insurrezioni popolari, la cui conseguenza fu la "slovenità", cioè cominciò a prendere coscienza di se stesso con queste rivolte che erano coincidenti con la riforma protestante.

Tale coscienza dette vita, nel XVIII secolo, a un'identità nazionale slovena che si rafforzò con l'arrivo di Napoleone. Il dominio asburgico, più tollerante, fece sorgere l'"auto slavismo" inteso come sostituzione della Russia all'Austria come nazione- guida.

Nel 1878, al Congresso di Berlino la Turchia concesse l'indipendenza alla Serbia e al Montenegro, mantenendo il controllo sulla Macedonia e soprattutto apparve sulla scena il nazionalismo che avrebbe insanguinato più di cento anni dopo la regione. Infatti davanti a una popolazione mista, l'impero austro-ungarico effettuò la divisione non equa e infondata tra serbi e ortodossi e croati e cattolici; quindi ci fu l'autodefinizione dei bosniaci-cattolici come "croati" e dei bosniaci-ortodossi come "serbi". Ovviamente i bosniaci musulmani che non scelsero l'emigrazione all'interno dei nuovi confini ottomani cominciarono a soffrire dei problemi di identità.. L'impero austro-ungarico, con a capo il principe Eugenio di Savoia,che dominava la Slovenia, gran parte della Croazia e una piccola fetta della Serbia, si annesse alla Bosnia Erzegovina nel 1908.

Nel 1912-1913 la Serbia estese il proprio territorio fino a comprende la Macedonia.

Nel 1914, Sarajevo conobbe giorni di gloria e giorni di terrore. Infatti nel mese di giugno, l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono austro-ungarico, in viaggio nella parte di impero legata ai confini orientali, fu assassinato insieme alla moglie Sofia, proprio nel centro di Sarajevo, vicino al fiume Miljiacka, da parte di uno studente serbo Gavrilo Princip, nazionalista legato all'associazione "Mlada Bosna". L'impero austro-ungarico ebbe la buona scusa per dichiarare guerra alla Serbia.

Il 28 giugno 1914 viene considerata da tutti come la data di inizio della I Guerra Mondiale.

Finita la Prima guerra Mondiale che sconvolse l'Europa, con il Congresso di Parigi del 1918 fu creato il "Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni", ratificato il 1° dicembre 1918 dal principe reggente Aleksandar Karađorđević, sotto il re Pietro I di Serbia. Tale regno, composto oltre che dalla Serbia,anche dalla Croazia, Slovenia, Bosnia, Erzegovina e Montenegro, si rivelò quasi subito molto instabile. Dopo la I Guerra Mondiale, i territori dei Balcani meridionali avevano concordato con il precedente Regno di Serbia, la creazione di uno stato multietnico non ha valenza serba,ma federale. Il principe Karađorđević dettero tutte le garanzie per la creazione della nuova entità, dichiarando che la sua forma sarebbe stata determinata da un referendum

popolare. Ovviamente ciò non avvenne, infatti gli sloveni, i croati e i bosniaci furono lasciati fuori da tutti gli apparati burocratici.

Quindi appena nato, il nuovo Regno si trovò a fronteggiare dimostrazioni di piazza, morti e uccisioni da parte dell'esercito serbo ai danni dei civili.

Nel 1921, nonostante le forti pressioni anti-serbe da parte dei croati e degli sloveni, venne approvata una nuova costituzione che stabiliva una monarchia unitaria. I politici di Belgrado vedevano la Serbia come la garante dell'unione jugoslava. La resistenza croata contro la politica serbo centrica aumentò negli anni, tanto che Stjepan Radić, capo del Partito Contadino Croato, uno dei più attivi nella lotta, venne imprigionato per motivi politici, fino al 1925.

Nel 1928 Stjepan Radić condusse, insieme ad altri militanti del Partito Contadino , una battaglia contro la ratifica della Convenzione di Nettuno, con cui si regolava la condizione degli italiani in Dalmazia e l'annessione di Fiume all'Italia. In questa lotta mobilitarono tutta l'opposizione nazionalistica, tanto che ci fu una violenta reazione della maggioranza di governo; nel giugno 1928 un membro della maggioranza sparò a cinque persone del Partito Contadino Croato, tra cui Stjepan Radić, in questa sparatoria ci furono due morti; l'opposizione di ritirò dal parlamento e insistette per nuove elezioni, chiedendo di rivedere tutti i negoziati per la riunificazione. In ottobre Stjepan Radić morì.

Il 6 gennaio 1929 in risposta alla crisi politica innescata nell'estate del '28, Re Alessandro I abolì la costituzione e impose una dittatura personale e il 3 ottobre 1929 il Regno dei Serbi,Sloveni e Croati divenne ufficialmente il "Regno di Jugoslavia". Nel 1931 il sovrano decretò una nuova costituzione che definiva il potere esecutivo come un dono del re e le elezioni sarebbero state a suffragio universale; ovviamente la pressione sui dipendenti pubblici per far sì che votassero per il partito di governo fu una prerogativa fondamentale per tutte le elezioni future.

Il 9 ottobre 1034 Alessandro I venne assassinato da indipendentisti croati, membri dei partiti politici che il re aveva bandito in precedenza. Dato che il figlio Pietro II era minorenne, il posto del re lo prese un consiglio di reggenza a tre che venne tenuto dal cugino, Paolo.

Quando nel 1941 Hitler sostenne la campagna italiana in Grecia, i Balcani divennero un punto strategico per l'Asse, in quanto dovevano diventare suoi alleati vista anche la spinta di invasione dell'Unione Sovietica. Il principe Paolo firmò l'adesione al Patto tripartito, sempre nel '41; tale decisione svegliò il popolo, che scese in piazza a Belgrado dove venne attuato un colpo di stato da parte del nipote del principe. Con il nuovo primo ministro, il generale Simović, la Jugoslavia uscì dall'alleanza. Questa decisione provocò il tracollo del paese che fu invaso dalle potenze dell'Asse e fu conquistato. Il regno di Jugoslavia fu smembrato: la Croazia divenne indipendente, la Serbia creò uno stato sotto l'amministrazione di Milan Nedić che ancora faceva riferimento al re e altre parti della Jugoslavia furono divise tra Germania, Ungheria e Italia.

La popolazione, la cui maggioranza non aveva accettato l'invasione, si organizzò in movimenti di resistenza e il potere durante la guerra entrò nelle mani dei partigiani dell'Esercito di Liberazione Nazionale. Nel 1944 venne firmato l'accordo Tito - Šubašić, con cui si ufficializzava il governo partigiano della Jugoslavia.

All'inizio del 1945, mentre le forze tedesche abbandonavano il Regno, il nuovo governo comunista fondava la Jugoslavia Federale Democratica, riconosciuta ufficialmente il 2 dicembre 1945; tale territorio comprendeva le stesse regioni del Regno.

Il maresciallo Josip Broz "Tito", comandante dei partigiani che avevano contribuito a rendere libera la Jugoslavia, assunse il potere chiudendo per sempre quella che era stata la "Prima Jugoslavia".

1.2 La Jugoslavia di Tito

Finita la Seconda Guerra Mondiale con la vittoria dei partigiani di Tito, i dirigenti sovietici ritenevano scontato che la Jugoslavia, retta da un regime comunista, diventasse un satellite dell'URSS, data la sua peculiarità di Stato cuscinetto tra i Paesi occidentali e il blocco socialista.



Figura 1- Cartina della Jugoslavia



Figura 2 - Il Maresciallo Josip Broz Tito

La Jugoslavia si rifaceva al modello della costituzione staliniana per quello che riguardava le istituzioni; gli articoli da 1 a 5 definivano la nuova Jugoslavia come federale e popolare, descrivevano le sei repubbliche federate (Slovenia, Croazia, Bosnia Erzegovina, Serbia, Montenegro e Macedonia) e le due regioni autonome (Kosovo e Vojvodina), codificavano la bandiera e fissavano la capitale. Quelli dal 6 all'8 definivano le condizioni per l'esercizio del voto, cioè le elezioni erano con scheda segreta e i deputati erano responsabili di fronte ai loro

elettori che potevano revocarli. Gli articoli da 9 a 13 fissavano i diritti dei popoli e delle repubbliche popolari, i diritti di ogni repubblica erano limitati solo da quelli della repubblica federale. L'articolo 11 chiariva che ogni repubblica aveva la sua costituzione, che doveva essere coerente con quella federale; sempre tale articoli diceva che le minoranze avevano il diritto di sviluppare le loro culture e di usare le loro lingue. Gli articoli 14-20 fissavano i fondamenti dell'organizzazione economica; il 14 precisava che i mezzi di produzione erano di proprietà del popolo. L'articolo 15 vietava la costituzione di cartelli e permetteva l'esproprio in nome del pubblico interesse, l'articolo 19 dichiarava che la terra apparteneva a chi la lavorava. Gli articoli dal 21 al 43 definivano i diritti e i doveri del cittadino: eguaglianza dei diritti, diritto al voto, eguaglianza tra uomini e donne, protezione legale del matrimonio e della famiglia, libertà di stampa e di associazione. L'articolo 29 chiariva che la residenza era protetta e il 30 garantiva la segretezza della corrispondenza; il 36 precisava il diritto alla salute, il 38 la separazione tra Stato e Chiesa, il 39 il diritto alla petizione ma il 43 precisava che era illegale usare i diritti dei cittadini contro l'ordinamento costituzionale. Tutti questi diritti erano una copia fedele della costituzione dell'Unione Sovietica del 1936.

Durante la guerra il partito di riferimento era il Partito comunista; anche qui si seguiva fedelmente nell'organizzazione il modello sovietico, con l'ufficio politico, il comitato centrale federale, i comitati centrali delle repubbliche e delle regioni autonome, federazioni a livello dei distretti delle città e dei settori, sezioni di base, cellule. Inoltre c'erano tre distretti che centralizzavano tutta l'attività: la sezione del'organizzazione-formazione, quella dei quadri e quella dell'agitazione e propaganda. In generale il modello sovietico era simile a un'ideologia di marxismo-leninismo in versione staliniana, la Jugoslavia, in quanto Tito era meno celebrato, ricevette un'impronta rilevante dall'Urss.

Tito sviluppò il culto della sua persona, basti ricordare che ogni anno, nel giorno del suo compleanno, la cui data ufficiale era stata fissata per il 7 maggio, una staffetta attraversava tutta la Jugoslavia fino a Belgrado portando una fiaccola in suo onore. Per sottolineare l'importanza di questo personaggio si era sviluppato negli anni un tipico detto "Sei stati, Cinque nazioni, Quattro lingue, Tre religioni, Due alfabeti e Un solo Tito", per descrivere in modo ironico lo stato jugoslavo ma soprattutto per far capire la grandezza di quel personaggio.

Ogni "mito della persona" è il risultato di due principi: uno di comunicazione e l'altro di camuffamento delle contraddizioni. Nel campo delle relazioni internazionali jugoslave dovevano sicuramente comparire sia il patriottismo jugoslavo sia il forte legame con l'Urss. Per il primo aspetto Tito aveva cominciato un ottimo lavoro, infatti stava creando una federazione sotto l'insegna dell' "unità e fratellanza" di tutti i popoli jugoslavi esaltati nei discorsi ufficiali. Invece l'amicizia con l'Urss era mediata, prolungata e giustificata dal "panslavismo", al

congresso panslavo fu proclamata, infatti, l'amicizia tra tutti i popoli slavi che avevano accresciuto la cultura mondiale.

Un punto molto caldo sul territorio jugoslavo erano le relazioni con le religioni, visto che in Jugoslavia erano presenti i cristiano-cattolici, i cristiano-ortodossi, i musulmani e gli ebrei sefarditi scappati dalla Spagna nel 1491. Nel dopoguerra i primi problemi sorsero tra lo Stato e la Chiesa cattolica: Tito era scontento di una parte del clero cattolico soprattutto croato, visto che proprio dalla Croazia erano sorti, negli anni della guerra, i peggiori criminali ustascia. Per il "quieto vivere" di entrambi i poteri, la Chiesa e il Partito comunista decisero cosa fosse di competenza della Chiesa e in quale misura. Molti vescovi credevano che il potere comunista crollasse abbastanza presto.

Gli ortodossi nell'immediato dopoguerra non furono perseguitati, nonostante la simpatia "cetnica"; nel marzo del 1947 il patriarca Gavrilo fu autorizzato a tornare in Jugoslavia, era stato deportato e le sue sofferenze simboleggiavano quelle dell'intero popolo serbo.

Il caso dei musulmani era intermedio tra quello della Chiesa cattolica e quello della Chiesa ortodossa. Tito assicurò ai musulmani, nel 1947, che avrebbero goduto della libertà religiosa e che la guerra di liberazione aveva liberato la comunità musulmana dalla possibile distruzione, evocò l'uguaglianza delle religioni ma non riusciva a superare il fatto che certi religiosi guardavano al di là delle frontiere jugoslave.

La definitiva rottura Jugoslavia - Urss fu decisa da Stalin a spese di Tito; infatti nel 1948 Stalin aveva deciso di fermare tutti i rapporti e di sbarazzarsi del maresciallo jugoslavo che aveva interventi di politica sia interna ma soprattutto estera incontrollabili da parte del servizi segreti sovietici. Nel gennaio del 1948 Stalin offrì agli jugoslavi la possibilità di annettersi con l'Albania, ma rifiutarono, vedendo questa proposta come una trappola; nel febbraio dello stesso anno a Mosca si tennero i negoziati sulla federazione balcanica tra la delegazione jugoslava e bulgara, per annettere quest'ultima come settima repubblica, ma anche questa ipotesi fallì perché la Jugoslavia non era una qualsiasi pedina nello scacchiere ma con l'avvio della guerra fredda diventava un importante stato tra occidente e socialismo.

Mentre Stalin avrebbe voluto avere un occhio vigile sempre sul suo vicino e fino ad allora alleato comunista, Tito non voleva sottomettersi a nessuno: il primo aveva cominciato a nominare suoi uomini di fiducia al'interno de governo e del Partito Comunista jugoslavo e nel contempo Tito rifiutò ogni tipo di subordinazione, in primo luogo quella di dare in mano all'Urss la propria polizia e esercito e di far controllare la politica estera. Stalin, messo alle strette, cercò di far fuori l'alleato criticando le decisioni del PC Jugoslavo, ma i dirigenti di Tito, fecero blocco intorno al loro comandare; l'Urss si giocò l'ultima carta portando il caso davanti al Cominform, ma Tito, rifiutando, venne considerato come un traditore. La Jugoslavia venne esclusa dal Cominform, ma mentre Stalin pensava e sperava di creare moti interni

contrari a Tito con questa scelta, avvenne una svolta: il Partito Comunista, tolti i "cominformisti", elesse un Comitato Centrale devoto totalmente a Tito. Questa rottura fu originata dall'invidia che Stalin provava per il compagno jugoslavo e dal prestigio che in pochi anni aveva avuto e soprattutto dal fatto che non voleva sottomettersi alla volontà sovietica, rischiando di contagiare altre democrazie dell'Est Europa.

La rottura con l'Unione Sovietica, oltre a vari apprezzamenti internazionali, creò una spaccatura enorme tra cominformisti e titoisti. Tito creò in patria un clima repressivo, fu così che molto oppositori politici vicini all'Urss o presunti tali furono rinchiusi in campi di prigionia, tra tutti quello di "Goli Otok"(Isola Calva), dove fu rinchiuso anche un famoso partigiano della guerra di liberazione, Ante Zemljar.

Stalin, cercando di acuire la crisi jugoslava, ridusse le importazioni verso Belgrado; il blocco economico costrinse il governo ad aumentare gli scambi con i paesi occidentali, tanto che Churchill offrì aiuto e sostegno alla Jugoslavia, in cambio del ritiro dei partigiani dalla Grecia.

In questa situazione di rottura, pur nella fedeltà al comunismo, Tito rimise in discussione la direzione unica del mondo socialista sovietico, aprendo la strada a un socialismo più nazionale e dal "volto umano". Nel 1950 venne approvata una legge sull'autogestione, parlando di un socialismo indipendente .

In politica estera la Jugoslavia era rimasta molto neutrale nella guerra fredda, tanto che riusciva ad avere buoni rapporti sia con gli Stati Uniti che con l'Europa occidentale; nel frattempo, nel 1953 il paese socialista si era legato alla Nato.

Morto Stalin nel 1953, la nuova dirigenza russa a Belgrado nel 1955, con Khrushchev e Bulganin cercò di riportare la Jugoslavia nell'orbita dell'Urss, chiedendo scusa per gli anni del governo di Stalin; Tito ricambiò la visita, dichiarando che il gelo che si era creato tra i due paesi si stava sciogliendo ma con lentezza.

Il paese jugoslavo, molto liberale per quello che riguardava i viaggi, permettendo agli stranieri di viaggiare per il paese e ai suoi cittadini di oltrepassare le frontiere, arrivò a una svolta clamorosa negli anni '60. Infatti nel 1961, a Belgrado, Tito fondò insieme all'egiziano Nasser, all'indiano Nehru, il movimento dei paese non-allineati, staccandosi nettamente e definitivamente dal controllo sovietico.

Dopo questa scelta, la Jugoslavia cambiò nome nel 1963, diventando Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia. Nello stesso anni ci furono varie discussioni, all'interno del paese, per quello che riguardava la situazione socio-economica. Vennero tagliati i fondi sociali d'investimento, le cui risorse vennero trasferite alle banche che dovevano gestire i loro fondi, furono inoltre abolite alcune tasse come quella sui redditi. Questa riforma ebbe, ovviamente, dei ritorni sui prezzi interni del paese, infatti i prezzi vennero ritoccati tenendo conto dei prezzi

mondiali e questo si tradusse in un aumento generale; il dinaro fu svalutato e le tariffe doganali si abbassarono.

In una situazione abbastanza grave, il paese vide un numero crescente di scioperi e il rafforzamento dei gruppi di gestione.

Nel 1974, date le evidenti contraddizioni, venne effettuata un'ulteriore riforma e una legge sul lavoro associato per sfuggire al burocratismo e allo sviluppo incessante dell'economia di mercato. Ci fu una "ri - nazionalizzazione" del sistema bancario"[4] e "venne modificato il diritto di voto delle imprese "membri" delle banche: ogni impresa aveva così diritto a un voto, indipendentemente dalla rilevanza dei fondi apportati"[5]. Così facendo non erano più permessi i depositi permanenti e le risorse venivano date prima in vista di obiettivi strategici nell'ambito di un piano adottato dall'assemblea generale delle imprese associate. Quindi l'autonomia delle banche veniva ridotta per un industrialismo in chiave marxista. Nelle imprese industriali la volontà di garantire un'autogestione portò alla creazione di "organizzazioni di base del lavoro associato" (OBLA), cioè laboratori che dovevano costruire la nuova cellula di base dell'autogestione, queste OBLA potevano formare un'"organizzazione di lavoro associato".

Era stata quindi introdotta la pianificazione autogestita; la pianificazione dopo il 1974 fu sostituita da contratti di pianificazione stipulati tra autorità autogestite che quando venivano stipulati diventavano cogenti[6]. Questa riforma consentiva un'autogestione più autentica evitando le derive tecnocratiche e bloccava la resurrezione dei nazionalismi, avendo appunto creato questa organizzazione socio-economica e politica. Comunque dopo questi cambiamenti si favorì l'autonomia delle unità di base in campo economico e politico che era controllata dal partito unico.

Pensando di migliorare tutti gli aspetti del paese, soprattutto quelli economici, Tito non si rese conto che invece tornarono fuori tutti i contrasti nazionalistici; le imprese non controllavano più il prodotto interno perché molte decisioni erano prese dai comitati di credito delle banche, molte delle quali risiedevano a Belgrado. Anche le "quote divise", cioè quelle di ogni repubblica federata, venivano attribuite dalle stesse banche, successe così che la Croazia voleva che il prodotto del turismo dalmato rimanesse all'interno della propria repubblica. Nel 1968 fu votato in Bosnia Erzegovina, dalla lega dei comunisti, una risoluzione che chiedeva delle compensazioni per gli effetti sfavorevoli del mercato unico in Jugoslavia, cioè per i risultati negativi che questo tipo di mercato produceva nelle regioni meno sviluppate.

[4] Josip Krulic, *Storia della Jugoslavia*, Milano, Bompiani 1993, p. 85.

[5] *Ibidem*, p. 85.

[6] *Ivi.* p. 85

Nel 1970, durante il periodo chiamato la "primavera croata" il governo represse tutte le dimostrazioni pubbliche e le idee discordanti da quelle del Partito Comunista; inoltre fermò tutti i movimenti di rinnovamento e soprattutto frenò le personalità comuniste che volevano liberalizzare la politica economica e sociale.

Nel 1971 Tito fu rieletto per la sesta volta Presidente della Jugoslavia; nel suo discorso introdusse degli emendamenti costituzionali, che prevedevano una presidenza collettiva, costituita da 22 membri eletti dalle sei repubbliche e dalle due province autonome, tale presidenza avrebbe avuto un singolo Presidente a rotazione tra le sei repubbliche. Un governo più forte con il potere di iniziativa legislativa indipendente dal Partito Comunista e il decentramento del paese dando più autonomia alle repubbliche e alle province. Il governo federale avrebbe mantenuto il potere solo sulla politica estera, di sicurezza interna, economica (libero commercio interno, prestiti per lo sviluppo delle regioni meno sviluppate e affari monetari).

Nel 1974, approvando la nuova Costituzione, Tito fu nominato Presidente a vita, all'età di 82 anni; dopo questo rinnovamento perse il suo coinvolgimento diretto alla vita politica del paese vista la sua avanzata età.

Il 4 maggio 1980 a Lubiana, nel centro policlinico più moderno della sua Jugoslavia, dopo una lunga agonia durata 5 mesi, Tito morì per problemi circolatori. il suo feretro partì da Lubiana e attraversò tutto il paese degli "Slavi del sud"[7] (Jugo – Slavia) in "un apoteosi sentimental-ideologica" [8]. Il suo funerale vide la presenza di tantissimi capi di stato (4 re, 31 presidenti, 6 principi, 22 primi ministri e 47 ministri degli esteri, e rappresentanti di 128 paesi sia occidentali che orientali e filo-sovietici). L'omaggio politico e anche quello dei media fu riservato a un uomo che era diventato un punto di riferimento nelle relazioni internazionali, dalla resistenza a Hitler al non-allineamento con l'Urss. Tito fu sepolto a Belgrado, in un mausoleo a lui dedicato; molti luoghi furono rinominati con il suo nome, Podgorica in Montenegro fino al 1992 era diventata Titograd; molte strade delle più importanti città di quello che fu il suo paese presero il nome "Maresciallo Tito" e molte sono rimaste tutt'oggi.

1.3 La nascita dei nazionalismi e la spinta d'indipendenza delle Ex Repubbliche Federali

Morto Tito uno slogan molto comune in Jugoslavia era "Dopo Tito sarà sempre Tito"[9]. Sicuramente una sua eredità riguardava la politica internazionale, oltre a Stalin si era opposto

[7] Jugoslavia vuol dire terra degli "Slavi del sud".

[8] Alberto Bobbio, *"Truccarsi a Sarajevo"*, Padova, Messaggero di Sant'Antonio - Editrice, p.6.

[9] In serbo-croato è "poslije Tita ce bici uvijel Tito".

anche a Fidel Castro nel 1979, a cui non andava molto bene l'idea del non-allineamento che invece rimaneva la linea ufficiale della politica titoista. Oltre a questo, Tito lasciò un debito estero elevato e da risollevare, la Jugoslavia per crescere e svilupparsi in un momento abbastanza difficile aveva accumulato un debito pari a 20 miliardi di dollari. Questo indebitamento falsava tutti i rapporti, visto anche che la Jugoslavia era un paese semi-industrializzato senza petrolio. Inoltre di fondamentale importanza erano le velleità nazionalistiche e soprattutto indipendentiste; fu qui che cominciò a nascere il problema "etnico", nel governo federale il Primo Ministro era croato, il ministro degli interni era sempre serbo, come quello della difesa. In molti, dopo la morte del maresciallo, avevano previsto una brutta fine per la Federazione, ma nonostante i debiti e i primi moti etnici, il paese riuscì a smentire tutti.

Nel 1983 venne effettuato un "piano di stabilizzazione", la crisi economica era cresciuta, l'anno precedente la crescita era stata "zero", quindi fu presa la decisione di stilare un "programma di stabilizzazione economica a lungo termine" (in teoria doveva arrivare fino al 2000); questo rapporto doveva far riferimento all'autogestione e alle leggi di mercato. Ovviamente punto centrale di tutto erano le politiche antinflazionistiche. Il risultato era per "la liberalizzazione dei prezzi, soli indicatori della scarsità dei beni, di tassi d'interesse reali postivi, di un cambio del dinaro "realistico" e del mercato delle valute libero"[10]. Veniva mantenuta l'autogestione ma ripartendo le entrate delle imprese a seconda delle competenze dei lavoratori. Quindi la Jugoslavia dopo questo piano sarebbe stata sottoposta al vaglio del Fondo Monetario Internazionale. Questa soluzione non portò da nessuna parte, visto che l'inflazione si aggravò passando all'80% nel 1985; "in Jugoslavia nessuno al governo, né i rappresentanti del FMI che ogni primavera si recavano a Belgrado per il rientro del debito, si erano resi conto che forse l'unica via possibile era diminuire il deficit di bilancio dello Stato. Probabilmente queste cause specifiche dell'inflazione jugoslava erano da rimandarsi al disordine e all'anomalia politico-economica del paese"[11].

Dopo il 1987 la crisi del modello titoista aumentò, tanto al disgregarsi nel 1991 della Federazione; sicuramente un punto di partenza di tutto ciò fu lo scandalo bosniaco di Agrokomerk, nell'estate 1987.

L'Agrokomerk era un'azienda conglomerata, la cui sede sociale si trovava a Sarajevo, capitale della Repubblica Federata di Bosnia Erzegovina. Il direttore era uno dei 166 membri del comitato centrale della lega dei comunisti jugoslavi. Il finanziamento dell'azienda era diventato fonte d'inflazione, erano stati emessi biglietti di tesoreria da parte di alcune banche, tra cui la

[10] Josip Krulic, *op. cit.,* p. 131.

[11] *Ibidem*, p. 133.

Ljubljanska Banka; quest'ultima, "nel 1987, interruppe le operazioni e l'Agrokomerc fu liquidato nell'estate. Lo scandalo assunse le caratteristiche politico-finanziarie, ci fu la contrapposizione di interessi tra la banca slovena e l'industria del sud, il clientelismo delle regioni musulmane e il legame evidente con la situazione di inflazione degli anni Settanta e Ottanta". [12]

Il periodo successivo a questo scandalo vide un clima teso; vennero fatte conferenze straordinarie della lega dei comunisti che portarono accuse e ripicche tra le varie personalità politiche ben difficili da immaginare al tempi del maresciallo Tito.

La conferenza della lega dei comunisti dell'ottobre 1988 mostrò lo sfasciamento totale del sistema politico, sotto vari aspetti. L'inflazione stava accelerando e tutte le politiche fatte a riguardo si erano rivelate inutili e soprattutto la famosa autogestione socialista, valida dal 1974, sembrava aver perso ogni efficacia.

Quando cominciò l'ascesa al potere Slobodan Milošević, trovò il paese in una situazione di degenera mento. I politici jugoslavi si erano abbandonati a una specie di autocoscienza collettiva; il 30 dicembre 1988 il governo di Mikulic fu destituito dalla totalità degli eletti delle due camere federali.

Negli anni '80 era nato un nuovo conflitto etnico, quello tra seri e albanesi nel Kosovo. In questa regione gli albanesi disponevano di una maggioranza evidente tanto da suscitare le paure nei serbi e proprio questi aiutarono il movimento di Milošević. Nel 1986 a Belgrado venne pubblicato il Memorandum dell'Accademia Serba delle Scienze, cioè un documento di intellettuali serbi che denunciavano una campagna anti-serba in tutta la repubblica e forniva le basi per un nazionalismo forte basato sulla teoria della "Grande Serbia". Milošević cavalcò quest'onda nazionalistica proclamando che "la Serbia è là dove c'è un serbo", inoltre mandò via il gruppo dirigente comunista della Serbia, accusato di non proteggere a sufficienza i serbi-kosovari, indisse numerose manifestazioni popolari in tutta la Serbia e il 27 marzo del 1989 impose la modifica della Costituzione Jugoslava per diminuire l'autonomie delle due province autonome, il Kosovo e la Vojvodina. La ricorrenza del 600° anniversario della battaglia di Kosovo Polje[13], fu il giusto incipit per il crescente nazionalismo serbo guidato da Milošević, che aveva radunato nella piana dei merli centinaia di migliaia di serbi a cui rivolse un discorso dai toni accesi e guerreschi.

In Croazia nel 1989 si formò l'Unione Democratica Croata[14], partito anti-comunista di centro-destra che riprendeva le linee ustascia di Ante Pavelic; alla guida di tale partito si trovò un ex

[12] *Ibidem*, p. 137.

[13] Kosovo Poljie vuol dire "Piana dei merli".

[14] *Hrvatska Demokratska Zajednica* o HDZ.

generale di Tito, Franjo Tudjman. In Slovenia scoppiò il caso di quattro giornalisti accusati di aver tentato di pubblicare segreti militari nella rivista "Mladina". I giornalisti avevano scoperto dei documenti su un interventi militare federale in Slovenia (solo ipotetico). Il processo si svolse in serbo-croato e non in sloveno, violando il principio di plurilinguismo; questo evento scatenò proteste e si arrivò alla "Primavera slovena". In questo clima teso, il dinaro jugoslavo subì molte svalutazione e il potere d'acquisto diminuì notevolmente.

Nel 1986 la Serbia e la Slovenia avevano avuto forti motivi di contrasto, perché quest'ultimo vedeva nell'espansionismo serbo una sorta di dovuta sottomissione.

Fu proprio nel 1987 che cominciò la decomposizione della Jugoslava fondata sull'Unità e Fratellanza. L'"autunno dei popoli" del 1989, con la caduta del muro di Berlino e la fine della Guerra Fredda accelerò il percorso della disgregazione; l'idea di Milošević era quella della creazione di un partito unico, abbandonando le idee marxiste-leniniste. In tutta l'Europa dell'Est i governi di stampo comunista/ socialista furono sconfitti (Polonia, Ungheria) e su queste ali, il governo sloveno decise una riforma con la quale si riaffermava il diritto alla secessione.

Il 20 gennaio 1990 fu convocato il 14° congresso della lega dei comunisti, nel corso del quale fu ufficializzato il monopartitismo jugoslavo. Sempre in questo congresso, i comunisti sloveni ruppero ogni rapporto con la Jugoslavia.

La Slovenia e la Croazia, il 25 giugno 1991 iniziarono ufficialmente lo scioglimento della Jugoslavia, con il referendum svolto per decretare l'indipendenza dal resto della Federazione. Il 29 febbraio 1992 toccherà alla Bosnia Erzegovina dichiarare la propria indipendenza.

Inizia così il conflitto che ha insanguinato per 10 anni la regione jugoslava, partendo dalla Slovenia dove la guerra durò 10 giorni, passando per la Croazia che vide l'assedio di città come Vukovar e Dubrovnik e la secessione delle Krajine serbe, fino ad arrivare alla Bosnia Erzegovina, forse il simbolo di quella che fu la guerra dei Balcani, l'assedio di Sarajevo, la pulizia etnica, la distruzione totale di simboli religiosi e culturali, lo stupro e i campi di concentramento, per finire al Kosovo dove nel 1999 fu dichiarato protettorato Onu e dove gli albanesi, che sono ancora la maggioranza hanno avuto l'indipendenza il 17 febbraio 2008, a discapito della popolazione serba rimasta nelle enclave sparse per tutto il territorio. Territorio che fu il capro espiatorio delle rivolte sanguinose e delle guerre feroci che si sono consumate negli ultimi dieci anni del XX secolo.

1.4 Bosnia Erzegovina: il contesto socio-economico e politico del dopo-Tito

Morto Tito, si era creata una instabile situazione su molti fronti. La scomparsa di colui che aveva reso grande una regione come la Jugoslavia, che aveva rifiutato la politica staliniana ma

che aveva saputo resistere anche all'avanzata dell'occidente, aveva messo in crisi molti cittadini delle varie repubbliche federate.

La Jugoslavia aveva il quarto esercito mondiale, proprio perché in caso di un attacco avrebbe dovuto resistere alle due grandi potenze che stavano caratterizzando la guerra fredda.

Negli anni '70 il Paese era il "più grande cantiere d'Europa"[15], infatti in questi anni c'era stata una crescita enorme, che aveva causato poi lo scontro tra le varie repubbliche federate, soprattutto tra quelle settentrionali, Slovenia e Croazia (che incassava i soldi del turismo della costa) e quelle meridionali. In generale tutta la Jugoslavia poteva vantare un benessere relativo, gli indicatori di sviluppo infatti corrispondevano a quelli dei Paesi meno sviluppati nell'Europa di quegli anni.

Nel massimo della crisi economica e sociale causata dai vari eventi, però, una città tra le più belle della regione arrivò al prestigio internazionale; infatti nel 1984 Sarajevo ospitò i XIV Giochi olimpici invernali. Era la prima città del blocco sovietico a poter permettersi un simile onore; la città era vecchia e trascurata, nonostante fosse una delle più significative e piene di storia di tutta la Jugoslavia. Questa occasione fu colta per rifarsi la "facciata", infatti riuscì a guadagnare 12.000.000 dollari, che vennero usati per la costruzione di alcuni nuovi quartieri che dovevano ospitare il villaggio olimpico, la creazione di nuovi luoghi sportivi e culturali come il centro di "Skenderjia", per l'ammodernamento di alcuni impianti come lo stadio Kosevo, dove si svolse la cerimonia d'apertura e per nuovi impianti per le gare di sci alpino, sci nordico e di bob, da piazzare sulle montagne circostanti, quelle di Bjelasnica, Trebevic, Igman e Jahorina, cioè gli stessi luoghi da cui solo sette anni dopo sarebbero partiti i tiri di mortaio che dovevano distruggere la civiltà della città. Questo grande evento, oltre che soldi, portò alla città nuovo prestigio e la rese ancora più multietnica di quello che già era.

Infatti la Bosnia Erzegovina era l'unica tra le Repubbliche di Tito che aveva al proprio interno tutte le varie entità, musulmani, ortodossi e cattolici convivevano insieme, rispettosi degli usi e costumi di entrambi.

Questa particolarità, aveva fatto di Sarajevo la Gerusalemme d'Europa e in tutta la nazione il sentimento dominante era quello di ritenersi "jugoslavi".

Molte famiglie erano miste, il 40% dei matrimoni era tra persone di religione diversa; la questione religiosa era vissuta molto laicamente, soprattutto tra i musulmani, che si ritenevano appunto i più laici del mondo islamico. Era tradizione festeggiare insieme tutte le feste, il Kurban Bajram musulmano[16], il Natale cattolico e il Natale ortodosso[17]; nelle grandi città,

[15] Tatjana Globocjkar, *"L'économie de la Yugoslavie éclatée"*, in Courriere de payes de l'Est ,n° 364 nov. 1991.

[16] È la festa religiosa più importante dei paesi musulmani; commemora il sacrificio che Abramo stava per compiere sul monte Moriah. Dio aveva detto ad Abramo di portar il figlio sul monte e sacrificarlo, preparato l'altare e legato Isacco, Abramo fu fermato all'ultimo momento dalla mano di Dio che gli

soprattutto quelle che si erano sviluppate negli anni'80, come Sarajevo, Zenica e Tuzla, le famiglie miste erano la maggioranza in molti quartieri e i bambini venivano educati al rispetto verso tutti, senza distinzione.

Probabilmente fu questo buonismo, questa tolleranza e soprattutto il rimpianto verso il maresciallo Tito, che la Bosnia Erzegovina fu la più colpita delle sei repubbliche dalle guerre sviluppate negli anni '90.

1.4.1 Bosnia Erzegovina: scheda tecnica



Figura 3- Cartina della Bosnia Erzegovina

Superficie: *51.129 Kmq*

Popolazione: *3.989.018 milioni*

Capitale: *Sarajevo (390.000 abitanti)*

Altre città: *Banja Luka, Bihac, Zenica, Tuzla, Mostar.*

Monti: *Cvrsnica (2228 m)*

Fiumi: *Drina, Sava, Neretva*

Lingua: *bosniaco, serbo, croato*

Popolazione: *bosniaco-musulmani 43,7 %, serbi 31,4%, croati 17,35%, altri 7,6%*

Religione: *musulmana-sunnita 40%, serbo ortodossa 31%, cattolica 15%, altre 11%*

Moneta: *konvertibilna marka (KM-Marco Convertibile): 1€ = 1,9558 KM*

La Bosnia Erzegovina (BiH) è stata costituita dopo il referendum del 1 marzo 1992 quando il 99% dei votanti si pronunciò favorevole all'indipendenza. Nel suo contesto attuale, invece, il Paese nasce con gli accordi di Dayton, nel novembre 1995, che pongono fine alla sanguinosa guerra, firmati dai rappresentanti delle parti in lotta. Il trattato (General Framework Agreement for Peace - Gfap), ratificato poi a Parigi, divide la Bosnia Erzegovina in uno Stato composto da due entità: la Federazione di Bosnia Erzegovina (FBiH)e la Repubblica Serba (RS), ciascuna dotata di ampia autonomia; oltre alle due entità c'è il distretto autonoma di Brcko.

---

ordinò di sostituire Isacco con un montone impigliato nel cespuglio lì accanto. Per questo in tutti i paese musulmani ogni anno vengono sacrificati per questa festa, che dura 4 giorni, milioni di montoni. Nel primo giorno di festa ogni capofamiglia (che se lo può permettere) uccide l'animale mentre amici e parenti imbandiscono un banchetto; i pezzi di agnello vengono dati soprattutto alle persone bisognose.

[17] Il Natale cattolico è festeggiato il 25 dicembre mentre il Natale ortodosso è festeggiato il 7 gennaio.

Nel Gfap sono inclusi il testo della Costituzione e il mandato dell'Alto Rappresentante; quest'ultima figura è la più alta autorità predisposta all'interpretazione degli accordi, soprattutto per quello che riguarda gli aspetti civili del processo di pace. Non ha, però, autorità sulla Forza militare di stabilizzazione della Nato (Sfor), sostituita nel 2004 dall'Eufor, la Forza di stabilizzazione dell'Unione Europea.

La Costituzione della BiH. Inclusa nell'Annesso 4 del General framework agreement peace, definisce lo Stato di Bosnia Erzegovina come una Repubblica fondata sulle due entità: la FBiH, cioè la "Federacjia croato-musulmana", con il 51 % del territorio e la RS, "Repubblica Srpska" serbo-bosniaca, con il 49% del territorio. Nel 1999 è stata decisa la costituzione del distretto autonomo di Brcko, data l'impossibilità di assegnare quest'aria a una delle due Entità.

La capitale della Repubblica è Sarajevo. La FBiH è divisa in 10 cantoni, la RS è accentrata amministrativamente. La presidenza dello Stato è assegnata a tre rappresentanti, uno per ciascun gruppo nazionale, con una rotazione di 18 mesi per il presidente della presidenza. Il governo della Bosnia Erzegovina è costituito da pochi ministri (Esteri, Giustizia, Finanze, Commercio estero, Affari civili, Rifugiati), le altre materie sono rinviate alle competenze dell'Entità, dei cantoni, ciascuno provvisto di costituzione e del distretto autonomo. Alla sommità di tutto c'è l'Alto Rappresentante, che è diventato una sorta di governatore; la BiH possiede, così, 2 Entità, 13 costituzioni, un distretto autonomo, un governatorato internazionale, 14 governi, più di 100 ministri (tra Stato, Cantoni, Entità, Distretto). Inoltre gli accordi di Dayton prevedono rapporti privilegiati tra la FBiH e la Croazia e tra la RS e la Serbia.

Il territorio bosniaco è prevalentemente montuoso; a occidente, al confine con la Croazia passano le Alpi Dinariche, mentre il confine settentrionale è segnato dal fiume Sava. Il paese è formato da due territori molto diversi anche geograficamente: la Bosnia, ricoperta da fitte foreste, con grandi pianure soprattutto a est, con la zona Pannonica. Mentre la parte sud del Paese, l'Erzegovina, ha terre fertili bagnate dal fiume Neretva ed è caratterizzata da zone carsiche.

La BiH ha un clima settentrionale, con calde estati e inverni rigidi; la temperatura media oscilla tra

-1 °C in gennaio ai 20 °C in luglio.

Nel 1991, nelle zone rurali erano presenti i 2/3 della popolazione che contava circa 4.300.000 abitanti. La comunità musulmana (in prevalenza sunnita) costituiva la maggioranza (44%), la popolazione serbo-bosniaca era il 31% e quella bosniaco-croata il 17%, c'era una minoranza rom e montenegrina. I serbo-bosniaci sono di religione ortodossa, mentre la comunità bosniaco-croata è di religione cattolici.

Dopo la guerra la realtà demografica della regione è stata sconvolta per molti fattori, tra cui la pulizia etnica, nel 2008 la popolazione del paese ammontava a 4.590.310 abitanti e il 45% della popolazione vive in centri urbani.

La lingua ufficiale è il bosniaco, il serbo e il croato; i bosniaco-musulmani e i bosniaco-croati usano l'alfabeto latino mentre i serbi utilizzano il cirillico.

Il sistema scolastico in BiH prevede l'istruzione gratuita e obbligatoria dai 7 ai 15 anni e prima della guerra, oltre l'85% della popolazione sapeva leggere e scrivere. In tutto il paese ci sono 4 università (Sarajevo, Banja Luka, Mostar, Tuzla).

La Bosnia Erzegovina era una delle regioni più povere della Jugoslavia ed è stata la più colpita dalla guerra, che ha avuto conseguenze drammatiche sull'economia del paese. Sono stati devastati gran parte dei terreni coltivati ed è stato distrutto quello che restava dell'apparato industriale; il PIL ha subito un calo dell'80/90%.

Negli anni di guerra sono andate distrutte circa il 40% delle abitazione e la disoccupazione ha colpito il 90% della popolazione; la ricostruzione post-guerra è molto lenta soprattutto a causa dell'insufficienza degli aiuti internazionali.

L'agricoltura è stata da sempre il settore portante dell'economia nazionale; la regione più fertile è quella della Sava e i prodotti principali sono il mais, frumento, tabacco e frutta; altra risorsa è la pastorizia.

Il settore industriale era, prima della guerra, molto importante nei settori siderurgico, chimico, metallurgico, meccanico, alimentare, tessile e del legno. La BiH dispone di molte risorse del sottosuolo come carbone, lignite, minerali di ferro, piombo, zinco e bauxite.

1.5 Bosnia Erzegovina: La guerra 1992-1996



Figura 4- "Attenzione cecchini" erano le avvertenze appese agli incroci più pericolosi



Figura 5- Viale dei cecchini

Quando la guerra scoppiò in Slovenia e poi in Croazia, successivamente al referendum d'indipendenza delle due repubbliche nessuno pensava che la guerra potesse arrivare anche in Bosnia Erzegovina. Essendo quest'ultima una delle nazioni più multietnica, nessuno, soprattutto all'interno delle grandi città pensava che la violenza potesse esplodere anche da loro.

Per molti abitanti era doloroso vedere le distruzioni perpetrare a Vukovar e Dubrovnik ma quando il 6 aprile 1992 venne uccisa una studentessa di medicina che proveniva da Dubrovnik e che si trovava sul ponte di Vrbanja per una manifestazione pacifista si resero conto di essere piombati in un momento storico che segnava un punto di non ritorno.

In poco tempo, molte città vennero prese dalla JNA[18], l'esercito federale che fino a pochi mesi prima rappresentava tutte le sei repubbliche. Le prime città a cadere in mano serbo-bosniaco furono le città del nord, Bosanski Brod, al confine con la Croazia, Prjiedor e Bihac. Persone bosniaco-musulmane per non cadere in mano nemica e morire, scelsero la via dei boschi o l'aiuto dei convogli umanitari per abbandonare un destino tragico.

[18] JNA è un acronimo e sta per: Jugoslovenska narodna armija cioè Armata Popolare Jugoslava. È il nome delle forze armate jugoslave dal 1945 fino al 1992, anno della dissoluzione del Paese. L'esercito contava circa 140000 uomini e poteva mobilitare, in caso di conflitto oltre 1000000 di riservisti che erano organizzati nella Difesa territoriale. Godeva di una buona reputazione internazionale ed era considerato il quarto esercito mondiale.

Nella capitale la maggioranza non aveva captato il pericolo, neanche quando nei quartieri di periferia come Dobrinja[19] e Nedzarici venivano scavate le trincee.

Alcuni serbo-bosniaci avevano abbandonato la città ma in molti rimasero, soffrendo le sofferenze di una guerra durata tre anni e mezzo.

Quando, nei primi giorni di aprile, videro i primi venti di guerra e organizzarono le manifestazioni per la pace ancora erano increduli di ciò che poteva accadere, le scorte di cibo in casa erano sufficienti per pochi mesi, proprio perché erano convinti che se fosse scoppiata una guerra sarebbe durata, comunque, poco tempo, due/tre settimane.

Suada Dilberović era una ragazza di Dubrovnik che si era trasferita a Sarajevo per studiare medicina. I suoi occhi, pochi istanti prima di morire, quando fu colpita da un cecchino appostato sul tetto dell'Holiday Inn, racchiudevano tutto lo stupore di quello che le era successo.

In pochi giorni, gli eventi precipitarono; Sarajevo fu assediata dalle forze serbo-bosniache che avevano piazzato sulle alture circostanti cannoni, tank e postazioni varie nei mesi precedenti.

Nella valle della Drina, al confine con la Serbia, molte altre città e paesi furono rapidamente assediati, tra cui Srebrenica, Goradže, Zepa, circondate da forze serbo-bosniache ma anche da unità provenienti dalla Serbia. Anche a Mostar inizialmente si scontrarono serbo-bosniaci e musulmani. In questi primi mesi ebbero campo libero le unità paramilitari di Arkan[20] e Šešelj[21], entravano nei paesi, saccheggiavano, stupravano e uccidevano in modo continuativo e oltraggioso soprattutto le persone musulmane ma anche bosniaco-croate e serbo-bosniaci che aiutavano profughi o altre persone di "etnie" diverse.

Nel 1992, a giugno, fu riaperto l'aeroporto di Sarajevo tenuto sotto controllo dalle forze serbe e dall'Onu, nel 1993 Srebrenica, cittadina a 10 Km dal confine serbo, assediata dalle unità serbo-bosniache fu dichiarata "safe area", a novembre 1993 i croati, che stavano combattendo contro le forze musulmane a Mostar abbatterono il famoso e unico ponte di Mostar, lo Stari Most. Il 1994 si aprì con la strage del mercato a Sarajevo, che vide la morte di più di 60 persone ma la

[19] Dobrinja è un quartiere periferico di Sarajevo, situato vicino all'aeroporto. Negli anni dell'assedio si trovò sulla linea di confine tra il territorio controllato dall'Armija bosniaca e quello controllato dall'esercito della Republika Sprska.

[20] Cfr. Alessandro Marzo Magno, *"La guerra dei dieci anni"*,Milano, Edizioni Net, 2001, p.90. Željko Ražnatović meglio conosciuto come Arkan era un militare serbo, leader della formazione paramilitare delle "Tigri", autore di crimini di guerra commessi durante la guerra sia in Croazia che in Bosnia Erzegovina negli anni novanta. Era stato uno dei maggiori ricercati dall'Interpol negli anni '80-'90 per crimini e omicidi commessi in molti paesi europei. Fu incriminato dall'Onu per crimini contro l'umanità, genocidio e atti di pulizia etnica. Arkan venne assassinato il 15 gennaio del 2000 mentre si trovava al Continental Hotel di Belgrado.

[21] Vojislav Šešelj è un politico serbo, ha fondato il Partito Radicale Serbo. Il Tribunale Penale Internazionale per l'ex – Jugoslavia lo ha accusato di crimini di guerra e crimini contro l'umanità.

cui polemica si protrasse a lungo a causa delle dimostrazioni balistiche che non chiarivano chi era stato a sparare. Ma fu il 1995 l'anno più tragico e contemporaneamente quello che mise la parola fine alla guerra. A Srebrenica fu compiuto, l'11 luglio, il primo genocidio dopo la Seconda Guerra Mondiale in Europa, furono uccisi 8.000 musulmani maschi dai 14 ai 77 anni, da parte dei serbo-bosniaci, davanti ai soldati Onu impassibili davanti alla tragedia. Il 21 novembre, a Dayton, grazie all'intervento di Clinton, allora Presidente degli Stati Uniti, fu firmato l'accordo che poneva fine alle barbarie. Questi accordi congelarono la situazione, tanto che oggi 14 anni dopo la fine della guerra, la Bosnia Erzegovina è ancora ferma a quel 21 novembre.

1.6 Il dopo Dayton e l'attuazione degli accordi



Figura 6- Cartina della Bosnia Erzegovina dopo gli accordi di Dayton

Il 21 novembre 1995 a Dayton, nell'Ohio, sedettero allo stesso tavolo i presidenti di Bosnia (Izetbegovic), Serbia (Milosevic) e Croazia (Tudjman) per firmare gli accordi che ponevano fine alla guerra.

L'inizio ufficiale ai colloqui di pace fu dato il 1° novembre; di fondamentale importanza erano quattro punti: "il riconoscimento della repubblica come stato sovrano ma diviso in due "entità" diverse, quella serba e quella bosniaco-croata, l'elaborazione di uno statuto speciale per Sarajevo, in quanto capitale comune, la difesa dei diritti dell'uomo e la chiamata in giudizio di

coloro che negli ultimi tre anni si erano macchiati di crimini di guerra"[22]. Durante la prima settimana i progressi non furono molti, nessuno delle parti in casa non era soddisfatto degli accordi.

Il 21 novembre venne firmato il trattato che comprendeva 11 annessi, la Bosnia - Erzegovina sarebbe rimasto uno stato unitario con capitale Sarajevo, aperta a tutti; ci sarebbe stata la Presidenza, composta da 3 membro, un Parlamento bicamerale, la Banca nazionale e il Tribunale costituzionale; di competenza governativa sarebbe stato invece la polizia, il commercio estero, le dogane, la politica monetaria, la politica dell'immigrazione, le comunicazioni interne e internazionali, il controllo del traffico aereo. Ai profughi sarebbe stato consentito il ritorno alle proprie case, sarebbe stata garantita libertà di movimento e i criminali di guerra sarebbero stati perseguiti ed esclusi da qualsiasi incarico politico.

Una clausola fondamentale era quella relativa al ritiro delle forze straniere, fatta apposta per costringere i mujaheddin iraniani, arrivati in Bosnia in soccorso dei "fratelli musulmani", ad abbandonare il Paese. La comunità internazionale s'impegnava ad inviare in Bosnia-Erzegovina 60.000 uomini in sostituzione all'Unprofor, con la denominazione IFOR[23] che sarebbe stata soggetta al controllo della Nato. All'Ifor si sarebbe affiancato un Alto Commissariato per gli affari civili e con una propria polizia.

Ovviamente questa firma, oltre a definire la fine ufficiale della guerra, congelando tutto come era, siglò anche la definitiva supremazia statunitense sull'Europa, visto che la barbarie balcanica fu fermata solo grazie a Bill Clinton.

L'attuazione di questi accordi doveva fare i conti con vari fattori, dalla strage di Srebrenica al forzato abbandono delle case abitate da serbo-bosniaci nei quartieri e nelle zone ri-tornare nella Federazione croato-musulmana. Sia su CorSera che su Repubblica il 5 febbraio 1996 venne ufficializzato il ritrovamento delle fosse comuni degli uccisi di Srebrenica, queste dichiarazioni vennero rifiutate da Karadžić e dai serbo-bosniaci, dichiarando che queste persone erano morte in combattimento:

> «secondo Mireslav Deronic, il primo funzionario serbo che riconosce l'esistenza delle fosse, dichiara che i musulmani sono stati uccisi nel corso dei combattimenti l'estate scorsa»[24].

A marzo le città divise videro il ritorno dei profughi scappati durante la guerra in altri luoghi. Il 20 marzo Mostar viene dichiarata città aperta[25], dichiarando che le infrastrutture principali

[22] Jože Pirjevec, *"Le Guerre Jugoslave"*,Torino, Einaudi Tascabili, 2002 , p. 521

[23] IFOR: Multinational Military Implementation Force; era la missione sostitutiva dell'Unprofor.

[24] Il Corriere della Sera, 5 febbraio 1996 , Francesco Battistini, *Bosnia, la fossa degli ottomila*, p. 10.

sarebbero rimaste nella zona mista della città. Nei giorni precedenti a Sarajevo era cominciato l'esodo dai quartieri a maggioranza serba, come Grbavica[26] e Ilidža. Molte famiglie erano partiti per Pale, mezz'ora da Sarajevo, alcune cercando di portar via tutto il possibile per non lasciare nulla ai musulmani in arrivo. Su Repubblica l'11 marzo si può leggere:

> «pensavamo che l' Ifor e la polizia ci avrebbero protetti, che le promesse che sentivamo per radio e alla televisione fossero vere. Erano tutte bugie, sono tutte bugie. Ci hanno abbandonato tutti ed ha ragione Karadžić quando dice che i bosniaci si sarebbero vendicati". Alle nove di sera, quando i disko, i caffè e i bar di Sarajevo sono pieni di gente e di luce e i ristoranti sono affollati, Grbavica al di là della Miljacka è buia e silenziosa. Un quartiere della capitale dove si sprangano le porte e qualche luce filtra a malapena dalle finestre»[27] .

Lo stesso sentimento contrastante si trovava a Ilidža, quartiere all'estrema periferia della città, capolinea del tram e durante la guerra isolato dal centro città. Qui molti musulmani aspettavano il momento "X" in cui sarebbero potuti rientrare nel quartiere:

> «c' erano centinaia di automobili e centinaia di persone a piedi e in bicicletta che premevano lungo alcuni chilometri per entrare a Ilidža, per rivedere Ilidža, per camminare per quelle strade e piazze che per gli ultimi quattro anni avevano visto solo da lontano, ma anche per riprendersi le case dalle quali erano stati scacciati»[28].

Sempre Repubblica il 19 marzo titola:«La pace è vuota», intendendo appunto come la pace di Dayton a Sarajevo si stia attuando in un modo irreale, persone che caricano vecchie macchine per andare il più lontano possibile, chi a Belgrado, chi a Banja Luka, chi in altre città della RS, ma persone che oltre ad andarsene incendiano i loro averi per non lasciarli in mano "nemica". Mentre dall'altra parte, che dista solo 100 metri, ci sono persone che hanno aspettato per 3 anni di poter riattraversare il tristemente famoso ponte "Unità e fratellanza" per ritornare alle proprie case, sperando di poterle avere e nella speranza di poter riabbracciare i vicini di un tempo;

> «I sobborghi evacuati dai serbi sono quartieri fantasma, dai quali la popolazione residua è fuggita fino all' ultima ora, nel timore di rappresaglie musulmane. Saccheggi, furti, incendi precedono l' arrivo della polizia di Sarajevo, tanto che l' Ifor ha dovuto rafforzare i servizi di pattuglia (nei quali sono impegnati anche i bersaglieri italiani). I musulmani che tornano dopo quattro anni ai loro appartamenti trovano solo devastazione. La pace è vuota: è solo l' ennesimo passare di mano di un condominio, di un gruppo di case. A freddo, invece che con l' occupazione militare. E per poter riportare al luogo d' origine i vecchi profughi,

---

[25] Cfr La Repubblica, 20 marzo 1996, Vladimiro Odinzov, *Sarajevo tora unita e la folla si riversa nei quartieri serbi*, p. 15.

[26] Grbavica è un quartiere di Sarajevo controllato dall'esercito della Republika Sprska dal 1992 al 1995 e reintegrato nella Federazione della Bosnia ed Erzegovina in seguito agli Accordi di Dayton.

[27] «La Repubblica», 11 marzo 1996, Vladimito Odinzov, *Gli ultimi fantasmi in fuga da Grbavica*, p. 14 sezione Mondo

[28] «La Repubblica», 13 marzo 1996, Vladimito Odinzov, *La riunificazione di Sarajevo. I musulmani entrano a Ilidža*, p. 15 sezione Mondo.

se ne devono creare di nuovi. Non si spara in Bosnia, ma non per questo è tornata la convivenza. »[29]

Un altro problema, oltre al ritorno dei profughi, è il mantenimento della "pace" ma soprattutto la sicurezza, sia per le famiglie serbe rimaste nei sobborghi evacuati , ma soprattutto per il pericolo mine, a riguardo L'Unità dell'11 marzo titola: «una mina uccide due bimbi», descrivendo poi all'interno il fatto accaduto a Bihać nel nord-ovest della Bosnia. Il problema delle mine è stato un fattore che ah bloccato molti profughi che avrebbero desiderato tornare a casa. Spesso al MAC [30] mancavano le cartine dei territori minati e ciò ha comportato un rallentamento; inoltre le nuove mine usate in Bosnia Erzegovina avevano l'involucro esterno di plastica e non di metallo per rendere difficili oltre che più pericolose le operazioni di sminamento, infatti i metal detector usati non riconoscevano le mine coperte di plastica, provocando la morte di chi ci passava sopra.

[29] «La Repubblica», 19 marzo 1996, *La pace è vuota*, p. 10 sezione: COMMENTI

[30] MAC: mine action team

CAPITOLO 2 L'opinione pubblica

2.1 I media in Bosnia Erzegovina durante la guerra: il caso Oslobodjenje

La guerra fu causata in buona parte dall'ottima propaganda fatta dai politici riguardo ai temi importanti, tra cui la questione etnica. Il memorandum dell'accademia delle scienze di Belgrado, proclamato nel 1986 già lasciava intravedere il futuro politico del Paese.

Sia l'informazione nella Jugoslavia, sia quella in Italia si è piegata alle logiche ambigue della politica riguardante ciò che accadeva al di là del mare Adriatico. In generale in tutte le ex repubbliche federate c'è stata una svolta negli anni di guerra, infatti molti organi di informazione hanno subito restrizioni, tali da rendere difficile il compito di svolgere un'informazione giusta, libera ed indipendente. Ivan Colović, in un suo libro ha dedicato un interno capitolo alla manipolazione dei media, dichiarando che «in Serbia i media hanno creato il popolo[31]», infatti l'autore sottolinea come la propaganda fatta sia stata efficace per creare una coscienza collettiva basata sull'idea della Grande Serbia; per Colović è importante il pluralismo dell'informazione e un'attenta vigilanza sulle manipolazioni dell'opinione pubblica da parte della classe politica, ovviamente quando questo non esiste vuol dire che il senso democratico della cittadinanza si sta perdendo.

Nelle guerre che hanno scosso tutta la regione balcanica dal 1990 al 2000 i media hanno usato tutte le forme di giornalismo possibili e soprattutto c'è stata la presenza di giornalisti veri, onesti che nonostante tutto hanno sempre continuato a svolgere il loro lavoro e giornalisti corrotti. In Jugoslavia, la menzogna ha preso il potere rispetto all'informazione vera e propria, anche perché come molte persone che hanno subito prima le manipolazioni e poi successivamente la guerra, «una bugia ripetuta mille volte diventa verità[32]». Infatti i media delle vecchie repubbliche di Tito si sono mossi in modo parallelo agli aspetti negativi che venivano dalla politica e sono stati sempre loro che, vicini alla cerchia delle persone coinvolte nei giri mafiosi della guerra, compresa la Chiesa hanno dato la loro benedizione e hanno fatto risorgere a magnificenza tutte le persone, con dubbie credenziali. E ovviamente sono stati sempre i media che hanno puntato sull'odio contro il "vicino", l'"amico", insomma contro gli altri, contro l'opposizione, contro i traditori.

I giornali, le radio e le tv non sono stati gli unici colpevoli del mattatoio balcanico ma sicuramente nel gioco iniziale ci hanno messo una buona parola per far accrescere un

[31] Ivan Colovic, *I media in Serbia hanno creato il popolo. Articoli e interviste 1991-2001*, Belgrado 2001, p. 138-140. Questo testo raccoglie una serie di articoli e interviste che ripercorrono il decennio della Serbia ponendo in primo piano la logica dell'annientamento dell'altro, il nazionalismo e la degenerazione culturale.

[32] Svetlana Broz, *"I Giusti al Tempo del male"*, Trento, Edizioni Jackson, 2008, p.30

sentimento negativo di odio. Infatti già negli anni ’80 molti giornali stavano cominciando a raccontare tutte la solita storia e cioè che la nazione (serba) era continuamente danneggiata, che il maresciallo Tito aveva pianificato da sempre piani sporchi contro la loro nazione (contro la Serbia). Con Milosevic, i suoi compari politici, hanno preso subito il sopravvento su tutti i ruoli più importanti all’interno dei media serbi, cioè il gruppo “Politika” e “RTV Belgrade”

Un esempio molto chiaro è quanto avvenuto in Bosnia Erzegovina nei mesi precedenti lo scoppio del conflitto; infatti nel 1990, dopo le elezioni multipartitiche si verificarono i primi tentativi di dividere secondo criteri etnici gli organi di stampa più influenti. Tra questi si distinsero quindi i membri del Partito Democratico Serbo (SDS) e dell’Unione Democratica Croata (HDZ), mentre più isolato rimaneva momentaneamente quello del Partito di Azione Democratica di Izetbegovic. I due media più influenti sullo scenario dell’informazione erano RTV Sarajevo e il quotidiano Oslobodjenje[33], che non accettarono la lottizzazione etnica grazie al fatto che negli anni ’80 erano riusciti a non lasciarsi avvolgere dall’egemonia del partito comunista.

Nel 1991 cominciò la “guerra dei ripetitori”; in poco tempo si passò da una difesa dell’etica giornalistica al disastro completo della professione. Nell’estate del ’91 le unità paramilitari serbo-bosniache con l’esercito regolare presero possesso del ripetitore a 50 km da Banja Luka e lo modificarono e l’assistenza tecnica fu offerta da RTV Belgrado, questi episodi analoghi avvennero anche su altri 11 ripetitori.

Questi stessi metodi furono adottati anche dal Consiglio di Difesa della Croazia (HVO) in Erzegovina e in altre parti della Bosnia controllate dalle loro unità e trasmettevano programmi “Made in Croazia”.

Nell’aprile 1992, quando scoppiò la guerra in Bosnia Erzegovina, a Pale[34] roccaforte dell’esercito serbo-bosniaco, venne fondata l’agenzia di stampa SRNA e l’emittente televisiva KANAL S, entrambe facenti riferimento a Karadžić.

Questi due organi di stampa ufficiali dei serbo-bosniaci in tutta la Bosnia, si distinguevano per la cattiva informazione e propaganda infima, oltretutto l’agenzia di stampa utilizzava un linguaggio razzista e offensivo. A Kanal S lavoravano, con successo, giornalisti che una volta erano volti noti di RTSa[35]. Quando nel 1994 una granata cadde nel mercato di Sarajevo,

[33] Oslobodjenje significa “Liberazione”

[34] Pale era la roccaforte dei serbo-bosniaci durante la guerra in Bosnia Erzegovina. È un piccolo paese sulle montagne che accerchiano Sarajevo, molto importante durante le Olimpiadi Invernali del 1984.

[35] RtSa era la rete televisiva di Sarajevo, ridotta poi durante la guerra a una emittente di propaganda.

Guzina[36] dichiarò che «erano state colpite solo un paio di persone e che i bosniaci avevano attaccato loro stessi"[37]».

Anche per quello che riguardava i media controllati dall'HVO non mancano i casi di disinformazione; dopo il sequestro dei ripetitori vennero trasmessi soltanto programmi croati della madrepatria e quelli della nascente Repubblica croata di Herceg - Bosna. Nel 1992 questi media si scagliavano esclusivamente contro i serbo-bosniaci, mentre dal maggio 1993 la propaganda colpiva soprattutto i musulmani; in tutti gli anni di guerra, però, lo scopo era identico: difendere la Croazia.

Un rapporto mai venuto pienamente alla luce dall'opinione pubblica mondiale denunciava la connivenza tra i media locali, le unità paramilitari e di polizia nell'Erzegovina, finalizzate a operazioni di "pulizia etnica". I media pubblici, in accordo con il regime, hanno inneggiato a una certa forma di nazionalismo, presentando chi non era in accordo con il governo, come antipatriottico.

In Bosnia Erzegovina un quotidiano ha resistito stoicamente a tutti gli attacchi, alla pulizia etnica, alla fame e alla distruzione: l'Oslobodjenje. Fondato nel 1943, in un villaggio della Bosnia centrale durante la guerra di Liberazione, è l'unico giornale che è continuato ad uscire sotto le bombe; la sua redazione di trovava in un edificio di 12 piani,bello e maestoso che però si trovava tra le linee bosniache e quelle serbe, sul viale Maresciallo Tito, ribattezzato in guerra "Viale dei cecchini". Prima della guerra Oslobodjenje era un quotidiano diffuso in tutta la Jugoslavia, con una tiratura di 80.000 copie, il giornale aveva un organico di 200 tra redattori e amministrativi; usciva con oltre venti pagine, a colori e con i due caratteri utilizzati in tutto il Paese, il latino e il cirillico, oggi dopo aver resistito alle bombe invece ha dovuto vendere il proprio palazzo ed è un giornale ridotto a 4 o 8 pagine in un formato mini-tabloid.

Durante la guerra, neanche i giornalisti locali pensavano che potesse scoppiare un conflitto come quello che insanguinava la Croazia; il direttore allora era Zlatko Didzdarević, un uomo di origine musulmana, sposato ad una donna di famiglia "mista", ma da sempre si era considerato "jugoslavo" e ciò era quello che aveva dichiarato all'ultimo censimento. Il giornale era stampato in un rifugio anti-atomico costruito insieme al palazzo nel 1982; durante la guerra diffondeva in tutta la città 3 / 4.000 copie, nonostante ci fossero difficoltà in varie, dal reperimento della carta, della nafta per i generatori (visto che durante l'assedio mancava ogni forma di energia) e problema ultimo la diffusione. La redazione, visto che il palazzo era sempre l'occhio costante

[36] Iljia Guzina, insieme a Risto Djogo, erano giornalisti di RTV Sarajevo prima della guerra. Allo scoppio del conflitto abbandonarono la loro televisione diventando esponenti in vista della Tv serbo-bosniaca di Pale, "Kanal S".

[37] Stefano Neri (a cura di), *"Giornalisti e media tra orrori e speranze. L'informazioni nelle repubbliche della ex-Jugoslavia: 1990-2001"*, Firenze, Edizione Oli, 2002, p. 43

dei cecchini appostati sulle montagne, aveva organizzato il lavoro in turni di due settimane, quindi per 15 giorni redattori ed operai si chiudevano nei sotterranei per lavorare. Le cronache della città assediata erano coordinate grazie a delle staffette, le informazioni dal mondo arrivavano grazie a una rete di radioamatori mentre la diffusione era curata dagli stessi giornalisti e dai loro familiari, mente alcuni volontari distribuivano le copie anche al fronte.
Durante la guerra i media definiti "musulmani", cioè RTSa e Oslobodjenje hanno svolto un lavoro, per quanto complesso, ben riuscito; hanno infatti fatto del loro meglio per difendere l'idea di una Bosnia Erzegovina unita e non esistevano in questi due organi manifestazioni di odio o propaganda. Soprattutto Oslobodjenje ha conservato la sua posizione di quotidiano indipendente per tutta la durata del conflitto, mantenendo al proprio interno giornalisti di ogni religione.
In Bosnia - Erzegovina durante la guerra si moltiplicarono gli organi di informazione a carattere locale, nel 2000 si registrarono 210 radio, 71 televisioni, 130 giornali in tutto il territorio; tale abbondanza va attribuita all'impegno della comunità internazionale che perseguiva uno scopo ben preciso, cioè quello di controbilanciare il peso dei media controllati dallo stato. Questa situazione ha portato a un abbassamento del livello professionale e a una dispersione di risorse già poco disponibili.

2.2 I media in Italia durante gli anni della guerra

Gli anni '90 sono stati storicamente particolari; il muro di Berlino era caduto nel 1989, segnando la fine della guerra fredda e la riunificazione della Germania, nel 1991 c'era stata la guerra del Golfo con la CNN che dava in diretta le immagini dei bombardamenti americani; era la prima guerra che entrava nelle case occidentali. L'informazione aveva avuto un ruolo importante anche nella guerra del Vietnam, tanto che da guerra che doveva affermare i principi dell'occidente si trasformò in un atto d'accusa contro il governo americano, diventando uno dei motivi principali delle contestazioni giovanili degli anni '60.
In generale, sicuramente, la guerra ha vinto sul diritto di informare; infatti nei Balcani i media hanno sostenuto e spinto le idee etniche e nazionalistiche; la stampa è stata una buona cassa di risonanza per le posizioni dei singoli paesi e soprattutto hanno fatto sì che si sviluppasse in ogni coscienza un valore assoluto per quello che riguardava la propria etnia, la propria religione. Questo sentire comune ha giustificato, quindi, ogni massacro e l'opinione pubblica si è sempre schierata con una parte o con l'altra senza domandarsi se le notizie ricevute fossero vere e verificabili. Successe, ad esempio, che la Cnn trasmise un servizio sui massacri musulmani, con addirittura immagini degli stessi cadaveri, rivelatisi poi serbi. Newsweek, nel 1993, pubblicò una fotografia di persone uccise con una didascalia: «Non c'è la possibilità di fermare le atrocità

serbe in Bosnia?»[38], anche quei cadaveri si rivelarono serbi. Oltre a queste, forse per un senso di colpa, alcune redazioni pubblicarono la foto del mujahidin che teneva la testa decapitata di un guerrigliero serbo, senza accertarsi che fosse vera oppure che fosse un fotomontaggio, come poi si rivelò. Ennio Remondino[39], giornalista italiano che ha seguito la guerra in Bosnia Erzegovina, ha affermato che nonostante la guerra abbia provocato 250 mila vittime e milioni di profughi ci sono voluti quattro anni per produrre uno sdegno necessario ad interromperlo.

Molti altri giornalisti italiani che si sono trovati ad affrontare l'informazione in questa guerra, si sono resi conto fin da subito che questo conflitto era diverso dagli altri, in guerra ci sono i buoni e ci sono i cattivi, senza via di mezzo mentre qui tutto era mischiato, senza possibilità di comprensione immediata. Erano anni difficili, in Italia si stava verificando il caso "Tangentopoli", la guerra prima nel Golfo e poi in Somalia erano dal punto di vista delle risorse molto più importanti di altre "guerre civili" e quello che succedeva così vicino a noi non ci riguardava molto, anche se eravamo il paese più prossimo nell'arrivo dei profughi. Quindi negli anni 1991-1995 invece di informazione si può parlare di disinformazione; un punto importante di questo evento fu sicuramente il fatto che i grandi network internazionali e la stampa si era schierata sul fronte anti-serbo, innanzitutto perché l'orgoglio "granserbista" impediva di commiserarsi e poi perché i governi di Sarajevo e Zagabria avevano affidato a terzi e cioè all'agenzia di pubbliche relazioni americana Ruder Finn, il compito di incentivare e orientare le opinioni pubbliche occidentali. Sicuramente uno dei motivi principale per cui molti giornalisti occidentali diventarono filo-bosniaci fu il fatto che nella Sarajevo assediata, dove mancava tutto, dall'acqua, alla luce al pane, al caffè, i giornalisti che sbarcavano fin da subito subivano la stessa sorte di qualsiasi altro cittadino della città. Per la Bosnia partivano i voli umanitari da Falconara, come dicono molte persone che hanno volato dall'Italia, dai giornalisti ai semplici volontari, «Cinquantacinque minuti di volo da Falconara a Sarajevo e dodici ore per entrare in città» [40]; appena uno sbarcava all'aeroporto imboccava il viale "Marsala Tita", rinominato tristemente in guerra "Viale dei cecchini", a 140 Kmh evitando i cecchini e le buche delle granate sull'asfalto. Questo era il primo impatto con la realtà e lì chiunque occidentale avesse

[38] Cfr. Vojko Bratina, *"Tutte le vie della disinformazione"* in Jekyll – giornale del Master in comunicazione della Scienza- Trieste, giugno 1999

[39] Ennio Remondino, giornalista RAI ha seguito tutte le guerre nei Balcani, con particolare riguardo alla guerra in Bosnia. Dopo queste esperienze ha scritto un libro: "La televisione va alla guerra".

[40] Pierluigi Ontanetti, volontario italiano dell'associazione Beati i Costruttori di Pace. Tale associazione è stata fondata a Padova nel 1985, ha sempre avuto come obiettivo principale il disarmo completo e il rifiuto netto della guerra. In Bosnia Erzegovina è stata una delle associazione più attive, aveva organizzato due marce pacifiste rinominate "Mir Sada" con cui volevano dimostrare l'importanza della pratica non-violenta. Erano attivi soprattutto grazie all'aiuto delle persone locali, una loro importante azione fu la distribuzione della posta da una parte all'altra. Fu tristemente nota alla cronaca a causa del barbaro assassinio ai danni di un volontario Gabriele Moreno Locatelli, ucciso sul Ponte di Vrbanja a Sarajevo nel 1993 durante un'operazione pacifica e simbolica.

messo piede in città capiva che dal quel momento era un bersaglio come tutti gli altri. Il quartier generale dei giornalisti nella città assediata era l'hotel "Holiday Inn", un albergo costruito negli anni' 80 per le Olimpiadi, era uno dei più grandi e più moderni, era ed è tutt'ora situato davanti al museo della scienza, sul Viale dei cecchini. Questo luogo non offriva molta protezione, essendo in prima linea e ben visibile dalle montagne i piani alti erano tutti distrutti, però le notizie arrivavano velocemente e chiunque poteva avere uno scambio di opinione con i giornalisti occidentali. Alcuni tra questi però non accettarono l'idea di vivere in un mondo asettico rispetto al resto della città e fu per questo che presero in affitto degli appartamenti, alcuni sulle ripide salite che caratterizzano Sarajevo; tra questi giornalisti di importante rilievo sono stati Federico Bugno e Adriano Sofri. Soprattutto Sofri aveva il desiderio di conoscere, capire, far propria un'idea, e non meno aiutare in quanto possibile ogni cittadino che ne avesse bisogno. Gli articoli di Sofri comparsi su vari quotidiani e riviste, tra cui L'Unità e Cuore erano carichi di pathos ma anche di una arrabbiatura data dalla situazione in cui si trovava a vivere lui, anche se per poche settimane e soprattutto dove lasciava gli amici che non avevano, al contrario di lui e di molti altri, molte vie d'uscita. Tra i vari articoli usciti in quegli anni, da ricordare sono sicuramente «Non ci sono più notti normali per chi ha visto Sarajevo"[41]» pubblicato da L'Unità il 27 aprile 1994, dove descrive in modo meticoloso la scarna vita degli abitanti sarajeviti:

> «i cittadini di Sarajevo non sanno spiegarsi come ciò possa avvenire in un mondo vicino, in cui hanno tanti amici personali, di cui conoscono le lingue, di cui vengono a sapere, sia pure attraverso la cortina di silenzio che li avvolge, che un film sul genocidio nazista degli ebrei ha un successo trascinante"[42]»

Un altro caso di informazione manipolata è dato dalle inclinazioni geopolitiche di alcuni media della carta stampata, mossi da ragioni di convenienza come l'atteggiamento dei giornali del gruppo Fiat nei confronti della Croazia, viste le aspettative di apertura che dovevano avvenire con Zagabria; altri personaggi politici invece hanno dimostrato affinità anti-serbe per accaparrarsi il voto cattolico nei momenti elettorali.

Se prendiamo i due giornali nazionali di riferimento, La Repubblica e Il Corriere della Sera, si nota la semplice informazione di un conflitto riportata sulle pagine dei quotidiani, parlando in modo spesso erroneo di quello che stava accadendo nelle città bosniache. Sarajevo, diventata il simbolo della guerra, capitale di uno stato multietnico che non era più quello di prima, assediata come nei peggiori racconti medievali, dove i bambini venivano uccisi mentre andavano a scuola, le donne stuprate, gli uomini torturati, i simboli di una città tollerante distrutti a colpi di

[41] L'Unità, 27 aprile 1994, Adriano Sofri, *Non ci sono più notti normali per chi ha visto Sarajevo.*

[42] *Ivi.*

granate, è sempre stata al centro dell'attenzione mondiale (vedi figura 7), nonostante molti giornalisti, non riuscendo a capire loro per primi la situazione, non la esplicassero molto bene.

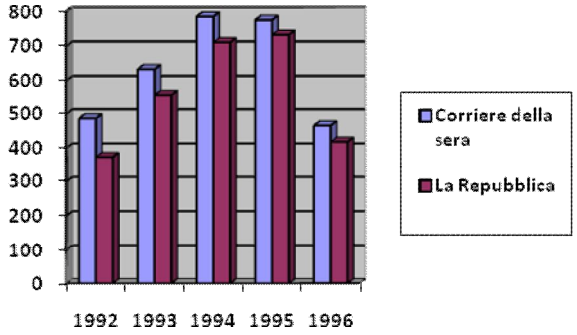


Figura 7- Grafico su presenza della parola Sarajevo su La Repubblica e Il Corriere della Sera

Srebrenica (vedi figura 8), enclave musulmana ai confini con la Serbia, è stata una situazione dimenticata fino al 1995 quando la città capitolò e venne compiuto il genocidio. Senz'altro aveva avuto un picco di articoli e di "notorietà" nel 1993 quando arrivarono, con la Risoluzione 819 i caschi blu a difesa della città e soprattutto riuscirono a liberare Morillon, tenuto prigioniero a Srebrenica in attesa di una qualsiasi soluzione, che fermasse l'attacco incessante dei serbo-bosniaci.

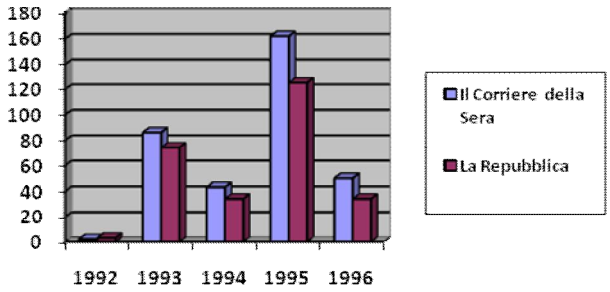


Figura 8- Grafico su presenza della parola Srebrenica su La Repubblica e Il Corriere della Sera

Anche Mostar(vedi figura 9), nell'Erzegovina, al pari di Sarajevo, ha avuto una rilevanza notevole su entrambi i quotidiani. Questa città di inestimabile valore, arrivò alla cronaca mondiale quando nel 1993 i croati distrussero il famoso ponte sulla Neretva, lo "Stari Most" costruito dai turchi nel 1500. Questa città, piccola, affacciata su un fiume verde smeraldo, era probabilmente la più complessa da capire; all'inizio del conflitto si erano schierati serbo-bosniaci contro croato-musulmani, mentre nel 1993 Mostar fu divisa in due, Mostar est abitata in prevalenza da musulmani e Mostar ovest abitata da croati, che non risparmiarono bombardamenti pesanti ai propri concittadini dell'altra parte.

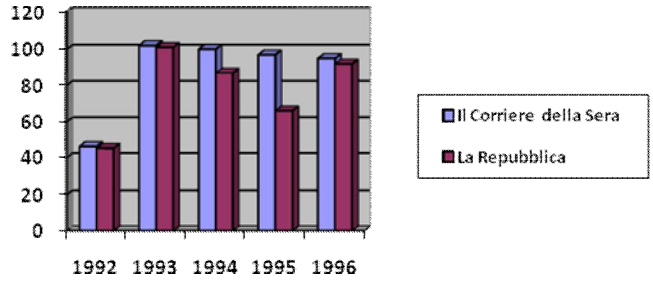


Figura 9- Grafico su presenza della parola Mostar su La Repubblica e Il Corriere della Sera

La disinformazione, spesso, è stata mirata per raggiungere scopi ben precisi; i serbi hanno provato (e ci sono riusciti) a sembrare di essere i più spietati per facilitare la pulizia etnica. La propaganda anti-serba può aver avuto effetto sull'opinione pubblica mondiale, ma non è stata la più debole, infatti l'idea emersa dagli articoli era che sia le Nazioni Unite che il gruppo di contatto[43], cercando sempre una negoziazione, avessero timore del leader serbo, tanto che l'Unprofor ha sempre accettato qualsiasi ultimatum di Karadžić. I mediatori internazionali si sono sempre trovati nella condizione di accettare l'opinione serba in merito alla guerra e il governo di Pale ha sfruttato a proprio favore l'arma della disinformazione sui fatti, scenari e strategie nei confronti dei governi e delle istituzione locali. L'informazione, negli ultimi anni, sta vendendo sempre di più un prodotto pre-confezionato che gli spettatori devono recepire e basta, senza domandarsi quanto ci sia di vero o falso; nella guerra dei Balcani questi prodotti pre-confezionati si sono trasformati in propaganda per tutte e tre le parti in causa.

[43] Del gruppo di contatto facevano parte varie potenze: Usa, Russia, Francia, Germania e Inghilterra.

CAPITOLO 3 La capitale

3.1 Sarajevo



Figura 11 - Il Parlamento di Sarajevo, foto 2008



Figura 10- Veduta di Sarajevo dall'alto, in primo piano la Biblioteca Nazionale, foto 2007

La città simbolo della guerra in Bosnia fu inizialmente Sarajevo.

Sarajevo è la capitale e la città più grande della Bosnia Erzegovina; nel mondo era conosciuta per due grandi eventi, il primo riguardava la Prima Guerra Mondiale, visto che la città era stata scenario dell'attentato all'arciduca austriaco Francesco Ferdinando da parte del nazionalista serbo-bosniaco, Gavrilo Princip, evento che aveva scatenato la reazione dell'impero austro-ungarico contro il regno dei serbi, dando l'inizio ufficiale alla Grande guerra. Mentre il secondo evento era stato in occasione dei XIV Giochi Olimpici Invernali del 1984, che si svolsero nella città di Sarajevo e sulle montagne circostanti. Fu, questo, un evento molto importante, innanzitutto perché portò nella capitale bosniaca un elevato fondo finanziario con cui costruirono nuovi quartieri che dovevano ospitare i villaggi olimpici, ammodernarono alcuni impianti già esistenti e costruirono nuovi edifici per ospitare gli sport su ghiaccio.

La città, il cui nome deriva da "Saraj" [44], fu fondata nel 1440 da Isa bey Ishakovic; si sviluppa in una stretta valle che ha la naturale forma ad anfiteatro, circondata da alte montagne che la isolano dal resto del mondo, è tagliata in due dal fiume-torrente Milijacka. La città è situata a

[44]Cfr Dževad Karashan, *"Il centro del mondo"*, Milano, Il Saggiatore,1997. In turco significa "posta", "locanda", il luogo in cui l'uomo in cammino si fermava, scambiava merci e si rifocillava prima di rimettersi in viaggio.

511 metri sopra il livello del mare, alcuni sobborghi raggiungono i 900 metri mentre le cime delle montagne superano i 2000 metri.

La vita economica, sociale e culturale della città era, ed è tutt'ora, la Bascarsija[45], antico quartiere turco dove le piccole botteghe di lavoratori di rame si situano accanto alle botteghe di venditori di tappeti e dove, sovente, si trovano piccoli bar-caffetterie dove i "sarajlije" si fermano a fumare e bere caffè turco.

Ai lati della valle si sviluppano le "mahale", i quartieri più antichi della città, dove le case con i tetti spioventi si arroccano una sull'altra; questi quartieri erano, un tempo, divisi a seconda della religione, cosa che con il passare dei secoli è andata persa.

La città di Sarajevo è sempre stata luogo di confine, soprattutto per quello che riguardava l'impero austro-ungarico e l'impero ottomano. Nel centro città è possibile trovare chiese ortodosse vicino a chiese cattoliche e moschee, che con i loro alti minareti, fanno da sfondo a questa città che per molti anni è stata chiamata la "Gerusalemme d'Europa". Questa convivenza pacifica si era sviluppata negli anni ed aveva caratterizzato l'identità principale del luogo e il multiculturalismo era diventato il simbolo di Sarajevo. La città aveva una prevalenza di abitanti musulmani, con rilevanti minoranze cattoliche e ortodosse, la presenza della comunità ebrea e una piccola presenza rom, ma con il socialismo reale dell'epoca di Tito le differenze religiose erano state tutte annullate, tanto da avere una comune identità jugoslava e il 40% dei matrimoni misti.

Quando la guerra scoppiò in Slovenia e poi in Croazia, nessuno in città e nel resto della Bosnia Erzegovina credeva che il conflitto potesse arrivare fino a loro; negli anni '70-'80 con la creazione di nuovi quartieri periferici, molte famiglie avevano scelto di andare a vivere nelle nuove zone residenziali, tanto da arrivare alla creazione di condomini etnicamente misti.

Probabilmente, fu proprio l'iniziale convinzione che a Sarajevo niente potesse succedere che tutto quello che avvenne agli inizi degli anni '90 sconvolse i cittadini e fece accrescere le tensioni all'interno della popolazione. All'inizio del 1992, poco prima del referendum per l'indipendenza, nei nuovi quartieri residenziali, i cittadini avevano cominciato a togliere i nomi dai campanelli per paura di essere riconosciuti come serbi, musulmani o cattolici. Molti abitanti di religione ortodossa, imbambolati dalle parole di Milošević e dall'idea della Grande Serbia avevano abbandonato la città per trasferirsi a Pale o in altre zone a maggioranza serba.

Fu in questo clima di incredulità e di generale paura che si svolse il referendum per l'indipendenza nel 1992.

[45] deriva dalla parola turca "Bas" che significa "conduttura". La parola intera sta a significare "mercato principale".

3.2 Prima dell'inizio del conflitto

Dopo che Slovenia e Croazia avevano chiesto e ottenuto l'indipendenza, fu la volta della Bosnia Erzegovina che indisse un referendum nel febbraio-marzo del 1992. Queste elezioni furono boicottate dai serbi, che impedirono in molti seggi di andare a votare ai comuni cittadini, perché non accettavano l'idea di veder sgretolare la Jugoslavia ma soprattutto perché non accettavano di perdere territori che secondo loro erano di diritto "serbi". Tale decisione aveva portato alla dichiarazione che se l'indipendenza fosse passata, i serbo-bosniaci si sarebbero scissi dal nascente stato. Le elezioni si svolsero in un clima di tensione il 29 febbraio e il 1 marzo; già il 2 marzo il governo bosniaco ipotizzava che alle urne si fosse recato il 58% degli aventi diritto e Izetbegović dichiarava ai giornali:

> «Io avevo previsto l' adesione del 60 per cento. Credo che quando arriveranno i dati da tutti i seggi questa percentuale sarà anche più alta. Date le circostanze e le condizioni in cui si e' svolto il referendum già il superamento della soglia del 50 per cento sarebbe stato un risultato soddisfacente. Andare oltre il 60 e' ottimo[46]».

Questa situazione già critica, era stata portata alla massima tensione anche dall'uccisione, durante un corte nuziale serbo, del padre dello sposo, evento che aveva fatto mobilitare soldati serbi che avevano eretto barricate all'interno della città di Sarajevo. Su Repubblica del 3 marzo 1992 appariva invece, con l'indipendenza bosniaca, la futura creazione di uno stato islamico in Europa; infatti tale articolo riporta una paura mista a curiosità, dichiarando che la Bosnia si avvarrà dell'aiuto dei "fratelli islamici turchi" nella lotta ai serbi:

> «In tal modo il risultato della guerra scatenata fra la Croazia cattolica e la Serbia ortodossa, e alimentata anche da poderose forze esterne che non sempre hanno dato prova di lungimiranza, sarà di aver dato vita a una repubblica che avrà come fattore politico costitutivo il suo carattere islamico. Sarà dunque la Bosnia il primo Stato musulmano europeo? Per capire il significato di ciò basterà dare uno sguardo alla carta geografica. Una Bosnia islamica non sarà un' isola nel cuore del mondo balcanico. Attraverso il Sangiaccato, il Kosovo, nonché grazie alle consistenti minoranze di fedeli del Profeta della Macedonia e della Bulgaria potrà contare su un collegamento diretto con la Turchia e il mondo di Allah. Non a caso la diplomazia di Ankara è stata fra le prime a riconoscere la nuova repubblica bosniaca[47]».

Il 4 marzo, in molti già ipotizzavano una futura guerra civile, nonostante le barricate fossero state tolte e sembrasse di essere tornati alla normalità, sul Corriere della Sera viene dichiarato che

> «il referendum boicottato dalla popolazione serba non verrà più interpretato come la conferma dell' indipendenza della Bosnia-Erzegovina, ma soltanto come l' espressione della volontà politica di due dei tre popoli che costituiscono questa Repubblica, i musulmani e i croati, mentre l' assetto interno della Repubblica verrà'

[46] Corriere della Sera, 2 marzo 1992, Eros Bicic, *La Bosnia è indipendente*, p. 11

[47] La Repubblica, 3 marzo 1992, Dusan Pilic, *La guerra nelle strade di Sarajevo*, p. 11

definito nelle trattative fra i tre popoli, con la mediazione della Cee. Izetbegovic ha inoltre accettato la ristrutturazione degli organismi dirigenti della Radio-televisione di Sarajevo, che verrà d' ora in poi guidata da comitati di redazione paritetici ed inoltre trasmetterà ogni sera, sulla seconda rete, i programmi di "Tele- Belgrado" e "Tele- Zagabria", compresi i due telegiornali. Oltre alla promessa che gli autori dell' attacco contro il corteo nunziale di domenica pomeriggio verranno arrestati e processati i musulmani hanno anche accettato di ricostruire le forze di polizia introducendo un numero maggiore di serbi e in particolare tra i quadri dirigenti[48]».

La notizia rilevante invece del 5 e 6 marzo è quella riguardante l'invio dei caschi blu nel territorio della ex- Jugoslavia; l'inviato speciale del'Onu, Cyrus Vance ammetteva che nonostante le pressioni internazionali per rimandare la missione, sarebbero arrivati in Bosnia Erzegovina 14 mila soldati divisi in 12 battaglioni. Su Repubblica del 6 marzo, si legge:

«Durante la giornata una grande manifestazione unitaria per la pace aveva sfilato per Sarajevo, ed altri cortei si erano svolti in tutte le città della repubblica. "La situazione rimane tesa" ha detto l' inviato dell' Onu, "ma si può sperare in una evoluzione positiva: la strada che abbiamo scelto, i colloqui con le tre nazionalità, è la più appropriata". Dopo i risultati del referendum di domenica, Sarajevo è stata scossa da continui scontri: la città era divisa dalle barricate rivali armate dei musulmani e dei serbi. Ma da due giorni la violenza si è fermata[49]»;

dichiarazioni pesanti che constatano un iniziale interessamento dell'Onu sul cercare di bloccare i primi focolai di guerra presenti sul territorio bosniaco.

3.3 Sarajevo e il 1992: incredulità della guerra

Dopo gli avvenimenti di marzo, che avevano dato il via agli scontri iniziali e alla prima divisione parziale di Sarajevo, il mese di aprile si aprì invece con il vero inizio delle tensioni e delle violenze in città ma anche nelle altre province; su Repubblica del 5 aprile appariva:

«Particolarmente aspri, secondo Radio Sarajevo, sono i combattimenti tra serbi e croati nella località di Kupres, 90 chilometri dalla capitale della Bosnia Erzegovina. Radio Belgrado ha a sua volta segnalato scontri attorno a Livno, Svica e altre località. Le unità paramilitari serbe di Zeljko Raznjatovic Arkan, un estremista ricercato a suo tempo dall' Interpol perché sospettato di vari reati comuni, hanno conquistato il pieno controllo di Bijeljina, nella Bosnia nord-orientale, venti chilometri dalla frontiera con la Serbia[50]»;

inoltre su Sarajevo veniva riferito che molte strade di accesso alla capitale erano state minate e in città era ormai attivo il coprifuoco. Anche su L'Unità apparivano i primi segnali premonitori sulla guerra, il 6 aprile appariva a pagina 10 :

[48] Corriere della Sera, 4 marzo 1992, Eros Bicic, *Sarajevo, tregua esplosiva*, p.8

[49] La Repubblica, 6 marzo 1992, *Vance: a Sarajevo il comando dell'Onu*, p. 12 sezione Politica Estera.

[50] La Repubblica, 6 aprile 1992, *Riesplode la rabbia serba*, p. 12 sezione Politica Estera.

> «Non è ancora guerra totale ma più probabilmente una forte vampata di violenza scatenata da gruppi che si oppongono al riconoscimento della repubblica. Ma i combattimenti crescono d'intensità ora in ora e gli estremisti serbi minacciano la guerra civile se l'Europa riconoscerà la Bosnia[51]».

Intanto il 6 aprile la Comunità Europea e gli Stati Uniti avevano riconosciuto formalmente lo stato della Bosnia Erzegovina, evento che aveva fatto esplodere tutta la rabbia delle milizie serbe, tanto che nella capitale si era sparato sulla folla che manifestava in modo non-violento per la pace immediata nei territori bosniaci. Su Repubblica del 7 aprile si legge:

> «Una nuova pagina di terrore nella storia della Jugoslavia: ieri cecchini serbi hanno aperto il fuoco contro una manifestazione pacifista che sfilava nelle strade di Sarajevo, capitale della Bosnia-Erzegovina, ultima regione della ex- Jugoslavia ad essere toccata dalla guerra civile. Sotto il fuoco dei fucilieri serbi sono rimasti uccisi 14 manifestanti, mentre altri 100 sono stati feriti. Immediatamente, dopo le prime sventagliate di mitragliatrice, dopo i primi colpi dei cecchini, molti manifestanti sono rimasti in terra. Alcuni testimoni raccontano di aver visto i cecchini serbi appostati dietro le finestre dell' albergo Holiday Inn: hanno aperto il fuoco con armi automatiche sulla folla di pacifisti che, sfidando i bombardamenti in corso nella città, chiedevano la fine del conflitto che oppone maggioranza musulmana e croati da una parte e serbi dall' altra"[52]».

Nello stesso giorno, si era assistito anche ai primi bombardamenti in città, soprattutto nella parte vecchia. Infatti L'Unità il 7 aprile titolava: «La Cee riconosce la Bosnia Erzegovina. E i serbi bombardano[53]», all'interno dell'articolo venivano elencati tutti gli obiettivi in mano alle milizie serbe, tra cui era presente anche l'aeroporto internazionale di Sarajevo. Tale situazione, essendo precipitata in modo violento in un mese e mezzo, aveva convinto il Consiglio di sicurezza a inviare immediatamente i 14 mila soldati che dovevano giungere a scaglioni fin da marzo. Su L'Unità dell'8 aprile leggiamo :

> «la forza di protezione dell'Onu (Unprofor) dovrà prendere posizione al completo entro maggio restando nella ex- Jugoslavia un anno salvo proroghe. Il consiglio ha approvato all'unanimità il rapporto con cui il segretario generale Boutrous Ghali chiedeva il posizionamento urgente dei caschi blu[54]».

Tale dispiegamento aveva soltanto il compito di interposizione, come viene appunto spiegato su Repubblica sempre dell'8 aprile. Dopo le notizie "tecniche" su questa nuova guerra che si stava aprendo in Europa, Repubblica descrive in modo meticoloso ma anche drammatico ciò che stava avvenendo in quei primi giorni di assedio a Sarajevo:

---

[51] L'unità, 6 aprile 1992, *La Bosnia verso la guerra civile*, p. 10.

[52] La Repubblica, 7 aprile 1992, *Sarajevo, i serbi sparano sulla folla,* p. 19 sezione:politica estera.

[53] L'Unità, 7 aprile 1992, *La Cee riconosce la Bosnia Erzegovina. E i serbi bombardano,* p. 18.

[54] L'Unità, 8 aprile 1992, *I Caschi Blu subito nella ex – Jugoslavia*, p. 16.

> «C' è stata pace per quasi tutta la giornata ma prima ancora del buio dal centro e dalla periferia ha cominciato a crescere un fracasso di mitra e di mortai. Nessuno sa chi spara a chi, le strade sono vuote, le divise tutte identiche: tute mimetiche o la stoffa blu d' una polizia che si è divisa per etnia, serbi contro musulmani e croati. Invece è chiaro l' esito sempre più verosimile: una carneficina tribale. Poiché questa è la direzione, gli abitanti di Sarajevo hanno già tolto i nomi dai citofoni per impedire agli estremisti serbi, croati o musulmani di identificare dai cognomi l' etnia di ciascun inquilino. Ma ormai le bande ragionano su grande scala. Quelle serbe hanno deciso che Sarajevo sarà loro: e occupato il centro, tentano di espandersi dai quartieri limitrofi[55]».

Ma soprattutto cominciano ad apparire sui giornali italiani i primi nomi di coloro che diventeranno i peggiori assassini delle carneficine bosniache, Karadžić, Mladić e il comandante "Arkan", facente parte di un gruppo paramilitare serbo. Fino al 18 aprile nessun bersaglio colpito a Sarajevo era di importanza strategica, infatti gli obici venivano sparati sui quartieri residenziali, invece il 19 appare su Repubblica:

> «Le armi continuano a sparare in Bosnia e secondo la radio bosniaca si contano decine di morti. Ieri notte i serbi hanno bersagliato con delle granate alcuni quartieri di Sarajevo e alcuni ordigni hanno colpito e danneggiato il terzo piano del palazzo del Parlamento[56]».

Il 28 aprile venne ufficialmente riconosciuta anche dai media la nascita della nuova Jugoslavia, composta da Serbia e Montenegro; ma tale avvenimento celebrato in grande stile da Milošević, venne disertato da molti paesi europei e dall'America, a causa del conflitto bosniaco appena iniziato e di quello in Croazia esistente già da più di un anno. Sicuramente l'evento che sconvolse tutte le coscienze mondiali fu la strage del pane, il 27 maggio del 1992. Fu la prima strage bosniaca vista in diretta tv e su Repubblica del 28 maggio:

> «Sullo schermo scorrono le immagini di una bolgia senza speranze: una bambina con le gambe spezzate portata a braccio verso un ricovero, gli ultimi singulti di un uomo in agonia, un altro che muore appoggiato ad un muro come se l' avessero fucilato, i feriti che implorano aiuto tendendo una mano verso la cinepresa, i cadaveri straziati di uomini e donne, le pozzanghere di sangue che si allargano sui ciottoli impastando la polvere e l' intonaco delle mura sbrecciate. Uomini smagriti che trascinano i corpi E poi uomini frastornati, smagriti, che trascinano alla meglio corpi insanguinati e inerti, con la gambe che strusciano per terra, con la testa ciondoloni. E nessuna autoambulanza, non partono più da quando sono il bersaglio preferito dei cecchini. E ancora sangue, ovunque sangue. Questa è Sarajevo, questa è l' Europa dove spesso ha fortuna chi muore subito, se l' alternativa è agonizzare su un marciapiede"[57]»;

[55] La Repubblica, 9 aprile 1992, Guido Rampoldi, *Nell'inferno di Sarajevo tra le bande in guerra*, p. 16 sezione Politica Estera.

[56] La Repubblica, 19 aprile 1992, *I cannoni serbi bombardano il Parlamento di Sarajevo*, p. 13 sezione Politica Estera.

[57] La Repubblica, 28 maggio 1992, Guido Rampoldi, *Strage tra le massaie del mercato*, p. 13.

mentre sul Corriere della Sera:

> «Più di 20 persone hanno trovato una morte spaventosa e 170 sono state ferite, in un mercato vicinissimo al quartiere medievale nella Bascarsija, quando tre bombe da mortaio sono scoppiate nel mezzo della folla che faceva la fila davanti a un autocarro carico di pane e latte. L' attacco e' stato immediatamente denunciato da un generale jugoslavo, il quale ha detto che molto presto nella città scoppierà un' epidemia se non cesserà l' assedio che dura ininterrottamente da tre settimane. Peter Northall, il fotografo di Londra che faceva parte del mio gruppo, poi evacuato con un morto e un ferito, e che dividendosi da noi ha preferito rimanere, raggiunto per telefono ha così descritto la scena della strage: "Non ho mai visto una carneficina simile. Da ogni parte c' erano pezzi di carne umana, frammenti di materia cerebrale, gente che si rotolava a terra nel sangue urlando, che piangeva e che tremava"[58]».

Dopo questa strage, gli Stati Uniti, decisero di intervenire in modo attivo su questa guerra, premendo sull'Onu per punire Belgrado, chiedendo una risoluzione da parte del Consiglio di Sicurezza e avanzando anche ipotesi di utilizzo di truppe Nato inquadrate sotto la Csce (Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa). I sarajevesi , che si sentivano già abbandonati dopo due mesi dall'inizio dell'assedio, si sentirono meno soli quando, il 28 giugno arrivò nella città il presidente francese Mitterrand che all'arrivo all'aeroporto ancora in mano serba e annunciò:

> «Non sono qui come negoziatore", ha affermato Mitterrand prima di partire. "Sono venuto per informarmi e per osservare di persona la realtà . E quello che ho potuto vedere in poche ore mi ha convinto che i rischi di una missione umanitaria a Sarajevo, rispetto alle sofferenze della sua popolazione, sono un fattore secondario"[59]».

I cittadini speravano davvero in un cambiamento radicale del conflitto; Izetbegovic aveva accolto il presidente nel migliori modi possibili, stendendo anche un tappeto rosso lungo il marciapiede che avrebbe attraversato; Mitterrand aveva instaurato colloqui anche con Karadžić e Mladić per assicurare che l'ordine di non sparare sull'aeroporto fosse rispettato. Ripartito per la Francia il presidente, i cambiamenti avvennero davvero; il 30 giugno 1992 L'Unità intitolava, «Sarajevo, bandiera Onu sull'aeroporto[60], »all'interno il giornalista parla di

> «missione compiuta. Alle 18.55 la bandiera dell'Onu è stata issata sull'aeroporto di Sarajevo. L'assedio delle milizie serbe è finito. Il corridoio umanitario, primo passo verso la pace, per la capitale bosniaca stremata è ormai una realtà[61]».

---

[58] Corriere della Sera, 28 maggio 1992, Renzo Cianfanelli, *Carneficina in piazza a Sarajevo: decine di civili straziati dalle granate. Le milizie serbe respingono le accuse ma l'attacco è partito dalla loro zona*, p. 10.

[59] Corriere della Sera, 29 giugno, Renzo Cianfanelli, *Mitterand al fronte: spari e applausi*, p.11.

[60] L'Unità, 30 giugno 1992, *Sarajevo, bandiera Onu sull'aeroporto*, p. 13.

[61] *Ivi*. p. 30.

Inoltre sempre il 30 giugno, insieme alla notizia della riapertura dell'aeroporto, apparve la notizia della risoluzione approvata all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza, sul CorSera, Cianfanelli scrisse:

> «La risoluzione 761, approvata all' unanimità dal Consiglio di sicurezza, ha autorizzato la dislocazione di un battaglione canadese di 85O uomini per riaprire l' aeroporto. Secondo il segretario generale delle Nazioni Unite Boutros.Ghali, i caschi blu del Canada, che attualmente fanno parte della forza di pace internazionale stanziata in Slavonia, sono pronti a "partire immediatamente" per la Bosnia Erzegovina attraversando la Croazia[62] ».

Nel mese di agosto invece apparve sui giornali italiani una notizia sconvolgente, la presenza di campi di concentramento serbi sul territorio bosniaco, con i detenuti costretti a vivere in condizioni disumane e a subire torture. Il Corriere della sera titolava: «Lager serbi in Bosnia[63]» e all'interno la notizia venne approfondita:

> «Ad aumentare la tensione e' inoltre arrivata la notizia dell' esistenza di campi di concentramento serbi in Bosnia, dove sarebbero morti di fame o uccisi centinaia di civili. Anche la Croce rossa internazionale ha reso noto di essere al corrente di simili campi di detenzione, anche se non ha potuto confermare le esecuzioni. Comunque, ha detto un funzionario della Cicr, "nel quadro di "purificazione etnica messo in opera in Bosnia, ogni infamia può facilmente essere messa in atto[64]».

Questa notizia riaprì una ferita nel cuore dell'Europa, dove dopo sessanta anni dalla fine della Seconda Guerra Mondiale il mondo aveva ricominciato a parlare di lager e pulizia etnica. L'Europa, fin dall'inizio del conflitto, aveva cercato di mantenere un rapporto di equidistanza dalle parti in lotta, infatti nell'articolo si distingue bene la volontà dei politici ma anche di alcune organizzazioni mondiali, cercando di minimizzare il ritrovamento ma anzi quasi giustificandolo nell'ottica della guerra etnica. Davanti a questa scoperta e ai massacri che si stavano perpetrando in Bosnia, il mondo cattolico con in testa il Papa, aveva sentito il dovere di intervenire; su L'Unità del 7 agosto, la dichiarazione di Giovanni Paolo II fu forte: «Il Papa: intervenire è un dovere[65]», il pontefice, infatti, attaccò duramente le Nazioni Unite, affermando che avevano il diritto-dovere di fermare le atrocità nel paese balcanico, impedendo il propagarsi della guerra e si dichiara favorevole all'iniziativa dell'Onu per intervenire e portare i soccorsi umanitari.

---

[62] Il Corriere della Sera, 30 giugno 1992, Renzo Cianfanelli, *Sarajevo, la speranza dal cielo*, p. 13.

[63] Il Corriere della Sera, 3 agosto 1992, Eros Bicic, Lager serbi in Bosnia, p. 7.

[64] *Ivi*. p. 7.

[65] L'Unità, 7 agosto 1992, Alceste Santini, *Il Papa: intervenire è un dovere*, p. 3.

L'8 agosto arrivò invece la notizia dell'attacco ai caschi blu a Sarajevo, la notizia su L'Unità riporta:

> «bombardata la sede Onu a Sarajevo. Feriti 4 caschi blu francesi. Uno è grave. Secondo fonti dell'Unprofor è probabile siano stati i musulmani ad attaccare, sperando di provocare un intervento armato internazionale[66]».

Le prime indiscrezioni che accusavano i musulmani di aver attaccato loro stessi, crearono ancora più stress e rabbia sia da parte dell'Armija bosniaca, sia da parte serba che aveva intensificato i propri bombardamenti in città. Le accuse contro i musulmani erano state fatte anche il giorno dopo la strage del pane, il 27 maggio, ma nessun esperto balistico aveva trovato la zona esatta da cui era partito il colpo e l'alone di mistero era rimasto nella testa di molti, sia bosniaci ma soprattutto di molti esponenti internazionali e dei caschi blu presenti. Il mese di agosto stava scorrendo all'insegna dei massacri in tutte le parti della Bosnia Erzegovina; nel nord si erano già colpite molte città principali, tra cui Bosanski Brod e Derventa, a Sarajevo l'assedio continuava, il cibo cominciava già a scarseggiare e non si percepiva nessuna intenzione di interrompere il conflitto. I cittadini avevano imparato a convivere con le granate, con i tiri dei cecchini e con le notti passate nelle cantine umide e buie, sperando che il mondo fuori da lì si ricordasse di loro; quando a fine agosto i serbi dalle montagne, bombardando con razzi e colpi di mortaio la città, colpirono la biblioteca nazionale, un tempo municipio della città, molti intellettuali bosniaci avevano gridato all' "urbicidio"[67]. La biblioteca bruciò un giorno e una notte e divenne il simbolo della città ferita, oltre che il simbolo dell'abbandono totale di una cultura e di una tolleranza persa per sempre.

A settembre, gli avvenimenti dell'estate compresi i ferimenti dei caschi blu ad inizio agosto e l'uccisione di altri 2 soldati i primi del mese, avevano modificato l'intervento dei caschi blu in Bosnia. Molti ufficiali si sentivano frustrati a dover stare immobili davanti alla carneficina che ogni giorno si presentava ai loro occhi, Repubblica:

> «finora avevano incassato senza reagire cannonate a tradimento e pallottole nella schiena, sepolto in silenzio i caduti, rinunciato ad ottenere giustizia. Ma tre giorni fa, quando due loro compagni sono stati dilaniati da granate di mortai bosniaci, i caschi blu di Sarajevo sono esplosi. La sera stessa anonimi ufficiali del contingente Onu confidavano alle agenzie di stampa la loro frustrazione di militari che ambiguità e vaghezze della politica estera occidentale hanno trasformato in piccioni di creta, bersagli immobili della disperazione musulmana, dell' arroganza

[66] L'Unità, 8 agosto 1992, *Attaccati i caschi blu a Sarajevo*, p. 9.

[67] Cfr. Elena Dell'Agnese, *"Sarajevo, ipotesi di un urbicidio"*, Master in sviluppo locale e qualità sociale, Milano - Bicocca, 2005. Urbicidio, parola coniata da Bogdan Bogdanovic, ex sindaco di Belgrado. Sta ad indicare la distruzione delle città, non solo per quello che riguardava la popolazione ma per i simboli colpiti. Le città che Bogdanović aveva portato ad esempio erano Vukovar e Sarajevo.

> serba, dei giochi sotterranei orditi dai croati. Era l' inizio di un' esternazione che la diplomazia Onu non è riuscita a frenare. L' altra notte, il vertice dei caschi blu ha infranto le regole della diplomazia con un comunicato che è una protesta e un atto d' accusa[68]».

I soldati Onu erano arrivati in Bosnia sentendosi dei liberatori dello stato, senza contare che il loro mandato era molto limitato, trattandosi solo di ruoli di interposizione; per questo la popolazione locale che all'inizio aveva creduto veramente in questi soldati giovani provenienti dall'Europa informata, appena si resero conto che nella realtà non muovevano un dito davanti ai morti che imputridivano nelle strade, l' avevano prima ignorati e poi accusati di concussione con il nemico, sempre l'articolo di Repubblica:

> «Circolavano infinite voci su presunte complicità tra i caschi blu e il nemico. Aveva fatto il giro della città la storia della sorella del generale Mladic, capo dell' Armata serba, che a bordo di un cingolato Onu tentava di lasciare Sarajevo per raggiungere il fratello. Nella portineria della presidenza bosniaca un cartello irrideva il contingente Onu, denominato Unprofor, ribattezzandolo "Unproserb, il servizio-taxi dei cetnici[69]»;

il generale McKenzie aveva più volte dichiarato che questa guerra "bizzarra" che portava a una mischia spesso incomprensibile, disorientava anche lui, ufficiale di lunga data. Sempre a settembre c'erano state le trattative di pace, sfumate il 14 dello stesso mese, mente l'Onu varava la risoluzione 776 per l'invio di ulteriori forze di pace in Bosnia Erzegovina, i negoziati tripartiti non davano i risultati sperati; Izetbegovic, accusando l'armata federale di fornire armi ai serbo-bosniaci, aveva abbandonato il tavolo delle trattative, Karadžić aveva promesso la stessa cosa se l'Onu avesse impedito agli aerei serbi di sorvolare i cieli bosniaci. Su L'Unità si legge:

> «davanti al gran rifiuto musulmano e alla minaccia serba, i due co-presidenti della Conferenza internazionale sulla ex- Jugoslavia non hanno voluto gettare la spugna. Vance ha risposto duramente al presidente bosniaco, invitandolo a rispettare gli impegni presi[70]».

Vance e Owen, i due mediatori internazioni, presenteranno poi nei mesi successivi un piano che prevedeva la creazione, nei confini della Bosnia Erzegovina di uno Stato federale costituito da dieci province autonome (tre serbe, tre croate e tre musulmane e quella non caratterizzata etnicamente di Sarajevo), con al vertice centrale un governo con competenze limitate, tra cui la politica estera. Inoltre il piano avrebbe previsto l'istituzione di una Corte Costituzionale composta per più del 50% da giudici non bosniaci e la graduale smilitarizzazione dell'area intorno a Sarajevo. Ad ottobre, gli Stati Uniti avevano chiesto a gran voce all'Onu un rapporto

[68] La Repubblica, 11 settembre 1992, Guido Rampoldi, *Esplode a Sarajevo la rabbia dei caschi blu*, p. 14 sezione Politica Estera.

[69] *Ivi*. p. 14

[70] L'Unità, 15 settembre 1992, *In Bosnia torna la guerra, trattative di pace in bilico*, p. 15.

sulle stragi ad opera serba sui musulmani in Bosnia, ipotizzando la creazione di un Tribunale apposito per i crimini commessi, su Repubblica appariva infatti:

> «gli Stati Uniti hanno ieri consegnato all' Onu un rapporto sugli stermini dei musulmani a opera dei serbi nella Bosnia Erzegovina, e hanno ammonito Belgrado che chiederanno la formazione di un tribunale speciale sul modello di quello di Norimberga contro i nazisti, nonché la creazione di un ombrello aereo a protezione dei bosniaci. Il rapporto riguarda una serie di massacri avvenuti a maggio e giugno, e sarà integrato da testimonianze dirette di un altro massacro avvenuto ad agosto[71]».

Il primo anno di guerra si chiude con le minacce da parte serba, sull'Onu; su L'Unità il 18 dicembre arrivarono le parole di Karadžić che affermava di non accettare le decisioni prese dall'Onu sull'embargo. Infatti mentre la Nato premeva sulle Nazioni Unite per rafforzare l'embargo verso la Serbia, Karadžić alzò i toni e dichiarò categoricamente:

> «se ci abbattete gli elicotteri tratteremo i caschi blu come forze nemiche[72]».

Questa dichiarazione, fatta senza scrupoli dal presidente della nascente Repubblica serba di Bosnia, fu solo la prima di tante che verranno dopo, attaccando i caschi blu, mettendo l'Onu al suo stesso pari e quest'ultimi non ribellandosi alimentarono le dicerie bosniache che volevano i soldati occidentali con i loro comandanti a brindare ogni sera con i serbo-bosniaci nella roccaforte di Pale.

3.4 1993: un anno di conflitto

Il nuovo anno si era aperto con una speranza di pace, a Ginevra infatti si erano riuniti, per la prima volta dall'inizio della guerra, i tre leader, Izetbegovic, Karadžić e il croato Boban[73], per arrivare a nuovi negoziati per la salvezza della Bosnia Erzegovina; al tavolo delle trattative, teneva banco la lite tra Onu e Usa sull'intervento armato o meno nei Balcani; Boutros Ghali , segretario generale, proponeva la mediazione come unica via ad un risultato concreto, mentre l'America con Bush e la Francia con Mitterrand avrebbero voluto un intervento armato bombardando le postazioni serbe. Sul CorSera del 3 gennaio 1993 si legge:

> «Ma perché Boutros Ghali resiste e chiede altro tempo per un negoziato che, anche secondo l' intelligence dell' Onu, non ha migliori possibilità di portare la pace delle altre inutili conferenze di questi mesi? Tra il "piccolo faraone" (come lo chiamano malignamente i funzionari del Palazzo di Vetro preoccupati dal suo piano di riduzione delle spese e sfoltimento della burocrazia) e le potenze occidentali . Stati Uniti in testa . si profila un nuovo braccio di ferro. La Casa Bianca ora spinge per l'

[71] La Repubblica, 4 ottobre 1992, *Una Norimberga per le stragi in Bosnia*, p. 16 sezione Politica Estera.

[72] L'unità, 18 dicembre 1992, Silvio Trevisani, *Bosnia, la Nato preme sull'Onu*, p. 10.

[73] Mate Boban era il principale leader nazionalista dei croato – bosniaci. Dal 1992 al 1994 fu il primo presidente dell'autoproclamata repubblica croata di Herceg – Bosna.

intervento anche perché vede come un incubo la prospettiva che i Paesi islamici possano intervenire al fianco dei musulmani di Bosnia[74]».

Sul futuro piano di spartizione, nessuno dei tre leader era in realtà favorevole, addirittura i serbo-bosniaci, tramite l'ultra- nazionalista Vojislav Šešelj, capo del partito radicale serbo aveva dichiarato al CorSera:

> «Il piano non potrà funzionare. Occorrerebbe una forza internazionale di 500 mila soldati. Tutt' al più , sarà solo un temporaneo espediente. C' e' troppo odio e c' e' troppa violenza. La sola soluzione deve essere una separazione completa, con tre Stati diversi. In caso contrario la Bosnia finirà per essere divisa fra serbi e croati. Oppure il mondo, per umiliare la Serbia e assecondare gli interessi della Germania e del Vaticano, farà scoppiare una guerra europea. Ma la responsabilità , in questo caso come per la Bosnia, sarà soprattutto dell' Europa. Io sono contro ogni pulizia etnica. Sono invece per un ragionevole scambio di popolazione, quando l' odio etnico diventa troppo forte". Che cosa intende per scambio ragionevole? "Si tratta di spostare dalla Croazia circa 500 mila serbi, e 100 mila croati dalla Serbia. E lo stesso processo si può realizzare anche in Bosnia. I serbi nei territori musulmani e croati ora rimangono solo se costretti. Altrimenti, per ragioni che hanno a che fare con la psicologia sociale più elementare, se possono scappare scappano". E i musulmani che nella Bosnia sono la maggioranza? "Se se la sentono di convivere con i croati facciano pure. Per quanto riguarda noi serbi, l' esperienza dimostra che non e' possibile. Ma in Serbia non ci sono grandi problemi, anche se alcuni musulmani estremisti adesso da noi cercano di provocare incidenti. Per i musulmani, forse, la migliore soluzione sarebbe la creazione di uno Stato federale della Bosnia, all' interno di una nuova repubblica federale jugoslava. In questo modo, le loro istanze potrebbero trovare una risposta proporzionale al loro peso di popolazione nella nuova federazione jugoslava[75]».

L'8 gennaio a Sarajevo veniva ucciso il vicepremier bosniaco, dentro a un blindato Onu; L'Unità titolava «A Ginevra negoziato con delitto[76]», tale fatto successo durante le trattative di pace aveva fatto interrompere immediatamente tutti i lavori in corso a Ginevra, Izetbegović dichiarava:

> «all'ora attuale non so ancora se domani mi recherò o meno a Ginevra. La prima condizione per la ripresa del negoziato è la ridefinizione del ruolo delle forze dell'Onu[77]»;

l'omicidio avvenuto sotto gli occhi di soldati impotenti era stato accolto dai serbi con un applauso nell'aula del parlamento serbo. Anche Milošević si era presentato a Ginevra e venne accolto come una "star", come scriveva CorSera:

---

[74] Il Corriere della Sera, 3 gennaio 1993, Guido Santevecchi, *Lite Onu sull'intervento in Bosnia*, p.2.

[75] Il Corriere della Sera, 8 gennaio 1993, Renzo Cianfanelli, *Il capo dei nazionalisti serbi:"Ginevra non funzionerà, vogliamo tre Stati divisi"*, p.7

[76] L'Unità, 10 gennaio 1993, Gianni Marsili, *A Ginevra negoziato con delitto*, p. 3.

[77] *Ivi*. p. 3.

> «Così , ci vuole un paradosso perché la tragedia della Bosnia, contesa tra serbi, musulmani e croati, possa sperare in uno sbocco. Perché il Milosevic che viene a Ginevra come mediatore, affinché convinca il serbo bosniaco Radovan Karadžić, non e' forse lo stesso Milosevic che scatenò il nazionalismo serbo? Non e' il "macellaio dei Balcani" che gli americani indicano come un "criminale di guerra"? Non e' l' uomo che ha vinto le elezioni in Serbia a forza di trucchi? Volevano per lui una Norimberga balcanica e ora ne fanno una colomba. Ma un paradosso, in fondo, e' lo stesso Karadžić. Questo psichiatra sognatore divenuto capopopolo e' anche lui sulla lista dei criminali di guerra[78]»

Sia Vance che Owen si dichiaravano, però, ottimisti sul piano presentato nonostante i lavori si fossero interrotti più volte e ogni giorno aumentava l'attenzione ai piccoli movimenti internazionali che avrebbero potuto turbare una delle parti in causa. Il 19 gennaio sul CorSera davano quasi sicura la firma del piano da parte dei serbo-bosniaci, anche se i due mediatori dell'Onu avevano previsto già una Bosnia divisa etnicamente e non più uno stato unitario, visto che secondo loro la popolazione non avrebbe più potuto co-abitare insieme, sul giornale si leggeva:

> «L'Europa fu però scandalizzata da una rivelazione agghiacciante, infatti su L'Unità del 18 febbraio arrivò una macabra notizia, il giornale titolava "Nella Bosnia i cadaveri sono cibo"[79] , asserendo al fatto che "stavolta la guerra civile che si combatte nelle città e nelle valli della ex Jugoslavia scandisce un tempo di orrori che va oltre qualunque libro nero scritto dall'uomo. I musulmani della Bosnia orientale tagliati fuori dagli aiuti umanitari e ridotti ormai alla disperazione si sono abbandonati per sopravvivere ad atti di necrofagia[80]».

Questa notizia, verificata anche da Repubblica, era riportata insieme al fatto che i magazzini pieni di cibo, erano bloccati dai caschi blu in risposta alle strumentalizzazioni degli aiuti umanitari, dalle parti in lotta.

Il 19 febbraio il Consiglio di sicurezza aveva rinnovato il mandato dei caschi blu nella ex – Jugoslavia, con la Risoluzione 807, il nuovo mandato prevedeva anche l'uso della forza. Su questa novità, il Corriere della Sera scriveva:

> «E la prima volta che nell' impegno dell' Onu nell' ex Jugoslavia si ricorda il capitolo 7, il che potrebbe significare che qualcosa sia cambiato nell' atteggiamento delle grandi potenze seppure ufficialmente l' uso della forza viene previsto soltanto per l' autodifesa[81]»

Sempre a febbraio il Consiglio di Sicurezza istituì il Tribunale Penale Internazionale sulla ex – Jugoslavia, per i crimini commessi dal 1991.

---

[78] Il Corriere della Sera, 12 gennaio 1993, Alessio Altichieri, *Da Ginevra ultimatum ai serbi*, p.7.

[79] L'Unità 18 febbraio 1993, Mauro Montali, *Nella Bosnia i cadaveri sono cibo*, p. 13.

[80] *Ivi*. p. 13.

[81] Il Corriere della Sera, 20 febbraio 1993, Eros Bicic, *Ghali ordina:"aiutate Sarajevo*", p. 9.

A marzo, invece, sui giornali occidentali apparve la faccia da ragazzino del primo imputato per genocidio e crimini di guerra contro la popolazione , che avrebbe dovuto rispondere dei propri crimini davanti a una corte bosniaca; il processo che si svolse sotto gli occhi dei media rivelò notizie agghiaccianti, su Repubblica il 14 marzo apparve:

> «Abbiamo radunato 150 persone in uno spiazzo e abbiamo sparato contro di loro con le mitragliatrici. Poi li abbiamo buttati in una fossa. Alcuni non riuscivano a morire, per cui abbiamo dovuto sparare ancora prima di seppellirli con un bull-dozer". Con la stessa calma con cui ha spiegato come si uccide, Borislav Herak, ha anche risposto ai giudici sul perché si è macchiato di tanti crimini. "Semplicemente perché mi veniva ordinato di fare queste cose. Mi era stato detto che si combatteva contro i musulmani: bisognava sterminarli tutti, per fare di questa terra un paese soltanto serbo[82]»

Il 6 aprile a Sarajevo si ricordava il primo anno di guerra; nessuno immaginava di poter arrivare a 12 mesi di conflitto senza nessuna soluzione tranne le varie tregue che avevano portato solo ulteriore morte. Su Repubblica appare per la prima volta l'editoriale di Zlatko Didzarević[83], giornalista e direttore di Oslobodjenje, unico quotidiano in circolazione a Sarajevo. Questo articolo, ripreso da Pietro Veronese per il quotidiano di Scalfari, è stato scritto a Sarajevo, nel bunker dove i giornalisti fanno i turni di due settimane per poter permettere informazione a tutti i cittadini assediati, intitola «Una guerra nel cuore d'Europa simbolo dell'impotenza occidentale[84]», infatti Didzarević oltre che spiegare le posizioni della Cee e degli Usa:

> «Le posizioni di Cee e Stati Uniti sulla Bosnia sembrano imboccare due strade diverse. Ieri lord Owen, mediatore Cee per il negoziato sulla Bosnia-Erzegovina, ha esortato la Comunità europea a esercitare il massimo della pressione sui serbi della repubblica ex jugoslava affinché accettino il piano di pace. Quasi nello stesso momento il capo della diplomazia americana, Warren Christopher, ribadiva che di fronte al diniego di Belgrado l' Amministrazione americana eserciterà pressioni affinché vengano autorizzate le forniture di armi ai musulmani[85]».

E dichiarò a gran voce che nessuno poteva pensare che Sarajevo fosse lontana da Londra o Parigi:

> «la guerra che devasta Sarajevo è nel cuore dell' Europa, bussa alle porte di città che credono di essere al sicuro[86]».

---

[82] La Repubblica, 14 marzo 1993, *"Li sgozzavo come fossero maiali"*, p. 17.

[83] Zlatko Dizdarević, giornalista di Oslobodjenje, nacque a Sarajevo, sposato con una ragazza di famiglia mista ha due figli; la guerra lo colse impreparato come la maggior parte dei suoi concittadini. Divenne direttore dell'unico quotidiano che durante la guerra continuava a fare informazione. Finito il conflitto, è diventato ambasciatore della Bosnia ed Erzegovina in Croazia e successivamente caporedattore responsabile del settimanale *Svijet.*

[84] La Repubblica, 6 aprile 1993, Pietro Veronese, *Una guerra nel cuore d'Europa simbolo dell'impotenza occidentale,* p. 17.

[85] *Ivi. p. 17*

[86] *Ivi. p. 17*

Questi toni nei confronti della città che da un anno è sotto tiro da parte dei serbo-bosniaci sono ripresi anche in un altro articolo di Repubblica, questa volta a cura di Guido Rampoldi, che scrisse:

> «Un anno fa, il 5 aprile 1992, all' indomani della proclamazione d' indipendenza della Bosnia, le milizie serbe cominciarono a stringere d' assedio Sarajevo e a trasformarla nel più grande lager del mondo[87]»,

descrivendo perché nessuno in città pensava che potesse succedere un evento simile; i cittadini, persone spesso con una elevata propensione culturale, che avevano girato l'Europa e che vivevano in una città cosmopolita, in un solo giorno si erano trovati a dover essere identificati a seconda della loro religione, evento che neanche durante il comunismo di Tito era mai avvenuto. I serbo-bosniaci che si erano arroccati sulle alture della città, un tempo luogo di passeggiate e di villeggiatura, avevano rifornito di armi leggere i serbi che avevano aderito all'idea di "Grande Serbia" voluta da Milošević. Quando tutto era cominciato ed erano arrivati i Caschi Blu la popolazione credeva fermamente che qualcosa sarebbe cambiato e che la pace sarebbe arrivata presto:

> «Ma presto fu chiaro che quei ragazzi non avevano alcuna intenzione di rischiare la pelle in una guerra che non capivano. Erano arrivati anche gli aiuti umanitari. Ci disse il direttore dell' ospedale di Sarajevo, bucherellato da granate e da pallottole: Bella cosa, le tonnellate d' acqua minerale, le siringhe scadute e l' anti-malaria; ma al di là del fatto che qui la malaria è scomparsa da vent' anni, l' aiuto più umanitario che potreste mandarci sono missili, anche piccoli, per togliere di mezzo i due tank che sparano sull' ospedale[88]».

Furono queste azioni qui che portarono all'odio i cittadini di Sarajevo verso l'Europa, ai loro occhi e anche agli occhi internazionali, così impotente da lasciar morire di fame, di infezioni e di smarrimento una cultura ricca e così europea. Probabilmente il 1993 fu l'anno più difficile di tutta la guerra, la gente sfinita pensava che forse era meglio morire piuttosto che continuare una vita simile; le donne, le maggiori responsabili della vita familiare, avevano cominciato a nutrire la famiglia con le ortiche, con le erbe prese dai giardini incolti e sempre più spesso destinati a cimiteri; tutti si erano costruiti delle stufe con vecchie latte trovare nelle discariche; gli aiuti umanitari non arrivavano, i serbo-bosniaci ma anche i croati li bloccavano negli infiniti posti di blocco lungo le varie strade per raggiungere la capitale, tanto che ad aprile avevano stimato che la Bosnia aveva cibo per un solo giorno. L'acqua veniva presa con le taniche alle fontane della città, schivando i colpi dei cecchini ma sempre più spesso rimanendone vittima come successe il 12 luglio, quando i colpi d'artiglieria colpirono una fontana del quartiere periferico di Dobrinja

[87] La Repubblica, 6 aprile 1993, Guido Rampoldi, *Storie di orrore quotidiano nel "lager" creato dai serbi*, p.16.

[88] *Ivi*. p. 16.

uccidendo 12 persone. Ogni giorno, in ogni quartiere della città, si poteva assistere a una uccisione, tanto che il 30 aprile vennero stimati fino ad allora 8.617 morti, di cui 1300 erano bambini e 50.000 feriti. In città, luogo di grande convivenza civile, erano rimasti più di 60.000 persone di religione ortodossa, anche se spesso le brigate guidate dalla mafia musulmana[89] usavano queste persone come vendetta verso le milizie appostate più in alto; ad esempio erano serbi l'anchorman del telegiornale, Mile Durdevic e serbo era anche il comandante in capo dell'Armijia bosniaca, Jovan Divijak [90] che aveva scelto l'appartenenza cittadina all'appartenenza genetica. A fine aprile, con le sanzioni da parte dell'Onu verso la Serbia, le milizie di Karadžić in risposta stavano cercando di conquistare più territori possibili, attaccando sia villaggi nei pressi di Sarajevo sia città di importanza territoriale come quella di Gradacac, vicina al confine croato. L'Onu per cercare di bloccare questa situazione aveva proposto di far diventare Sarajevo una zona protetta, per evitare la "pulizia etnica" in corso in tutta la regione. A maggio il Consiglio di Sicurezza si riunì nuovamente per la discussione se togliere l'embargo oppure no e quindi dotare di armi i soldati musulmani, oggettivamente inferiori come armamenti rispetto ai soldati serbo-bosniaci; Bill Clinton, nuovo presidente americano, era ottimista nel portare a termine il proprio intento anche se l'avversario più duro da combattere era la Cee, che vedeva nella dotazione di armamenti ai musulmani la volontà di non concludere la guerra con la diplomazia ma solo con le armi e soprattutto, evento non da sottovalutare, all'interno della Cee erano presenti Stati molto vicini ai serbi di Milosevic che non si sarebbero mai messi contro l'amico "granserbista". Questa decisione faceva crescere sempre di più il senso di abbandono e di odio bosniaco verso i propri vicini occidentali, su Repubblica il 28 maggio:

> «Dall' inizio della guerra l' Europa nega alla Bosnia il diritto di armarsi, vale a dire di difendersi. Ha permesso che tutte le risoluzioni dell' Onu venissero ignorate. Ci ha costretti a lavorare per nove mesi ad un piano di pace, il Vance - Owen, che non ci piaceva e che tuttavia abbiamo firmato. E ora l' Europa dice: spiacenti, a causa del rifiuto gran- serbo quel piano non possiamo realizzarlo. Questa non è neutralità, questo è fiancheggiamento dell' aggressore. E' complicità in un crimine internazionale. Ed è miopia, perché tra qualche tempo l' Europa potrebbe pagare un prezzo altissimo per il suo piccolo pragmatismo, in termini di altre guerre, di terrorismo e di estremismo[91]».

[89] Le milizie musulmane di Caco e Ćelo, due capibanda mafiosi, arricchiti durante la guerra con il commercio al mercato nero dei prodotti fatti entrare nella città assediata tramite il tunnel nel quartiere di Butmir.

[90]Cfr. Jovan Divjak, *"Sarajevo mon amour"*, Parigi, Edizioni Infinito 2007.Jovan Divjak è di origine serba, ha vissuto prima a Belgrado e poi a Sarajevo come militare di carriera, raggiungendo il grado di colonnello prima del conflitto serbo-bosniaco seguito al crollo del regime comunista nella ex Iugoslavia. Ha combattuto a fianco dei bosniaci per difendere Sarajevo quando i serbi hanno attaccato la città, ma si è subito schierato a difesa dei diritti dei serbi rimasti, contro ogni tentativo di discriminazione nei loro confronti. Nel 1994 fondò un'associazione *"Obrazovanje gradi Bih", cioè "* L'istruzione costruisce la Bosnia - Erzegovina", attiva ancora oggi nei confronti dei bambini orfani di guerra.

[91] La Repubblica, 28 maggio 1993, Guido Rampoldi, *Sarajevo accusa l'Europa, "è diventata complice dei criminali serbi"*, p. 22

Tali parole pronunciate dal ministro degli esteri bosniaco avevano l'intento di smuovere le coscienze europee, anche se ormai nessuna parola e nessuna immagine ci era riuscita. Se nessun politico occidentale accorreva in aiuto delle città bosniache, ormai agonizzanti, il Papa raccolse invece la provocazione e su L'Unità del 17 giugno arrivò la notizia «Il Papa andrà a Sarajevo»[92]. Tale notizia fu accolta con ritrovata gioia dalla popolazione assediata e con più astio a Zagabria, che si sentiva l'unica città della ex – Jugoslavia in grado di ospitare il pontefice, sia per la sua vicinanza al mondo cattolico che per la sicurezza relativa alla vita del Santo Padre. Sempre il 16 giugno a Ginevra si erano incontrati Milosevic e Tudjman, che annunciarono la loro intenzione di dividere la Bosnia Erzegovina in "tre entità etniche", infatti quando il 27 luglio, sempre a Ginevra si ritrovarono i due mediatori, Owen e Stoltenberg con Milošević, Tudjman,Izetbegović, Karadžić e Boban, si arrivò alla proposta di spartizione del paese, dividendosi le città e le zone, come a un "grande mercato"[93]. Il piano prevedeva la creazione di tre mini-stati confederati sulla falsa-riga della Svizzera, con un governo centrale con poteri molto vaghi. Ma tali accordi non piacevano molto alla parte musulmana della trattativa, presieduta da Izetbegovic, che fino all'ultimo momento sembrava poter scendere a compromessi. Queste nuove trattative, che sembravano concludersi in modo positivo, arrivavano sui quotidiani italiani come la quasi conclusione della guerra; Repubblica titolava «Verso la nuova Bosnia[94]», il Corriere della Sera "«Torna la speranza in Bosnia. da Ginevra un nuovo piano[95]» e L'Unità «Tre Repubbliche per un solo Stato[96]»; tutti e tre gli articoli parlavano, appunto, di un accordo costituzionale per la nuova creazione della Bosnia Erzegovina, soluzione finale per la divisione etnica della repubblica, arrivando quindi in modi più "soft" alla pulizia etnica decantata da Karadžić e dai paramilitari serbo-bosniaci. Il rifiuto da parte musulmana, arrivò sul CorSera con un titolo molto definitivo «Ai musulmani non piace il piano, Sarajevo decide[97]», all'interno si trovava:

> «Sul piatto del "no" pesa la posizione assunta dopo una riunione a porte chiuse durata 24 ore, all' Holiday Inn, da circa 400 politici, intellettuali e alti esponenti religiosi musulmani che hanno proposto una serie di condizioni definite inaccettabili sia dalla controparte serba sia da quella croata. In pratica hanno detto

[92] L'Unità, 17 giugno 1993, *Il Papa andrà a Sarajevo.*

[93] Titolo usato dal quotidiano La Repubblica

[94] La Repubblica, 31 luglio 1993, *Verso la nuova Bosnia*, p. 15

[95] Il Corriere della Sera, 30 luglio 1993, *Torna la speranza in Bosnia. da Ginevra un nuovo piano*, p. 9

[96] L'Unità, 31 luglio 1993, *Tre Repubbliche per un solo Stato*, p. 13

[97] Il Corriere della Sera, 29 settembre 1993, Eros Bicic, *Ai musulmani non piace il piano di pace. Sarajevo decide*, p. 11

> di essere pronti ad accettare il piano soltanto quando "saranno restituiti ai musulmani i territori occupati con la forza". "Se firmiamo e' la fine, la fine della Bosnia Erzegovina . ha rincarato ieri un portavoce del governo di Sarajevo, Kemal Muftic. Firmare significherebbe l' annullamento del nostro Stato senza ottenere niente in cambio". Ora sembra abbastanza probabile che il Parlamento seguirà la formula usata dal Forum musulmano, prolungando così trattative e guerra[98]».

Dopo il netto "no" della firma da parte di Izetbegović, i serbo-bosniaci attorno a Sarajevo e i croati nell'Erzegovina, strinsero la morsa, sottoponendo la popolazione a duri giorni in mancanza di tutto. Infatti ad agosto i serbo-bosniaci avevano conquistato tutti i punti strategici verso la città assediata, tanto da far pensare al mondo intero che Sarajevo fosse sul punto di cadere definitivamente in mano serba; sul CorSera apparve:

> «Sul monte Igman che sovrasta Sarajevo non si combatte più . Non perché sia entrato in vigore una tregua che finalmente viene rispettata, ma perché il monte Igman e' stato conquistato dai serbi che controllano pure la montagna gemella di Bjelasnica. Lo hanno confermato ufficialmente cinque osservatori dell' Onu che sono riusciti ad ispezionare la zona. Hanno raccontato che molti villaggi musulmani sono stati distrutti e così pure gli alberghi che nel 1984 ospitarono i partecipanti ai Giochi Olimpici invernali. Le forze musulmane sono state spinte sui pendii più bassi verso i quartieri di Hrasnica e Butmir che si trovano ai piedi del monte. Non hanno alcuna possibilità di difendersi. I serbi hanno infatti conquistato tutto quello che aveva anche la minima importanza strategica […] La Gran Bretagna sembra pronta a usare la forza aerea per colpire le postazioni serbe che stringono Sarajevo. L' ultima parola non e' detta, il primo ministro Major non s' e' ancora pronunciato: ma il ministro della Difesa, i capi delle opposizioni, i giornali, la Bbc danno l' impressione che l' intervento sia questione di ore, o di giorni, a meno d' un improvvisa marcia indietro dei serbi[99]».

Con la minaccia Onu di bombardare le postazioni serbo-bosniache se avessero continuato ad avanzare, quest'ultimi guidati dal criminale Karadžić si ritirarono, creando quasi meraviglia all'interno della città, dove tutti pensavano di essere sul punto finale di tutto il conflitto, il CorSera del 10 agosto:

> «I serbi si ritirano? L' incredulità qui supera la meraviglia: dalle colline ancora controllano ogni via di accesso in una città dove non sono rimasti che poca acqua e poco pane che a stento una fabbrica produce. E bambini, donne anziane e vecchi affamati. Gli uomini dai 18 ai 64 anni sono in prima linea. Una città strangolata[100]».

Per rompere la morsa serba, i bosniaci ormai agli stenti, costruirono un tunnel lungo 700 metri che attraversava in modo sotterraneo tutta la pista dell'aeroporto, luogo tragicamente esposto al

---

[98] *Ivi.* p. 11

[99] Corriere della Sera, 5 agosto 1993, Eros Bicic, *Musulmani in trappola, senza più difesa*, p. 11

[100] Il Corriere della Sera, 10 agosto 1993, Adriano Baglivo, *La città martire attende i raid aerei. Nell'agonia dilagano fame e terrore*, p.2.

tiro serbo-bosniaco. A fine agosto apparve, invece, la prima di una lunga serie di notizie in cui i caschi blu apparivano come persone corrotte e legate da strani traffici ai serbo-bosniaci, L'Unità infatti intitolava «A Sarajevo i caschi blu sono corrotti[101]», accusando i soldati Onu di avere strani giri di prostituzione con le donne musulmane pronte a tutto pur di avere un pezzo di pane, vendita di droga, e contrabbando di vini e sigarette. Il reportage, pubblicato per la prima volta dal The Guardian, creò una sommossa ai piani alti del Consiglio di Sicurezza, con Morillon pronto a ribattere che tali accuse erano solo frottole ai danni dei soldati mandati in missione in una guerra difficile per chiunque. Purtroppo tali accuse si rivelarono vere, tanto da rimandare a casa immediatamente 22 ragazzi, negli anni inoltre molti caschi blu di stanza a Sarajevo furono accusati festini a base di alcool, droga e sesso ai danni delle ragazze musulmane imprigionare dai serbo-bosniaci.

Anche l'Italia che non partecipava attivamente alla missione con un proprio contingente, ebbe una sua vittima; infatti il 3 ottobre morì durante un'azione non-violenta sul ponte di Vrbanja, su cui passava la linea del fronte, Gabriele Moreno Locatelli, pacifista italiano dell'associazione "Beati i Costruttori di Pace"; tale notizia sconvolse l'Italia, come non era riuscita a farlo nell'anno e mezzo di guerra che l'aveva preceduto. Tale azione fu molto discussa in patria e sui media italiani, Repubblica la definì una "missione suicida", visto che Locatelli fu colpito ad una gamba da uno proiettile di cui non fu mai identificata la provenienza. Molte azioni successive all'incidente risultarono strane, dall'ambulanza che era lì vicino al ponte, come in attesa di una vittima, alla presenza di molti personaggi di dubbia moralità, provenienti da ambienti musulmani[102]; il lavoro dell'associazione di Locatelli era spesso mal visto sia da parte serbo-bosniaca, perché operavano in città a stretto contatto con la realtà da combattere, sia da parte musulmana che li vedeva troppo vicina ai nemici sulle montagne, visto che erano una delle poche associazioni che riuscivano a trattare ai vari posti di blocco.

Gli Usa con Clinton minacciarono spesso i serbo-bosniaci di bombardare le loro postazioni a Pale, qualora avessero deciso di stingere l'assedio e conquistare la città; tale decisione continuava ad essere mal considerata in Europa che coltivava ancora il desiderio della diplomazia e soprattutto dell'equidistanza tra le parti. A novembre, all'Aja, si insediò il Tribunale per i crimini di guerra nella Ex – Jugoslavia mentre l'Europa rimase a guardare dalla finestra ciò che avveniva al suo più immediato vicino. Su Repubblica apparve:

> «Finora la comunità internazionale non ha saputo mantenere, rispetto a quello che succede nei Balcani, né una singola promessa né una singola minaccia. E tutto sta ad indicare che il Tribunale ad hoc non sarà che l' ultimo anello di questa penosa catena. E' sintomatico il disinteresse delle vittime per questa nuova invenzione di

[101] L'Unità, 27 agosto 1993, Antonella Caiafa, *A Sarajevo i caschi blu sono corrotti*, p.11.

[102] Testimonianze riportate dai sopravvissuti sul libro "La guerra in casa"

> diplomazia giuridica. Non sono stati i musulmani - che restano le vittime della guerra in Bosnia anche se ormai, quando possono, adottano i metodi dei loro carnefici - a mandare al tribunale documenti sulle persecuzioni subite. Nessuno di loro si aspetta più nulla dall' Occidente[103]».

Mentre su L'Unità, intervistando il capo della diplomazia olandese, si auspica la possibilità di creare un Tribunale Internazionale permanente e come monito a tutti i crimini di guerra mondiali. Il 1993 si chiuse con l'ennesima strage del pane, dove fu colpita un'altra volta la popolazione in attesa di quel poco cibo che circolava in città, i morti furono 4 ma la cittadinanza già ai limiti della sopportazione capì quanto lunga sarebbe stata la loro attesa per un futuro di pace.

3.5 Il 1994 si apre con la strage del mercato

Il 1994 si aprì in un modo tragico, infatti il 5 febbraio ci fu la prima strage del mercato nel centro di Sarajevo; i morti furono 68 e oltre 200 i feriti. Sui quotidiani arrivò la notizia in modo molto dettagliato e con riferimenti cruenti, il CorSera «Sarajevo, massacro al mercato"[104] », mentre Repubblica «Uccisi per un pugno di farina[105]», a indicare come queste morti avvenissero tra persone che non avevano più niente da perdere. Su L'Unità, l'allora direttore Walter Veltroni, nell'editoriale intitolò «Solitudine degli innocenti[106]», parlando di quella umanità dolente di cui neanche il comandante dei caschi blu sapeva che fare, né tanto meno come agire. Su Repubblica il 7 febbraio apparve:

> «Ci sono voluti i 68 morti di Sarajevo e le immagini televisive di 197 feriti - alcuni senza mani, altri senza gambe, altri ancora senza più occhi - per risvegliare un' America che, fino all' altro ieri, si illudeva di poter dimenticare la Bosnia. In un messaggio radiofonico, Clinton si è fatto portavoce dello ' sdegno nazionale' , non escludendo nessuna ipotesi. I quotidiani hanno pubblicato corrispondenze che sembravano scritte in un mattatoio. L' opposizione repubblicana per bocca di Bob Dole ha promesso pieno appoggio in caso di bombardamento sulla Serbia. E una manifestazione di protesta di fronte all' ambasciata di Belgrado a New York ha reclamato la fine dell' embargo sulla vendite delle armi, che impedisce ai musulmani bosniaci di difendersi adeguatamente contro serbi e croati. Ma la carneficina del mercato ha anche messo la politica estera della Casa Bianca in una posizione scomoda e contraddittoria. Proprio in questi giorni Clinton ha abbandonato la sua iniziale filosofia "multilateralista" . D' ora in poi - ha deciso - gli Usa saranno molto più prudenti e selettivi nel partecipare alle missioni di pace

[103] La Repubblica, 18 novembre 1993, Vanna Vannuccini, *Quell'inutile Norimberga*, p. 15.

[104] Il Corriere della Sera, 6 febbraio 1994, Bicic e Bonanni, *Sarajevo, massacro al mercato*, p . 2-3.

[105] La Repubblica, 5 febbraio 1994, *Uccisi per un pugno di farina*, p. 2

[106] L'Unità, 6 febbraio 1994, Walter Veltroni, *Solitudine degli innocenti*, p.1.

> dell' Onu, non solo in Bosnia ma in tutto il mondo, e valuteranno se mandare i propri caschi blu solo in base a interessi strategici nazionali[107]».

Altro argomento dibattuto sulla strage del mercato, fu da quale parte venne sparato il proiettile che gli esperti definirono "speciale", sul CorSera:

> «Gli esperti di balistica croati e sloveni hanno ricostruito l' aspetto tecnico della strage al mercato di Sarajevo. Trattandosi in maggior parte di ex ufficiali dell' armata jugoslava che conoscono le armi in dotazione a tutte e tre le parti che combattono in Bosnia Erzegovina, sono stati in grado di spiegare la fatale precisione della granata e il grande numero di vittime, ma neanche loro sono riusciti ad indicare con certezza il responsabile dell' attentato. Il proiettile caduto sulla folla sabato alle 12.30 era una granata di mortaio del calibro di 120 millimetri. Non però una granata normale che esplode all' impatto con il suolo, ma una mina speciale che si disintegra all' altezza di tre quattro metri dal terreno. Viene prodotta nella fabbrica di munizioni di Bugojno nella Bosnia centrale sin dal 1962 e quindi e' in possesso sia dei serbi che dei croati e dei musulmani[108]»,

oltre al fatto che cominciò a circolare la voce che fossero stati gli stessi musulmani a sparare per attirare l'attenzione mondiale sul dramma che stavano vivendo. La soluzione rimase, tuttavia, un mistero che alimentò da parte serbo-bosniaca la volontà di vendicare le pesanti accuse a loro rivolte dopo il 5 febbraio. In questa guerra, in cui si arrivava a combattere fino a quasi centro-città anche i caschi blu rimasero vittime della stessa carneficina; su L'Unità del 15 aprile «I caschi blu assediati a Sarajevo[109]», all'interno c'era scritto:

> «le artiglierie hanno aperto il fuoco su elicotteri Onu […], sequestrati altri caschi blu. Sono 155 gli uomini delle Nazioni Unite nelle mani delle truppe di Mladić [110]».

Questa azione violenta rivolta verso i soldati Onu mosse tutta la politica internazionale con Boutros Ghali in testa per la loro liberazione. Con il ritorno delle trattative a Ginevra per porre fine alla guerra, il senato Usa votò per dotare di armi i musulmani; su L'Unità del 12 maggio c'era scritto:

> «il Senato americano deve pronunciarsi oggi su due proposte di sospensione dell'embargo della armi in favore dei musulmani di Bosnia. I repubblicani insistono Sarajevo deve potersi difendere[111]».

Il piano in discussione a Ginevra, doveva dividere la Bosnia in una federazione croato-musulmana che rivendicava il 58% del territorio e in una parte serba; ma mentre i croato-

[107] La Repubblica, 7 febbraio 1994, Arturo Zampaglione, *L'America indignata per la strage*, p.10.

[108] Il Corriere della Sera, 8 febbario 1994, Eros Bicic, *Il primo responso degli esperti balistici:"proiettile speciale, mai usato prima"*, p. 5.

[109] L'Unità, 15 aprile 1994, Marina Mastroluca, *I caschi blu assediati a Sarajevo*, p. 1.

[110] *Ivi.* p. 1

[111] L'Unità, 12 maggio 1994, *"Armi ai musulmani"Vota il Senato Usa*, p. 16

musulmani lo avevano accettato, i serbi erano molto più dubbiosi tanto che su Repubblica del 19 luglio si trovava:

> «Se non sarà accettato, aveva detto, i serbi devono sapere che la guerra si intensificherà: "Dobbiamo prepararci a respingere ogni attacco da tutti i nostri nemici - ha detto - ma anche ad entrare in territorio nemico e sconfiggere completamente e definitivamente i nostri avversari nel più breve tempo.". Un quadro drammatico, rivolto anche all' esterno, in particolare ai Paesi occidentali che hanno minacciato di vendere armi ai musulmani se i serbi non accetteranno il piano. "Se lo respingeremo - ha detto Karadžić - dobbiamo dichiarare lo stato di guerra, passare all' economia di guerra e mobilitare tutto il popolo ed esser certi che ci sarà una intensificazione dei combattimenti e poi l' espansione della guerra oltre i nostri confini[112]».

3.6 Il 1995 e la firma di Dayton

Il 1995 fu l'anno finale, anche se all'inizio nessuno lo poteva immaginare. Le tregue, con gli accordi, le trattative e le successive rotture, si erano susseguite già fin dopo pochi mesi dall'inizio del conflitto. I sarajevesi erano ormai abituati alla vita sotto le bombe; molti bambini erano nati durante l'assedio grazie al coraggio di molte madri che avevano fatto vincere la vita sulla morte. Tanti altri bambini erano cresciuti sotto le granate e nessuno di loro si ricordava cosa fosse la vita prima; molti cittadini cercavano di ricordare la vita "prima", prima della guerra, prima che qualche parente fosse ucciso, prima di aver perso la voglia di vivere. Ci fu anche chi, in guerra, aveva trovato la forza di andare avanti; ed erano tutti gli studenti universitari che continuavano ad andare a lezione, a preparare esami e a laurearsi[113], erano le donne che pur di non perdere la dignità e la femminilità ogni giorno continuavano a truccarsi perché il cecchino vedesse come erano belle le donne a Sarajevo[114], erano gli intellettuali, molti dei quali, pur non essendo sarajevesi di nascita, nel momento del bisogno non l'avevano abbandonata[115]. Il 27 maggio Repubblica intitolava "Una giornata come le altre"[116], all'interno:

---

[112] La Repubblica, 19 luglio 1994, *La Bosnia ha accettato il piano di pace*, p. 12.

[113] Marko Vesović e' un giornalista dei più rappresentativi nella recente storia bosniaca, non soltanto come l' intellettuale che quasi ogni mattina consegnava ai sarajevesi un suo articolo sul quotidiano Oslobodjenje, ma anche per la sua vicenda personale e familiare. Montenegrino di nascita, cristiano ortodosso sposato con una cattolica croata, rompe con i circoli intellettuali e politici serbi, che preparavano la guerra e la spartizione del paese, schierandosi dalla parte dei bosniaci (musulmani, croati e serbi) che tentarono di continuare vivere insieme, sotto le bombe. Professore di estetica all'università, continuò a fare lezione ai suoi studenti nonostante la guerra.

[114] Nel libro "Truccarsi a Sarajevo" un capitolo è dedicato al "make up" da guerra. Molte donne avevano scoperto la vanità per non abbandonarsi completamente all'oblio causato dalla guerra.

[115] Due esempi di intellettuali non di origini sarajevite sono Marko Vesovic e Abdulah Sidran, quest'ultimo era prima della guerra un caro amico del regista serbo Emir Kusturica, a cui aveva sceneggiato due film del regista, "Ti Ricordi di Dolly Bell" e "Papà è in viaggio d'affari".

[116] La Repubblica, 27 maggio 1995, Zlatko Dizdarevic, Una giornata come le altre, p. 2

> «E' stato un giorno come gli altri a Sarajevo. Da tempo non si può più uscire in strada: la città è terrorizzata dai cecchini e dalle granate - un terrore quotidiano cui il mondo guarda con il solito fastidio. Noi stiamo chiusi in casa, davanti agli occhi abbiamo quattro mura e nessun contatto con il mondo. Dietro le porte sprangate, nei corridoi e nei bagni (che sembrano chissà perché la parte più sicura dell' appartamento), i sarajevesi tendono l' orecchio alle detonazioni delle bombe e all' esplosione delle informazioni nel mondo. Le detonazioni significano che la morte è ancora nei paraggi. L' esplosione, che finalmente sta accadendo qualcosa d' importante. Le detonazioni, per gli abitanti di Sarajevo, sono un suono abituale. Alle informazioni che tanto colpiscono il mondo, invece, nessuno presta attenzione da molto tempo[117]».

Infatti ormai nessun abitante della Bosnia credeva più nel mondo fuori da lì, troppo spesso erano stati prima illusi e poi fatti tornare tristemente alla dura realtà fatta di bombe, tanto che Dizdarević, autore dell'articolo dice «Il fatto è che questa città non crede più a nessuno». Il 16 giugno Repubblica titolava «Inizia la battaglia per Sarajevo[118]» , i bosniaci, per la prima volta, andavano all'attacco. Attaccano le milizie serbo-bosniache in una difesa della città mai vista dal 1992; Rampoldi scrisse:

> «Ma laggiù oltre le cime che Sarajevo scruta aspettandosi una cannonata, il giugno del quarto anno di guerra vede per la prima volta i bosniaci all' attacco. Con migliaia di soldati, con kalashnikov nuovi e con grossi mortai. Attesa da giorni e forse caricata di speranze eccessive, l' offensiva bosniaca ha investito due piccole roccheforti serbe, Vogosha e Ilijas, tra i cinque e i sette chilometri a nord-ovest di Sarajevo"[119]».

Pochi giorni dopo, la risposta serbo-bosniaca arrivò colpendo con una granata la fila per l'acqua nel centro città, su Repubblica:

> «Carne umana non protetta dall' Onu e dalla Nato, sette vite di Sarajevo, è stata dilaniata a mezzogiorno di ieri davanti a una fontana. In città vigeva ancora l' allarme generale, ma c' era il sole, sulle colline non si sparava e greggi di capre trotterellavano indisturbate sul viale dei cecchini. Così la gente ne ha approfittato per uscire dai rifugi e rifornirsi di sigarette e acqua. Nel centro c' era un andirivieni di soldati e di sarajeviti che trascinavano carrelli artigianali carichi di taniche. Anche bambini, uno spingeva qualcosa che un tempo doveva essere stato una carrozzina. E tutti ignoravano che quella mattina l' armata bosniaca aveva sparato una granata di mortaio verso il quartier generale delle milizie serbe, il sobborgo di Pale[120]».

Il 1 luglio, la scena si ripresentò, Repubblica titolava "Vendetta serba su Sarajevo, strage al mercato"[121], nell'interno:

---

[117] *Ivi*. p. 2.

[118] La Repubblica, 16 giugno 1995, Guido Rampoldi, *Inizia la battaglia per Sarajevo*, p. 15.

[119] *Ivi*. p. 15

[120] La Repubblica, 19 giugno 1995, Guido Rampoldi, *Granata serba sulla coda per l'acqua*, p. 5.

[121] La Repubblica, 1 luglio 1995, *Vendetta serba su Sarajevo, strage al mercato*, p. 10.

> «Bombe sulla gente a Sarajevo. Quattro morti, sette feriti gravi. Nulla di nuovo, se non il fatto che da ieri nella capitale bosniaca ci sono quattro famiglie in più a piangere un marito, un padre, una madre, un figlio. Nulla di eclatante, almeno per la contabilità dei caduti di questo assurdo conflitto che da 39 mesi ha abituato il mondo a bollettini sempre più insanguinati[122]».

Ormai niente riusciva più a scalfire la corazza che si era andata creando tra la Bosnia e il resto del mondo, i sarajevesi continuavano a morire nell'indifferenza generale dell'opinione pubblica, consci che fuori da lì nessuno li avrebbe aiutati.

A luglio, mentre a Srebrenica si sta compiendo il genocidio europeo dopo la Seconda Guerra Mondiale, i politici italiani auspicavano l'invio in Bosnia di altri caschi blu, sul CorSera del 17 luglio:

> «Fassino lancia una proposta: "Boutros Ghali chieda ai quindici Paesi più industrializzati del mondo di mettere "subito" a disposizione dell' Onu duemila uomini ciascuno. Con altri 30 mila Caschi blu, si potrebbero difendere meglio le zone protette non ancora attaccate dai serbi". L' obiettivo e' arrivare a un negoziato, "perché se i serbi dovessero occupare tutte le aree protette . prosegue Fassino . non ci sarebbe più nulla da negoziare. Cosa potrebbe chiedere allora la comunità internazionale, che Sarajevo diventi città aperta? Mladic e Karadzic lo hanno capito e giocano sul fattore tempo per conquistare l' intero territorio[123]».

Karadžić dichiara a Repubblica nell'articolo del 17 luglio:

> «Siamo pronti a porre fine alla guerra a patto che si riconosca la realtà, che si riconoscano i nostri diritti all' autodeterminazione, proprio come gli sloveni, i croati e i macedoni. E a patto che deliniamo precisamente gli Stati che possono essere realizzabili, indipendentemente dall' estensione dei territori. Se la comunità internazionale è interessata al disimpegno politico, deve iniziare subito a facilitare i negoziati. Altrimenti, se la guerra continua, saremo meno flessibili sul discorso dei territori. Se stiamo lottando e morendo per delle determinate zone non possiamo poi abbandonarle. (...) Se vogliono un disimpegno militare dovranno tenersi quello che hanno: però se vogliono una soluzione politica, siamo disposti a essere flessibili. Però si deve agire immediatamente. La condizione minima è che il nostro Stato sia riconosciuto da tutto il mondo. La nostra priorità numero uno è di fare parte della Serbia, la seconda, fare parte della Jugoslavia come una unità federale[124]».

Il 21 luglio si teneva la Conferenza di Londra sul futuro della Bosnia, tale riunione aveva lo scopo di spingere Karadžić al compromesso e accettare la divisione della Bosnia in due entità; tale conferenza non portò ovviamente risultati immediati ma servì come trampolino di lancio per i futuri accordi di Dayton. Sul Corriere della Sera apparve invece l'articolo riguardante le accuse mosse da Sofri, inviato da Sarajevo dall'inizio del conflitto che accusava i giornali

[122] *Ivi.* p. 10

[123] Il Corriere della Sera, 17 luglio 1995, Francesco Venderami, *"Altri 30mila Caschi blu per Sarajevo"*, p. 5.

[124] La Repubblica, 17 luglio 1995, Angela Santa Cruz, *"Arriveremo a Sarajevo"*, p. 2.

italiani di essere indifferenti al dramma bosniaco, il direttore del Messaggero Anselmi replicò «Di Sarajevo non gliene frega niente a nessuno[125]», questa triste verità era il vero punto dolente di tutta l'opinione pubblica mondiale. Considerare Sarajevo come una guerra nel cuore d'Europa, voleva dire accettare i cittadini bosniaci al pari dei cittadini della nascente Unione Europea e ciò per molte cancellerie internazionali e per gli europei stessi era intollerabile. I Caschi blu favorirono questo disinteresse da parte europea e contemporaneamente l'odio sarajevese verso l'esterno, sempre il CorSera del 25 luglio diceva:

> «I reparti britannici della Forza di Reazione rapida hanno preso posizione sul monte Igman, dove sono stati raggiunti dai 500 soldati francesi della legione straniera e le bocche dei cannoni hanno cominciato a lanciare energici avvertimenti contro le postazioni dei serbi bosniaci. Ma la situazione si sta aggravando d' ora in ora. Le minacce che vengono dall' Occidente . da Washington come da Parigi e da Londra . non sembrano aver fermato l' aggressività dei serbi, che da trentanove mesi tengono Sarajevo nella morsa d' un assedio brutale[126]».

Il 26 luglio sia L'Unità che il Corriere della Sera titolavano in prima pagina "«Arrestate i due leader serbi E' provato, sono criminali[127]» e «L'Aja ordina l'arresto di Karadžić e Mladić. L'accusa è genocidio[128]». Nell'articolo del giornale milanese troviamo:

> «Da ieri i leader dei serbo bosniaci sono criminali di guerra ricercati dalle polizie di tutto il mondo. Il Tribunale internazionale per i crimini di guerra nell' ex Jugoslavia, una emanazione dell' Onu insediata all' Aja, ha emesso due mandati di cattura internazionali contro il presidente dei serbi di Bosnia, Radovan Karadžić, e contro il comandante delle milizie di Pale, il generale Ratko Mladić. I crimini di cui sono accusati vanno dal genocidio alla violazione della convenzione di Ginevra e delle regole di guerra. Le polizie dei Paesi legati alle Nazioni Unite sono tenute ad arrestare i due ricercati. L' incriminazione e l' emissione dei mandati di cattura rendono ancor più difficile tentare di stabilire un dialogo in vista di quella "soluzione negoziale" che Onu e Unione europea vogliono perseguire[129]».

Su L'Unità del 30 luglio arrivò una testimonianza dal mattatoio bosniaco da parte di una scrittrice Slavenka Drakulić, che ricordando con amore e nostalgia i tempi del regime titoista, dichiarava a gran voce che:

> «con la Bosnia stanno capitolando altre cose, il principio di tolleranza, il sentimento di speranza. L'Europa, gli Stati Uniti, la Nato stanno a guardare. Ma

[125] Il Corriere della Sera, 22 luglio 1995, *"Giornali indifferenti?E' alla gente che non importa nulla"*, p.2.

[126] Il Corriere della Sera, 25 luglio 1995, Ettore Mo, *I caschi blu del monte Igman, nemici di tutti*, p. 2.

[127] Il Corriere della Sera, 26 luglio 1995, *"Arrestate i due leader serbi, è provato sono criminali"*, p. 3.

[128] L'Unità, 26 luglio 1995, Fabio Luppino, *L'Aja ordina l'arresto di Karadzić e Mladić. L'accusa è genocidio*, p. 2.

[129] Cfr. Il Corriere della Sera, 26 luglio 1995, *"Arrestate i due leader serbi, è provato sono criminali"*, p. 3.

> non è più concepibile che dopo quattro anni di guerra ci sia qualcuno che dica io non capisco chi è l'aggressore in questo conflitto[130]».

Questo sentimento comune a tutti coloro che avevano vissuto prima sotto Tito e poi sotto il conflitto bosniaco, non riuscivano a darsi una spiegazione del perché la situazione fosse arrivata a tale punto.

Ad agosto, precisamente il 5, nella Krajina croata[131] era partita l'"Operazione Tempesta" con l'attacco finale dei croati nei confronti dei serbo-croati secessionisti dal 1991; con l'intento di riprendersi la loro terra e ri – nazionalizzala in favore dei croati, avevano creato colonne interminabili di profughi serbi diretti verso i territori bosniaci ancora sotto il controllo di Karadžić. Questo sconvolgimento territoriale aveva portato all'indebolimento dei serbo-bosniaci che stavano martellando le città ormai allo stremo della Bosnia settentrionale e centrale, a Sarajevo si approfittava della tregua per cercare una vita normale, sul CorSera il 7 agosto titolava «E Sarajevo si scopre nelle retrovie "volevano sterminarci, ma e' finita"[132]», mentre all'interno si legge:

> «La guerra sembra lontana in questi giorni dalla capitale bosniaca, che e' stata fino a ieri, per tre anni, il cuore sanguinante del conflitto jugoslavo. Notizie confortanti giungono a Sarajevo da Pale, "capitale" dei serbo bosniaci, dove il loro leader, Karadžić, e' contestato dai moderati che propongono una soluzione "ragionevole". Non e' spiacevole la sensazione di trovarsi, una volta tanto, nelle retrovie, anche se i serbi non hanno smobilitato dal monte Igman e i cecchini sono sempre in agguato con i fucili di precisione. Sabato sera ho fatto un giro in città come un turista qualsiasi, i bar di via Gibelina erano affollatissimi, i ragazzi e le ragazze bevevano Coca sul terrazzino fuori e in mezzo alla strada, come hanno fatto sempre per tre anni (mi dicono), incuranti delle granate[133]».

Ma già a fine agosto, il presentimento che la guerra stesse finendo era scomparso, i serbo-bosniaci avevano ripreso a sparare, la gente continuava a morire e la città sembrava ormai non dover rivedere mai più la libertà; Repubblica il 28 agosto pubblicò un accorato grido di normalità, «Sarajevo non sa più sperare[134]» e l'articolo diceva:

> «Non mi manca tanto fare una doccia con l' acqua calda o trovare un pezzetto di burro non rancido, mi dice Neza, un' amica. Quello a cui aspirerei sarebbe una notte vera di sonno, non interrotta dai colpi delle granate, o dai soprassalti al

[130] L'Unità, 30 luglio 1995, Fabio Luppino, *"Così muore ogni speranza"*, p. 4.

[131] Nel 1991 i serbi della Croazia avevano creato una Repubblica serba secessionista rispetto alla nascente Repubblica di Croazia. Come capitale della Repubblica serbo-croata scelsero Knin. Il 5 agosto 1995 un'azione croata (probabilmente coadiuvata dall'occidente), attaccò le postazioni serbe e si riprese il territorio perso quattro anni prima.

[132] Il Corriere della Sera, 7 agosto 1995, Ettore Mo, *E Sarajevo si scopre nelle retrovie. "Volevano sterminarci, ma è finita"*, p. 3.

[133] *Ivi.* p.3.

[134] La Repubblica, 28 agosto 1995, Vanna Vannuccini, *Sarajevo non sa più sperare*, p. 9.

pensiero se le candele e il poco che possiedo è tutto a portata di mano, nel caso che debba rifugiarmi in cantina; e senza restare poi invece ad aspettare, anche mentre piovono le bombe, chiedendosi se valga davvero la pena andare in cantina, forse tra poco smettono. Il bombardamento di granate e missili all' inizio della settimana ha ricordato ai cittadini di Sarajevo che la città resta l' ostaggio principale sul quale i serbi possono fare tutte le ritorsioni che vogliono[135]».

Proprio il 28 agosto nel centro di Sarajevo ci fu la seconda strage del mercato, una granata cadde nel mezzo delle bancarelle ormai prive di qualsiasi materiale commestibile e provocò la morte di 40 persone; questo evento, inaspettato da molti cittadini, trovò spazio di informazione sul Corriere della Sera che registrò ciò che era accaduto nella mattinata di sole della terza estate di guerra:

«Anche questa volta, i colpi di granate si sono abbattuti nei pressi del mercato scoperto di Merkale, che fu teatro della strage dell' anno scorso. Da allora, la gente di Sarajevo utilizzava un mercato coperto di fronte, nella centralissima "Maresciallo Tito". La strage e' stata cinicamente voluta perché i colpi sono partiti nella tarda mattinata, in un momento di affollamento, quando gli abitanti assediati sfidano i cecchini per fare un po' di spesa e prolungare la loro agonia che dura ormai dalla primavera del ' 92. E' una mattinata di sole, la prima, dopo giorni di pioggia e cielo cupo. La scena che si presenta ai primi soccorritori, pochi minuti dopo le undici, e' come un mattatoio dal quale si levano le urla strazianti dei feriti trapassati dalle schegge e in gran parte mutilati. I banchetti di sigarette, zucchero e verdura e delle poche cose che ancora si riescono a trovare a Sarajevo grondano di sangue. Le borse della spesa rotolano fra arti umani, brandelli di carne e corpi irriconoscibili. Attorno, sparsi, abiti stracciati e scarpe e i corpi senza vita, orribilmente sfigurati, sbattuti come manichini sui marciapiedi. Due anziani che si erano recati al mercato, con quel passo titubante e frettoloso che e' ormai una caratteristica della gente di Sarajevo, rantolano ancora abbracciati sul selciato. Il sangue abbonda e i rivoli raggiungono i tombini. Un motociclista e' stato sbalzato a molti metri di distanza, e la sua moto accartocciata ostruisce la strada. "Mamma, guarda, non ho più la mano", urla una bambina che un cronista locale ha fatto sdraiare sul sedile della propria auto[136]».

Nonostante le descrizioni accurate della carneficina, l'opinione pubblica europea rimase indifferente. La vita continuava implacabile al di là dell'Adriatico e nessun politico europeo provò a menzionare il "problema Bosnia". Sempre su CorSera apparve:

«Il presidente bosniaco Izetbegovic accusa la Nato di non reagire. I serbo bosniaci negano la responsabilità , il generale Mladić chiede una commissione d' inchiesta mista. A Sarajevo sono però le milizie di Mladić, il duro, ad essere sospettate della strage: potrebbe essere la dialettica del sangue, bombe contro il negoziato. L' inviato del presidente americano Bill Clinton, Holbrooke, commenta, mentre i video del mondo fanno vedere i rivoli rossi in strada, "Non si ferma il negoziato, raddoppieremo gli sforzi". Sarajevo 1995, come Sarajevo 1994 e 1993, la guerra

[135] *Ivi.* p.9.

[136] Il Corriere della Sera, 29 agosto 1995, Massimo Nava, *Mattatoio Sarajevo, città protetta*, p. 3.

> continua. Onu, Nato e Occidente si logorano in trattative senza alternativa ne' speranza[137]».

Ciò che appariva sui teleschermi italiani e sui quotidiani era solo una minima parte dell'orrore che si respirava a Sarajevo. Riotta su CorSera descrisse in modo ottimale quello che rappresentava il conflitto bosniaco in Europa:

> «Serbi, bosniaci o croati: nei Balcani si legge la realtà come si fa in guerra. Chi vince? Chi perde? Il sangue, gli orrori, la morte, le torture, le sofferenze, sono solo mezzi, che porteranno alla vittoria o alla sconfitta. Niente altro. Noi, europei ed americani, ci ostiniamo a giudicare la guerra nei Balcani come gli incidenti fuori dalle discoteche o nel rientro dall' esodo. Una disgrazia. Ci commuovono i bambini mutilati, ma in battaglia i bambini vengono considerati come future reclute o futuri nemici. Un bambino azzoppato oggi e' un fante in meno domani. Niente lacrime[138]».

Era vero che l'Italia accoglieva bambini bosniaci anche senza documenti per essere curati, ma era pur sempre vero che oltre alle lacrime per qualche vittima uccisa alla fontana, piuttosto che davanti al panificio, l'Italia era rimasta immobile. Questo conflitto non era comprensibile, già i luoghi avevano nomi pieni di consonanti difficili da pronunciare, gli eserciti sembravano tutti uguali e in molti casi i crimini peggiori li compivano paramilitari reclutati negli stadi, nelle carceri e fuori dai bordelli. Anche su L'Unità, il giornale palava di "carneficina", leggiamo:

> «vittime mutilate, urla di dolore e disperazione, un lago di sangue. Sotto accusa le milizie serbe. Il premier Silajdzic:" siamo un ghetto per i massacri". Ma non si interrompe in negoziato a Parigi[139]».

Il mondo per la prima volta reagisce e la Nato fa partire i cacciabombardieri dalle basi italiane, diretti a colpire i serbo-bosniaci arroccati a Pale; L'Unità il 31 agosto dedicò ben 3 pagine al dramma bosniaco e alla risposta mondiale; Sofri, inviato per molti quotidiani tra cui L'Unità, aveva fatto di Sarajevo la sua coscienza. Sentiva di dover aiutare la città e la popolazione in ogni modo e trovandosi spesso a dover discutere con molti volontari italiani pacifisti, aveva posizioni molto nette su quello che il mondo avrebbe dovuto fare per Sarajevo, infatti leggiamo:

> «gli abitanti di Sarajevo sono risaliti dalle cantine e dai sottoscala, hanno spalancato le finestre nella notte già autunnale e hanno battuto le mani al rumore degli aerei[…]I sarajevesi che gioiscono perché per la prima volta il mondo viene meno alla decisione di abbandonarli, sanno bene come ognuno di noi come stanno le cose. […]Sanno che i potenti sono più facili degli altri a dimenticare e rinnegare la parola data, a tornare sui propri passi, a lasciare le cose a mezzo e tornarsene al sicuro[140]».

---

[137] Il Corriere della Sera, 29 agosto 1995, Gianni Riotta, *Le lacrime e la guerra*, p. 1.

[138] *Ivi.* p. 1.

[139] L'Unità, 29 agosto 1995, Mauro Montali, *Corpi squarciati, orrore a Sarajevo*, p. 1- 3

[140] L'Unità, 31 agosto 1995, Adriano Sofri, *Si poteva si doveva*, p. 1-5.

Sofri appunto riesce a spiegare bene quello che molti cittadini provarono al rumore degli aerei. Erano passati anni senza che nessuno, dall'Europa più prossima, facesse niente e questa risposta armata sembrava la più logica conseguenza di tutto il male subito. I bombardamenti non avevano risparmiato obiettivi civili, sempre L'Unità titolava "sette bambini serbi uccisi dai raid", infatti Karadžić aveva accusato l'Onu di aver colpito soltanto civili con i bombardamenti del 29 agosto, ma non fece entrare nessun osservatore a Pale per valutare se le dichiarazioni fossero verificabili. A settembre le trattative per una pace vera si fecero sempre più vicine, Repubblica il 9 settembre:

> «La "pax americana" nella ex Jugoslavia passa attraverso la spartizione della Bosnia, che formalmente dovrebbe essere uno Stato sovrano, riconosciuto dalla comunità internazionale e membro delle Nazioni Unite, ma di fatto sarà diviso in due "entità", una serba, che fatalmente si riunirà alla casa madre belgradese, e l' altra musulmana, incardinata in una federazione con la Croazia, di dubbia natura e difficile vivibilità[141]».

Dimostrando quanto l'Europa fosse incapace di arrivare a conclusioni senza il colosso americano alle spalle, infatti ancora:

> «eppure, non c' è forse altra via praticabile per tentare di chiudere e ripulire di tutti i suoi orrori quel mattatoio che è diventata la ex Jugoslavia da quattro anni a questa parte. E l' incontro di Ginevra, come già quello di luglio a Londra, che fu il prodromo dell' attuale strategia basata su un mix di bombardamenti e trattative, di muscoli militari e flessibilità diplomatica, ha confermato che soltanto il peso dell' America, l' unica superpotenza sopravvissuta alla caduta del Muro di Berlino, può cambiare il corso della storia balcanica[142]».

L' 8 settembre, infatti, a Ginevra si erano ritrovati per le ultime battute in vista di un accordo tutte le parti in causa e proprio nella sede istituzionale venne riconosciuta ufficialmente la Repubblica Sprska di Karadžić; tanto che L'Unità titolava «Convivenza a due sotto il tetto di Bosnia[143]», indicante il fatto che una parte sarebbe toccata ai serbo- bosniaci e l'altra alla federazione croato-musulmana, rimaneva da dividere soltanto quantitativamente il territorio:

> «una sola Bosnia Erzegovina nei suoi attuali confini composta però da due entità diverse:la federazione croato-musulmana e una Repubblica serba[144]».

Finalmente a novembre arrivò l'accordo che tutti i bosniaci che avevano sofferto la guerra, stavano aspettando; il 21 novembre a Dayton, nell'Ohio, dopo settimane di trattative venivano

---

[141] La Repubblica, 9 settembre 1995, Paolo Garimberti, *La grande spartizione*, p. 1

[142] *Ivi.* p. 1.

[143] L'Unità, 9 settembre 1995, Gianni Marsilli, *Convivenza a due sotto il tetto di Bosnia*, p. 3.

[144] *Ivi.* p. 3.

conclusi gli accordi con cui si metteva la parola fine al conflitto in Bosnia Erzegovina. Repubblica il 21 novembre:

> «Avanti e indietro per una cinquantina di metri, come due prigionieri nell' ora d' aria, incapaci di scegliere tra una pace che sancisce la divisione della Bosnia, e può determinare la loro fine politica; o la continuazione di una guerra, che segnerebbe comunque la sparizione del loro paese e porterebbe ancora morte e terrore in una regione sfinita da tre anni di selvaggi combattimenti. In questa scena è racchiusa la sintesi di una giornata che doveva essere l' ultima di una conferenza di pace in corso da tre lunghissime settimane, dopo l' ultimatum fissato dagli americani per le 10 di ieri mattina (le 16 in Italia). Ma il segretario di Stato Warren Christopher e il capo negoziatore Richard Holbrooke non se la sono sentita di dire basta, ammettendo davanti al mondo un fallimento che sarebbe uno schiaffo per gli Stati Uniti, che hanno gettato in questa trattativa tutto il loro prestigio", e ancora "Ma c' è, nell' animo dilaniato di Izetbegovic, anche un fantasma del presente: la pace disegnata in questa sperduta città dell' Ohio sembra così fragile da far da preludio a un' altra guerra. Perciò sta tentando disperatamente, fino all' ultimo secondo, di strappare condizioni territoriali e militari che gli consentano di affrontare un nuovo conflitto. "Tutti qui parlano di pace, ma si preparano le condizioni per fare un' altra guerra[145]».

Mentre sul Corriere della Sera il titolo era molto chiaro «La guerra in Bosnia è finita[146]» e all'interno:

> «E' pace in Bosnia. Una pace siglata ieri a Dayton nell' Ohio, al ventunesimo giorno di trattative, dopo quattro sfibranti maratone notturne consecutive. Una pace che la Nato e' pronta a proteggere con 60 mila soldati, un terzo dei quali americani[147]».

Dopo giorni concitati dove le parti in causa affermavano una decisione per poi tirarsi indietro, erano stati prima Izetbegovic a pensare di non firmare e poi Karadžić che avevano creato sconcerto e paura nella base americana, dove anche Clinton sperava in un risultato positivo; ma alla firma sembrava che gli unici felici di questo risultato fossero proprio gli americani che, eretti a poliziotto del mondo, avevano dimostrato l'inutilità europea. A quel punto, con il 51% del territorio in mano croato-musulmana e il 49% in mano serba, l'unica paura era di dividere la Bosnia in ghetti etnici, CorSera diceva:

> «sembra che gli accordi rischiano di portare semplicemente alla spartizione della Bosnia fra Serbia e Croazia[148]».

[145] La Repubblica, 21 novembre 1995, Paolo Garimberti, *Il giorno più lungo della Bosnia*, p. 5

[146] Il Corriere della Sera, 22 novembre 1995, Ennio Caretto, *La guerra in Bosnia è finita*, p. 1-2.

[147] *Ivi.* p. 1-2.

[148] Il Corriere della Sera, 23 novembre 1993, Sara Gandolfi, *"Non dividiamo la Bosnia in ghetti"*, p.5

Alla fine il prezzo di tale divisione immediata, fu visibile a Sarajevo, dove nei quartieri est di Sarajevo, quelli in mano serba, i cittadini scesero a manifestare contro il piano di pace, su Repubblica si leggeva:

> «la popolazione là è stanca della guerra, ne ha fin sopra i capelli, ma subisce il ricatto dei due grandi criminali, Karadžić e Mladić che con minacce di rappresaglie ieri hanno spinto la gente per le strade, soprattutto dei ragazzini ai quali avevano distribuito della cioccolata. Ai manifestanti Mladić ha inviato un messaggio in cui assicura che "l' esercito serbo non abbandonerà Sarajevo[149]».

Gli accordi vennero poi ratificati a Parigi a dicembre, alla presenza dei grandi mondiali, che a guerra conclusa si vantavano di aver portato il loro aiuto alle trattative finali per la pace; gli accordi che vennero firmati, conosciuti da tutti come Dayton, modificarono sostanzialmente la vita cittadina delle persone, oltre che la divisione in due entità, dovevano garantire il ritorno dei profughi nelle loro case, circostanza che avvenne ma con lentezza e continua paura di chi tornava.

Gli accordi, congelando la situazione, la resero in continua instabilità e pochi erano i cittadini di Sarajevo a credere che quella pace, firmata in un luogo troppo lontano e distante dalla realtà, fosse duratura.

[149] La Repubblica, 26 novembre 1995, Renata Pisu, *Le due anime serbe di Sarajevo*, p. 6.

CAPITOLO 4 Enclave

4.1 Srebrenica



Figura 13- Veduta di Srebrenica, foto 2008



Figura 12- Memoriale di Potočari, foto 2008

La città di Srebrenica deve il suo nome alle miniere d'argento [150] già presenti fin dai tempi dei Romani; la cittadina sorge nella parte orientale della Bosnia Erzegovina, molto vicina al confine serbo, situato lungo il fiume Drina e oggi questa zona è amministrata dalla Republika Srpska. La regione è prevalentemente montuosa e molti paesi presenti si sviluppano in strette vallate sovrastate dalle montagne. Srebrenica è, infatti, lunga 4 chilometri e larga 450 metri; prima della guerra degli anni '90 che sconvolse la tranquillità quotidiana, in città erano attive diverse fabbriche tra cui quelle metallurgiche, nelle vicinanze si trovavano miniere di zinco, piombo e oro ed era presente uno stabilimento termale che accoglieva turisti da tutta la Jugoslavia. Prima della guerra la popolazione era per il 63.92% musulmana, mentre il 28,40% era serba, lo 0,59 croato e il 5,70% si definiva Jugoslavo[151], mentre alcuni villaggi vicini erano a maggioranza serba. Mentre nel 2005 la popolazione musulmana era 1/3 della popolazione che aveva fatto ritorno a Srebrenica.

Nel 1992 la città fu da subito oggetto di aggressioni delle milizie di Karadžić, data la sua vicinanza con il confine serbo e la popolazione urbana aveva cominciato ad ingrossarsi quasi subito a causa dell'arrivo di persone che lasciavano la campagna, considerata troppo insicura, credendo di poter trovare in città un po' di sicurezza. La guerra che si stava combattendo in

[150] Srebo vuol dire argento e Srebrenica vuol dire "miniera d'argento". L'antico nome della città ai tempi dei romani era "Argentaria".

[151] I dati sono riferiti al censimento fatto nel 1991, che risulta essere anche l'ultimo. Dalla fine della guerra né in Federazione croato-musulmana né in Repubblica Srpska hanno compilato un censimento aggiornato.

Croazia e nella parte settentrionale della Bosnia, non interessava molto ai cittadini orientali finché in rapido tempo molte città furono assediate dai serbo-bosniaci e tra queste c'erano Srebrenica, Goradže e Zepa. Fino al 1993 quello che succedeva al confine orientale non era considerato importante da nessun quotidiano internazionale, tanto che né su Repubblica né sul Corriere della Sera possiamo trovare articoli inerenti a queste cittadine. Nel 1993, invece, con la visita di Morillon cambiarono molte cose, innanzitutto i media si interessarono, anche se solo momentaneamente di Srebrenica, evidenziando il fatto che in un anno di assedio, la popolazione viveva in una condizione disumana, il cibo non era più trovabile, acqua e gas erano stati tolti e controllati dai serbi, i bambini già morivano di freddo e l'ospedale non aveva più né medicinali né aiuti validi per aiutare le persone che ogni giorni venivano ferite dalle granate sparate dalle alture. Ma la tragica fine di Srebrenica fu decretata nel luglio del 1995 quando i serbo-bosniaci entrarono, con l'aiuto e la complicità dei caschi blu olandesi, all'interno della città dove in tre giorni uccisero più di 8000 musulmani uomini dai 15 agli 80 anni. Questo evento tragico, che segnò ineluttabilmente la guerra e il destino della zona, avvenne sotto gli occhi dei caschi blu olandesi di stanza a Srebrenica, i quali avevano il compito ben preciso di salvaguardare la vita della popolazione locale disarmata dal 1993. Ciò non avvenne ma soprattutto il battaglione olandese li aveva svenduti in cambio della loro incolumità. Nel 2001 il TPY considerò Srebrenica, genocidio, praticamente il primo in Europa dopo la seconda guerra mondiale.

Oggi la città è amministrata dalla Republika Srpska; ha la maggioranza degli abitanti serbo-bosniaci, molte case non sono state ricostruite, nonostante siano venuti ad abitarci nuovi nuclei familiari; pochi abitanti originari di Srebrenica sono ritornati, nonostante gli accordi di Dayton lo consentissero; la paura e l'elevato tasso di disoccupazione ha fatto sì che molti sopravvissuti siano rimasi nelle città che li avevano ospitati dopo la tragedia.

4.2 1992: prima dell'arrivo dei Caschi Blu

Su Srebrenica, dall'inizio del conflitto, non ci sono molte notizie sui quotidiani italiani. Fino al 1995, anno tragico e significativo, le zone protette dall'Onu non erano di rilevanza internazionale. Ne "La guerra in casa" possiamo trovare un capitolo interamente dedicato ai fatti di Srebrenica, fin dal 1992.

Come in molte altre parti della Bosnia Erzegovina, nessuno voleva credere che la guerra avrebbe imperversato anche nella parte orientale del paese, fino a quando a Bratunac[152] presero due persone, li tagliarono in due fino al dissanguamento e li lasciarono andare. Queste due persone, di religione musulmana, divennero il simbolo che il conflitto sarebbe arrivato anche

[152] Città nella parte orientale della Bosnia Erzegovina, capoluogo dell'omonima municipalità. Nel 1991 aveva 33.375, di cui 64% musulmani e 34% ortodossi. Nel 2002 l'85% della popolazione risultava serbo-ortodossa e il 15% musulmana.

nella valle della Drina. Gli uomini cominciarono a passare le notti nei boschi vicini, per paura di essere catturati da parte dei serbo-bosniaci e dei serbi provenienti dal confine. Infatti tutti i prigionieri catturati venivano portati a Ljubova in Serbia, dove erano torturati e spesso uccisi. A Bratunac era arrivata la JNA (Jugoslovenska Narodna Armija, cioè l'armata federale), che radunarono tutti i musulmani della città e li rinchiusero nella scuola "Vuk Karadžić", dove ne vennero ammazzati almeno cento[153]. Ad aprile, insieme alle tigri di Arkan, nei villaggi vicino a Srebrenica arrivarono anche le granate sparate dalla sponda serba della Drina; in molti villaggi entrarono i paramilitari per uccidere, stuprare e incendiare, chi aveva capito la situazione era fuggito nei boschi in direzione dei territori ancora liberi. I soldati serbo-bosniaci e serbi, venuti dall'altra parte del fiume, incitavano la popolazione ad arrendersi, mentre con gli obici puntavano i civili inermi a cui erano rimaste soltanto le lacrime. Chi era fuggito nei boschi, spesso uomini giovani e donne con i bambini piccoli, avevano come unico scopo il raggiungimento delle linee libere. Ad aprile i militari serbi arrivarono nella città di Srebrenica, con le forze paramilitari di Arkan e Šešelj che prima incendiavano e saccheggiavano le case musulmane e successivamente uccidevano a sangue freddo le persone, stupravano le donne, ad alcune aprirono il ventre in due. Nel frattempo negli stessi villaggi, gli uomini musulmani cominciarono ad organizzarsi in gruppi di resistenza e Naser Orić[154] divenne capo di uno di questi gruppi.

In maggio le forze di resistenza bosniache (gruppo formato da non molte persone, venti al massimo) rubarono in una imboscata, alcuni veicoli e qualche arma pesante ai serbo-bosniaci di Arkan, cacciandoli oltre le linee, lontani dalla città. Ma la difesa non bastava più e il primo attacco da parte di Orić e del suo gruppo ai danni di un villaggio serbo nella zona circostante Srebrenica venne compiuto l'8 maggio 1992, dove venne ucciso Goran Zekic, leader del Partito democratico Serbo; questa forza di resistenza musulmana era male armata e nonostante alla testa di tutto ci fosse Naser Orić, andò avanti con la forza della disperazione e soprattutto con la speranza di un conflitto breve. Molte persone che si erano nascoste lontano dai villaggi, nei boschi sopra le montagne tornarono in città, trovando molte case già distrutte. I serbo-bosniaci in risposta a questo attacco del tutto imprevisto, ripresero le linee vicino a Potočari e assediarono Srebrenica, appostandosi anche sulle alture sovrastanti la città.

[153]Cfr. Luca Rastello, *"La guerra in casa"*,Torino, Edizioni Einaudi, 1998.

[154] Naser Orić era nato il 3 marzo del 1967 a Potočari, villaggio alla periferia di Srebrenica; era diventato caporale della JNA e successivamente, come membro della polizia, era stato assunto come guardia del corpo di Slobodan Milosevic fino al 1991, quando fu mandato prima alla stazione di polizia di Ilidža, un sobborgo di Sarajevo e nel 1992 a Potočari, suo paese d'origine.

4.3 Morillon e gli "angeli blu" 1993

Nel 1993 tutta la valle della Drina era sotto assedio serbo-bosniaco; Goražde e Zepa, altre due città a maggioranza musulmana nella zona orientale della Bosnia, erano cadute sotto controllo di Mladić, al pari di Srebrenica.

Ma questo anno si aprì in queste zone rurali con l'attacco più pesante perpetrato dalle forze musulmane di Orić ai danni di un altro villaggio serbo, Kravica nella municipalità di Bratunac.



Figura 14- Villaggio di Kravica, foto 2008

I villaggi serbi vicino alla enclave di Srebrenica continuavano la loro tranquilla vita di campagna, c'erano ancora cibo e acqua, c'era lavoro e i bambini continuavano ad andare a scuola. Per i musulmani assediati dalla primavera precedente era inaccettabile una tale situazione, ma soprattutto la disperazione era ormai ad alti livelli. Il cibo non lo trovavano più, molti animali erano stati uccisi dalle granate sparate dalle montagne, i campi non potevano più essere coltivati a causa dei cecchini che con i loro mirini infallibili uccidevano chiunque si trovasse in una posizione a loro favorevole. Il 7 gennaio del 1993, giorno del Natale ortodosso, le milizie di Naser Orić inquadrate ormai sotto l'esercito bosniaco, uscirono dall'enclave e attaccarono il villaggio di Kravica, paese a maggioranza serba, posto tra Bratunac e Potočari. Furono uccisi 25 soldati serbi e circa 11 civili, vennero distrutte molte abitazioni (il paese aveva e ha tutt'ora case che si sviluppano lungo la strada principale). Questo episodio fu rilevante soprattutto per il morale e per l'andamento del conflitto negli anni successivi; i serbo-bosniaci, sia soldati che civili, che si erano sempre creduti sicuri nelle loro case, cominciarono ad avere paura, le milizie bosniache furono invece risollevate da questa vittoria inaspettata. Avevano spezzato l'assedio di Srebrenica, si erano riforniti di cibo ma soprattutto si erano ricongiunti con i paesi isolati di Konjević Polje e Cerska, entrambi a maggioranza musulmana e bombardati dai soldati serbo-bosniaci. Questi atti violenti nei confronti dei villaggi serbo-bosniaci, vennero considerati da Karadžić e Mladić come atti da vendicare nei confronti della popolazione di Srebrenica e delle altre enclave assediate. Il 17 febbraio, venne rinvenuta a Kamenica, nei pressi di Bratunac, una fossa comune con i corpi di 24 uomini in divisa, probabilmente serbi, uno dei quali era stato decapitato. L'orrore di tale ritrovamento aumentò l'odio verso i bosniaci, da parte delle milizie che tenevano la valle della Drina; infatti il 22 febbraio i serbi guidati da Mladić, presero Cerska, cittadina musulmana, uccidendo almeno 500 persone,centinaia di civili si misero in fuga, chi verso Tuzla, chi verso Srebrenica che con Naser Orić stava resistendo nonostante la mancanza di approvvigionamenti. Uno dei problemi maggiori di Srebrenica era la totale mancanza di cibo, di vestiti adatti al freddo (a febbraio la

neve era già abbondante in città) ma anche di ripari dal freddo e dalle granate. La gente, sfinita, accendeva fuochi in mezzo alle strade per riscaldarsi, considerato che i posti nelle case si stavano esaurendo. Il 28 febbraio inizio l'operazione umanitaria "Provide Comfort" voluta dal presidente degli USA, Bill Clinton e vagliata dalle Nazioni Unite, infatti aerei partiti dalle basi italiane avrebbero dovuto fare dei lanci di casse piene di viveri e beni di prima necessità alla popolazione bosniaca ormai sofferente.[155] I lanci non erano molto precisi, molte casse finirono nelle linee controllate dai serbo-bosniaci, quelle invece cadute nel territorio controllato dai musulmani vennero prese d'assalto, in molti si litigarono i viveri arrivati che non sarebbero bastati per sfamare l'intera popolazione cresciuta in un anno da 6.000 persone a 30.000, inoltre un inchiesta successiva decretò che i viveri spediti in Bosnia Erzegovina erano le rimanenze di magazzino di altre guerre compiute dagli americani, compresa la guerra del Vietnam.

La morsa che stringeva Srebrenica, ma anche Goražde e Zepa, faceva molta paura all'Occidente, a Ginevra si stava trattando il piano Vance - Owen; fu così che Philippe Morillon, comandante delle truppe Onu in Bosnia Erzegovina decise di compiere un'azione rischiosa ma soprattutto significativa, decise di forzare le linee serbe e andare nella Bosnia orientale, su Repubblica il 6 marzo appare:

> «Da quando, all' inizio della settimana, i serbi hanno lanciato la loro nuova offensiva, mancano notizie precise su quanto accade a Cerska, Srebenica, Zepa. Gli unici contatti con l' esterno sono garantiti da radioamatori che non sono però completamente affidabili. Due giorni fa, per esempio, era stata annunciata la caduta di Cerska. Ora sembra che questa località sulle montagne non è ancora completamente in mano serba e che in alcune sacche la resistenza musulmana continua. Ma, dicono i musulmano- bosniaci, migliaia di persone vorrebbero fuggire, e almeno 1.500 feriti attendono di essere evacuati in una cittadina vicina[156]».

Morillon appunto non aveva più intenzione di aspettare i negoziati e soprattutto di aspettare il consenso di tutte le parti in lotta, questa fu definitivamente la prima volta che le forze Onu forzarono la situazione. Il 5 marzo Morillon partì con venti soldati Onu in direzione di Cerska, che risultava essere la prima enclave caduta, voleva accertarsi di persona se si fossero compiuti massacri e se l'evacuazione della popolazione fosse compiuta senza rispettare le convenzioni, come alcuni radioamatori avevano fatto sapere. Quando arrivò nella cittadina, si sentì in dovere di affermare che «là non ci sono stati massacri» perché «non si sentiva l'odore della morte[157]», su Repubblica il 7 marzo apparve:

---

[155] In 2735 lanci, effettuati fino all'agosto 1994, saranno distribuite circa 12 milioni di razioni alimentari, che però raggiungeranno solo in piccola percentuale la popolazione assediata e che, invece, finiranno in gran parte nei magazzini logistici degli assedianti.

[156] La Repubblica, 6 marzo 1993, Prove di forza dei caschi blu, p. 12.

[157] Alessandro Marzo Magno, *"La guerra dei dieci anni"*,Milano, Edizioni Net, 2001.

> «Dalla sua visita nell' enclave il generale Philippe Morillon ha tratto la convinzione che in tutta la regione la situazione è difficilissima - anche drammatica in zone come la città di Srebenica - ma che le atrocità e le stragi di cui si era avuta notizia nei giorni scorsi non ci sono state" e ancora "L' hanno trovata deserta, in mano da due giorni alle milizie serbe. L' abitato - ha riferito l' ufficiale al ritorno a Sarajevo - era in gran parte distrutto e la gente sembrava esser fuggita verso le località musulmane vicine, in particolare Konjevic Polje, sulle quali nei giorni scorsi erano giunti resoconti agghiaccianti dai radioamatori locali. Da quello che ha visto il generale esclude che si possano essere verificati i massacri e le atrocità descritte dai musulmani. "Sono abituato a queste cose - ha detto - e non c' era l' odore della morte". Improbabile anche una ' messa in scena' serba: le milizie locali sono state infatti colte di sorpresa[158]».

Tali dichiarazioni che alcuni testimoni affermano risultare false, resero Morillon "persona non grata" dalla municipalità di Tuzla. Infatti molti raccontavano che Morillon non potette non vedere le persone che scappavano da Cerska, bambini che si accasciavano nella neve e morivano, altre già morte lì sulla stessa strada che aveva percorso lui con i blindati Onu. Le truppe serbo-bosniache presero Cerska e Konjević Polje in modo semplice, visto che Morillon aveva incolonnato i profughi rimasti verso Srebrenica.

Quando, l'11 marzo, il comandate arrivò nell'enclave, lo accolsero come un liberatore, l'"angelo blu", venuto per salvaguardare quell'umanità dolente che era già stanca e spossata dopo un anno dall'inizio del conflitto. Morillon pensava che una volta arrivato a Srebrenica, se ne potesse tornare tranquillamente a Sarajevo, così non fu. La popolazione, in maggior parte donne e bambini accerchiarono il blindato Onu, impedendoli il passaggio, mentre nei pressi della cittadina i soldati serbi assaltavano un villaggio e aprirono il fuoco su un gruppo di bambini e donne, rimarranno uccisi in 16. Su Repubblica il 14 marzo:

> «Ho deciso di mia iniziativa di fermarmi qui per tentare di salvare la popolazione da un attacco serbo". Fonti delle Nazioni Unite hanno poi smentito le voci secondo cui la dichiarazione sarebbe stata resa sotto minaccia. Informazioni precedenti, comprese quelle rese note da fonti della stessa Unprofor, lasciavano intendere che Morillon era trattenuto da un gruppo di profughi musulmani che temevano di poter essere bombardati - dopo la sua partenza - dall' artiglieria serba[159]».

Su L'Unità:

> «Ho deciso di restare per calmare l'angoscia della popolazione, per tentare di salvarla […] Morillon nel suo messaggio ha chiesto l'apertura di un corridoio aereo per evacuare in elicottero i molti feriti gravi di Srebrenica[160]».

[158] La Repubblica, 7 marzo 1993, Bosnia, Cerska in mano serba. La strage è stata inventata?, p. 16.

[159] La Repubblica, 14 marzo 1993, *"Sono qui per evitare una strage"*, p. 17.

[160] L'Unità, 14 marzo 1993, *Generale Morillon "scudo umano" a Srebrenica*, p. 3.

Morillon, con queste parole sui quotidiani internazionali, smentì de facto che fosse rimasto a Srebrenica sotto minaccia musulmana e soprattutto che fosse prigioniero. Il 15 marzo, però, Morillon probabilmente impaurito e contrariato che nelle fonti Unprofor si fosse sparsa la voce che era rimasto intrappolato nell'enclave, tentò di uscire dalla città; testimoni affermarono che per passare inosservato si cambiò i vestiti, scambiandoli con un civile, ma le donne appostate fuori dalle poste, quartier generale Onu, lo riconobbero e lo riportarono dentro. Morillon rimase tutta la notte in collegamento con il comando centrale a Zagabria e la mattina successiva issò la bandiera Onu sul palazzo delle poste e annunciò: «Voi siete sotto la protezione della Nazioni Unite. Io non vi lascerò mai». Sul Corriere della Sera del 16 marzo la notizia «Bosnia,scoppia il caso Morillon[161]» e all'interno:

> «Al di là dei giudizi sull' opportunità della sua mossa e' certo che la permanenza di Morillon a Srebrenica, volontaria o forzata, e' stata presa da ambo le parti come occasione di nuovi ricatti: i serbi ora non intendono lasciar passare i convogli con i viveri e i medicinali finché Morillon non uscirà dalla città. Secondo i serbi egli sarebbe prigioniero dei musulmani. Il capo dei serbi Karadžić ha affermato: "Le sue richieste di sospensione dei combattimenti e di invio degli aiuti e il fatto stesso che non intende abbandonare Srebrenica sono stati ottenuti sotto la minaccia delle armi dei musulmani". E comunque vero che intorno all' edificio in cui risiede Morillon, e sul quale e' stata innalzata la bandiera dell' Onu, si sono insediati circa 1500 profughi che non hanno un tetto e cercano di sopravvivere all' addiaccio. Si tratta palesemente di una pressione fisica e morale sul generale e sui Caschi blu[162]».

Mentre sempre il 16 marzo su Repubblica le parole di Morillon si fanno più forti, decise e anche compromettenti per le sue mosse successive:

> «Se non riesco a fermarli - ha detto in un collegamento radio con Zagabria - resterò qui per testimoniare di questo crimine contro l' umanità". Nei collegamenti radioamatoriali e nelle testimonianze di quanti sono riusciti a uscirne, Srebrenica è descritta come un inferno. Sessanta -ottantamila persone che mangiano poco o nulla. Migliaia di profughi accampati al gelo nelle strade intorno ai falò, cui si aggiungeranno nelle prossime ore quelli in fuga da Konjević Polje. Oltre duecento feriti gravi da evacuare urgentemente. Inesistenza di qualsiasi rete di distribuzione degli aiuti paracadutati dagli americani: le casse piovute dal cielo sono preda dei più forti[163]».

Su L'Unità «resterò finché non arrivano gli aiuti[164]», riferendosi ai camion carichi di aiuti umanitari spediti per cercare di risollevare la popolazione; tali camion dovevano servire anche

[161] Il Corriere della Sera, 16 marzo 1993, Eros Bicic, Bosnia, *Scoppia il caso Morillon*, p. 11.

[162] *Ivi*. P. 11.

[163] La Repubblica, 16 marzo 1993, *Il capo dei caschi blu sfida i serbi: via libera agli aiuti per Srebrenica*, p. 14.

[164] L'Unità, 14 marzo 1993, *Generale Morillon "scudo umano" a Srebrenica* – "Resterò finche non arrivano gli aiuti, p. 3.

per evacuare i feriti gravi. I viveri promessi non arrivarono subito e Morillon da eroe che era inizialmente passò a "peso", infatti i serbo-bosniaci non facevano passare i camion perché accusavano la popolazione di tenere il comandate in ostaggio e le tensioni tra la popolazione aumentavano ogni ora, sul CorSera il 19 marzo:

> «Sta di fatto che molti considerano il generale francese un eroe, ma molti di più un incosciente o un irresponsabile in quanto avrebbe permesso di diventare ostaggio, merce di scambio tra i musulmani e i serbi. E anche vero che finora la sua presenza non ha fatto pervenire i tanto necessari e promessi aiuti umanitari. I convogli che quotidianamente partono da Belgrado verso la Bosnia orientale vengono regolarmente respinti dai guerriglieri serbi al confine tra la Serbia e la Bosnia Erzegovina. Ieri sera una colonna di Tir sarebbe riuscita a passare ma poco dopo l' hanno fermata e costretta a ritornare. D' altro canto le notizie relative alla situazione militare parlano di continuo veloce avanzamento delle forze serbe che hanno già conquistato Konjević Polje, in direzione di Srebrenica che da ieri mattina e' continuamente bombardata dalle artiglierie serbe. Secondo gli esperti militari la cittadina resisterà ancora al massimo tre giorni[165]».

Morillon per riprendere la faccia persa davanti alla gente assediata di Srebrenica, guidò personalmente la colonna di tir pieni di cibo, bloccati agli infiniti check point lungo la strada, su CorSera del 20 marzo:

> «si e' recato ieri a Zvorink, al confine serbo bosniaco dove aspettano i convogli bloccati. E riuscito a convincere i comandanti serbi a lasciarne passare uno ma ha dovuto accettare le loro condizioni: nessuna scorta militare (obbligatoria secondo i regolamenti Onu). Ha dovuto quindi escludere dal convoglio tre osservatori militari delle Nazioni Unite e due medici che avrebbero dovuto recarsi a Srebrenica. Il generale ha avuto per questo contrasti con i suoi collaboratori[166]».

Mentre su Repubblica:

> «Philippe Morillon ce l' ha fatta. Ieri sera alle cinque è entrato alla testa di un convoglio di aiuti a Srebrenica. Centosettantacinque tonnellate di zucchero, farina, olio e biscotti ad alto contenuto proteinico sono una goccia nel mare dei bisogni della città musulmana, devastata dalla fame, dalle malattie e da undici mesi di assedio serbo. Almeno ieri sera, però, le 60.000 persone accampate al gelo hanno avuto qualcosa da mettere sotto i denti. C' è voluta la determinazione e anche un po' il protagonismo di questo generale francese che comanda le truppe dell' Onu per riuscire a rompere la rete di inganni, furbizie e violenze che da nove giorni impediva ai 17 camion organizzati dall' Onu di raggiungere quella località della Bosnia orientale. Ma anche un drammatico appello dell' Alto commissariato delle Nazioni Unite per i profughi (Unhcr) che qualche ora prima aveva chiesto agli Usa di organizzare un ponte aereo con gli elicotteri per superare le resistenze serbe[167]».

---

[165] Il Corriere della Sera, 19 marzo 1993, Eros Bicic, *Srebrenica, ancora fame e morte. Fermato convoglio umanitario*, p. 8.

[166] Il Corriere della Sera, 20 marzo 1993, Eros Bicic, *Morillon eroe a Srebrenica*, p. 10.

[167] La Repubblica, 20 marzo 1993, *Vittoria per Morillon, gli aiuti a Srebrenica*, p. 14.

I caschi blu che si trovavano con Morillon cominciarono a vedere la situazione per come appariva, cioè un caos dilagante e soprattutto la certezza che a nessuno importasse veramente di quella gente, i tre leader politici se ne stavano fermi sulle loro posizioni senza domandarsi o forse ignorando quello che la gente stava subendo. Il comandate se ne andò, portando via seicento persone ma molte altre assediarono il convoglio rimanendo schiacciati dalla pressione dei corpi magri buttati uno sull'altro per cercare la salvezza. Il 24 marzo tornarono gli elicotteri per far evacuare altri feriti gravi e cercare di portarli in salvo, ma le garanzie che aveva ottenuto Morillon appena 10 giorni prima furono tutte negate dai serbo-bosniaci che cominciarono a sparare sugli elicotteri e sulle persone in attesa di partire, su Repubblica:

> «Nonostante le assicurazioni, i patti, i giuramenti, i serbi hanno frapposto ogni possibile ostacolo all' ultima missione umanitaria e alla fine non hanno esitato a bombardare gli elicotteri delle Nazioni Unite, ferendo anche due ' caschi blu' . L' operazione è stata interrotta. A Tuzla, una città del nord controllata dai musulmani, sono così arrivati da Srebrenica solo 24 feriti. In maggior parte soldati, colpiti soprattutto alle gambe e che erano rimasti senza cure in qualche caso da due mesi. Sono stati ricoverati all' ospedale di Tuzla, un nosocomio costruito per un centinaio di pazienti che ne ospita già più del triplo[168]».

Partito Morillon con i venti caschi blu, Srebrenica ritornò sola come prima, circondata dai tank serbo-bosniaci, che erano avanzati di centinaia di metri; su Repubblica il 27 marzo:

> «Completamente circondata dai serbi, sovraccarica di sfollati che si sono andati ammassando man mano che la morsa le si stringeva intorno, la cittadina musulmana è prossima a cadere. Le linee sono vicinissime, le case alla mercé dei mortai. La gente implora da mangiare[169]».

Il 31 marzo con la Risoluzione 816 è istituita la "No fly zone" su tutta la Bosnia. Ad aprile ripresero i bombardamenti incessanti su Srebrenica, il piano Vance- Owen era stato rifiutato dai serbo-bosniaci; nel momento di maggior intensità dei bombardamenti, le autorità musulmane impedirono all'Onu l'evacuazione di altri civili da Srebrenica; era intollerabile per loro che le persone venissero portate via, aiutando i serbo-bosniaci nella loro pulizia etnica, infatti le autorità di Srebrenica affermavano che se la gente se ne andava i soldati non avrebbero trovato più stimoli sufficienti per difendere la città. Su Repubblica il 7 aprile:

> «L' Alto commissariato dell' Onu per i profughi era riuscito ad ottenere il permesso del presidente bosniaco Alija Izetbegović e delle autorità musulmane di Tuzla, la più grande città della regione, ma i comandanti locali hanno detto no. "Sapevano perfettamente dell' ordine del presidente - ha riferito un portavoce delle forze delle Nazioni Unite - ma non erano d' accordo e quindi non lo hanno eseguito". Le autorità locali temono che l' evacuazione dei profughi contribuisca all' operazione di ' pulizia etnica' portata avanti dai serbi e chiedono, prima di autorizzarla, che si

[168] La Repubblica, 25 marzo 1993, *Bombe sulle barelle dei feriti, l'inferno resta a Srebrenica*, p. 14.

[169] La Repubblica, 27 marzo 1993, Pietro Veronese, *Srebrenica, città allo stremo*, p.17.

> installi nella località un battaglione di ' caschi blu' canadesi e siano evacuati anche i combattenti feriti. I nove camion che erano riusciti a raggiungere la città con rifornimenti di cibo e medicinali sono dunque dovuti ripartire vuoti[170]»;

mentre sul Corriere della Sera:

> «Ma sono sorti altri problemi: i guerriglieri musulmani non lasciano partire la gente, dicono che senza la popolazione Srebrenica cadrà nelle mani dei serbi in pochi giorni, forse in poche ore poiché e' impossibile difendere una città vuota, i combattenti non sarebbero più motivati a difendere la vita dei loro cari. Infine dopo ripetute pressioni sulla direzione politica musulmana da parte dell' Alto commissariato dell' Onu, il presidente bosniaco Izetbegovic ha dato l' ordine di lasciar partire la gente, i civili, ed e' scattata la maggiore operazione di evacuazione mai vista nella guerra in Bosnia. Ieri e' partito il primo convoglio da Belgrado per Srebrenica: 18 camion con viveri e medicinali. Al ritorno avrebbero dovuto portare circa 1.500 persone e così per dieci giorni. In tutto nella prima fase dell' operazione dovevano essere evacuate 15 mila persone. Questo era il piano, però la realizzazione come innumerevoli altre volte e' un' altra cosa. Infatti ieri i camion che hanno portato gli aiuti umanitari a Srebrenica sono tornati vuoti. Un' altra volta i combattenti musulmani hanno ignorato l' ordine loro dato dal presidente bosniaco[171]».

La città veniva data ogni giorno come spacciata e ogni volta i propri cittadini, con estremo coraggio, cercavano la via migliore per sopravvivere; quello che per loro era inconcepibile era, come per Sarajevo, perché il mondo li ignorasse. Eppure sapevano che il gesto d Morillon aveva avuto ripercussioni anche nell'occidente ma nessuno era andato a chiedere niente, né Croce Rossa, né giornalisti, né tantomeno i 20 soldati Onu arrivati e ripartiti con il comandante. Il 10 aprile altre bombe cadono su Srebrenica, mentre i villaggi vicini cadono in mano serbo-bosniaca, riversando sulla cittadini altri profughi affamati, mal vestiti e in cerca di un riparo che non esiste per nessuno. L'11 aprile sul Corriere della Sera appare una articolo di un incontro tra il giornalista e Mladić, che allude alla risoluzione Onu che ha autorizzato agli F16 il pattugliamento dei cieli bosniaci:

> «Arriva dalla parte bosniaca. Si ferma sul ponte. Scende dal fuoristrada e controlla chi sta aspettando per entrare nell' enclave di Srebrenica. Il suo passo e' sicuro, il viso olivastro serio. Bruscamente il generale ci dice: "La pace potrebbe arrivare anche subito se l' Occidente si decidesse a fare le dovute pressioni sui musulmani e sui croati invece che nei nostri confronti. Mi sembra invece che purtroppo le cose stiano andando in direzione opposta: abbiamo molte notizie che indicano una crescente attività militare occidentale contro di noi". Siamo ancora lì sul ponte e dalla radio della nostra automobile arriva un altro allarme: secondo il capo dei serbi bosniaci Karadžić e' molto probabile, anzi scontato, che ci sarà un incidente nella missione aerea della Nato. "Se non altro . dice Karadžić . lo provocheranno i piloti

[170] La Repubblica, 7 aprile 1993, *"Da Srebrenica non si fugge più".I musulmani pongono il veto*, p. 15.

[171] Il Corriere della Sera, 7 aprile 1993, Eros Bicic, *Nella gabbia di Srebrenica*, p. 9.

> dell' Alleanza atlantica per allargare il loro mandato e poter bombardare anche gli obiettivi serbi a terra[172]».

I serbo-bosniaci in risposta ai provvedimenti Onu,il 12 aprile, continuarono incessantemente il bombardamento sulle principali strade della città che precedette l'offensiva di fanteria, ci furono 57 morti, in gran parte bambini che giocavano in strade spinti dal clima caldo e centinaia i feriti, su Repubblica il 13 aprile:

> «I serbi di Bosnia sostengono di non aver violato il cessate il fuoco che sarebbe teoricamente in vigore da sabato e accusano i musulmani di avere a loro volta lanciato una nuova offensiva su due fronti. Ma le bombe che ieri sono cadute anche su Sarajevo raccontano una storia diversa: a due riprese, per oltre un' ora, le artiglierie serbe hanno sparato sul centro della capitale bosniaca facendo almeno due morti e 24 feriti. Le sanzioni internazionali contro la Serbia non riescono dunque a costringere i serbi a firmare il trattato di pace preparato dalla Cee e dall' Onu, anche se il loro impatto si fa sempre più forte[173]»,

annunciando il fallimento dell'embargo verso Serbia e Montenegro imposto dagli Usa e dall'Onu. Intanto il 14 aprile arrivò sulle prime pagine italiane e non una notizia che fece scalpore, il generale Morillon venne richiamato in Francia, senza una reale motivazione. L'Unità «Parigi rimuove l'eroe Morillon[174]», nell'articolo si può leggere:

> «chi ha chiesto la testa del generale Morillon?chiunque sia – e il mistero prosegue – pare proprio che l'abbia ottenuta […] Ai militari non piacciono i suoi metodi. Non piace vederlo discutere davanti alle telecamere con miliziani serbi che lo mandano al diavolo, non piace che un convoglio venga bloccato dieci volte malgrado formali promesse contrarie; non piace che un generale parta da solo per Srebrenica[175]».

Il 16 maggio Srebrenica venne dichiarata dall'Onu, una zona protetta, con la risoluzione 819; tale azione comportò la completa smilitarizzazione dell'area e l'invio di un battaglione di caschi blu canadesi sotto l'egida della Nazioni Unite e dopo un anno, insieme all'Onu entrò una missione di Medici Senza Frontiere; il 17 i caschi blu, appena arrivati provarono l'evacuazione di altri civili, il CorSera del 17 aprile:

> «Ieri sera il comandante delle forze dell' Onu, generale Lars Eric Wahlgren, ha dato ai Caschi blu canadesi l' ordine di tenersi pronti ad entrare in città questa mattina per un' evacuazione che si prospetta drammatica. L' Onu, infatti, ha a disposizione solo i 50 camion parcheggiati a Tuzla, una cittadina poco distante da Srebrenica. Troppo pochi per tutti i disperati di Srebrenica. Qualcuno teme che questa mattina si assisterà alle spietate scene dei precedenti tentativi di sfollamento dell' Onu, quando la gente aveva dato l' assalto ai camion e molti avevano perso la vita

[172] Il Corriere della Sera, 11 aprile 1993, Eros Bicic, *Verso Srebrenica, cimitero della pace*, p.6.

[173] La Repubblica, 13 aprile 1993, *Bombe cetniche su Srebrenica, morti 41 bambini a Belgrado*, p. 3.

[174] L'Unità, 14 aprile 1993, Gianni Marsilli, *Parigi rimuove l'eroe Morillon*, p. 1-11.

[175] *Ivi.* p. 1 – 11.

> schiacciati e calpestati. C' e' però la possibilità che l' Onu usi anche gli elicotteri, in particolare per i feriti, e che il numero di camion aumenti[176]».

Il 19 venne inaugurato il ponte aereo che doveva servire per portare fuori città 220 persone, mentre i serbo-bosniaci dalle colline sovrastanti bombardavano il centro di raccolta, il CorSera del 19 aprile:

> «L' "operazione Srebrenica" e' un' iniziativa senza precedenti per la Forza di pace dell' Onu. Per la prima volta i Caschi blu devono arrestare l' escalation militare serba, impedendo la caduta d' una città e facendo diventare l' enclave musulmana il primo territorio protetto dalle Nazioni Unite. La Forza di pace e' potuta intervenire grazie all' accordo firmato all' alba di ieri dal comandante delle forze musulmane, Sefer Halilović, dal capo delle milizie serbe bosniache, il generale Ratko Mladić, e dal comandante dei Caschi blu, il generale svedese Lars Eric Wahlgren[177]».

L'occidente guardava questa cittadina senza futuro senza sapere come intervenire, mentre si rincorrevano le voci di tregue e trattative, la gente moriva per la strada, a un ritmo di 30 persone a giorno, chi di fame, chi di virus e malattie e chi colpito da raffiche o granate; il 27 maggio su Repubblica:

> «Gli abitanti di Srebrenica sembrano vivere come sonnambuli. Privi di espressione, a migliaia si aggirano senza meta per le strade di questa città semidistrutta ma che conserva ancora la sua bellezza. Si vedono vecchie donne con lunghe gonne e fazzoletti in testa, giovani annoiati in calzoni corti, mutilati con le loro stampelle costruite in casa, bambini biondi con addosso vestiti fatti con i paracadute utilizzati dagli americani per i lanci umanitari. Le condizioni di vita a Srebrenica sono allucinanti. Il fiume che scorre attraverso la città è ormai una fogna a cielo aperto. La puzza di escrementi impregna l' aria. La città, che prima della guerra aveva una popolazione di circa 5 mila persone, è ora sovraffollata da almeno 20 mila anime alle quali se ne aggiungono altre 25 mila dei villaggi vicini[178]».

Nel 1993 Srebrenica come Sarajevo ma anche come Zepa e Goradže, erano diventate dei lager visibili da tutti; Adriano Sofri disse che era come andare ad Auschwitz e vedere l'olocausto in atto[179], così era andare in Bosnia, vedere i bambini, i giovani, le donne a molte delle quali spuntavano pance di gravidanze sospette[180] , di uomini che la guerra aveva cambiato, eppure sembrava che all'Europa mai così lontana importasse niente della Bosnia. Chi riusciva ancora a

---

[176] Il Corriere della Sera, 17 aprile 1993, *Srebrenica, morte di una città martire*, p.8.

[177] Il Corriere della Sera, 19 aprile 1993, Ulderico Munzi, *Ora per ora l'angoscia di Srebrenica*, p. 1-5.

[178] La Repubblica, 27 maggio 1993, Robert Block, *A Srebrenica, una città lager senza futuro*, p. 15.

[179] Prefazione de *"La guerra dei dieci anni"*, Alessandro Marzo Magno, Milano, Edizioni Net, 2001.

[180] In molti casi le ragazze catturare venivano inseminate dagli stupratori serbi e veniva rilasciate soltanto quando la gravidanza non poteva essere più interrotta. Questo metodo di violenza da guerra aveva molteplici scopi: umiliare le donne, che per la vergogna non tornavano mai più a casa, far portare loro un peso per tutta la vita, anche materiale, chi non abbandonava il bambino lo doveva crescere con tutte le difficoltà che la guerra causava, in primis la mancanza di cibo

ragionare, sapeva benissimo che erano stati venduti in cambio di altre zone, ma fino al 1995 nessuno, neanche giornalisti autorevoli potevano immaginare quale epilogo avrebbe avuto la città di Srebrenica.

4.4 L'11 luglio 1995



Figura 15- Lapide commemorativa all'ingresso del Cimitero-Memoriale di Potocari, foto 2007

Il 1995 segnerà il destino di Srebrenica, ma questo a maggio nessuno lo poteva sapere, anche se i sentori erano tutti nell'aria fin dalla strage di serbi a Kravica e nei villaggi vicini nel 1993.
A marzo Naser Orić e altri combattenti musulmani furono richiamati a Tuzla, la versione ufficiale li voleva ad un corso di addestramento ma nessuno, né tra la popolazione locale, né tra i caschi blu riteneva questa scusa veritiera, secondo molte fonti Izetbegovic, con lo spostamento di Orić avrebbe "venduto" l'enclave in cambio di Sarajevo, mentre per Jovan Divijak, il presidente lo aveva mandato via perché erano ormai famose le malefatte eseguite ai danni di circa 300 civili serbi, nei villaggi circostanti, dal 1993.
I caschi blu nell'enclave assediata si erano avvicendati, dopo i primi provenienti dal Canada,nel 1994 era arrivato il battaglione olandese "Dutchbat" che non sostituì le brutte abitudini dei soldati, visto che sia i canadesi sia i vari battaglioni olandesi, avevano cominciato a vendere tutto il possibile al mercato nero e a maltrattare le donne, i vecchi e i bambini[181]. Infatti l'8 maggio il governo olandese aprì un'inchiesta a carico dei caschi blu di stanza a Srebrenica con l'accusa di aver gettato caramelle ai bambini per farli passare su un campo minato. Questo avvenimento, il prima ma purtroppo non l'ultimo, avvenne in una situazione tesa; la popolazione musulmana mal sopportava la presenza dei caschi blu a cui avevano dovuto

[181] Nel compound di Potočari si possono vedere tutt'ora murales offensivi contro la popolazione locale e soprattutto contro le donne in particolare; uno slogan recita: " Non ha i denti, puzza come una capra, hai baffi: è una donna bosniaca" (Srebrenica, i giorni della vergogna, Luca Leone, 2007)

consegnare tutte le armi e da cui si aspettavano protezione. I soldati, con in testa i loro comandanti McKenzie prima e Karremans successivamente, erano insofferenti per una guerra non loro di cui non capivano praticamente niente e soprattutto erano intimoriti dai militari serbo-bosniaci e dai loro superiori, Karadžić e Mladić, anche se molti sopravvissuti parlano di festini organizzati oltre le linee serbe a cui partecipavano anche militari Onu. Gli stessi militari odiavano la popolazione locale, deridevano le vecchie che chiedevano un po' di sale e un po' di farina, provocavano le donne giovani che molto spesso si svendevano per una sigaretta e maltrattavano perfino i bambini; da dove nascesse tale odio nessuno riuscì a capirlo.

Le città nella vallata della Drina cominciarono a capitolare il 26 maggio, quando i tiri di artiglieria serba furono diretti su Tuzla, centrando un gruppo di giovani, i morti furono 73 dai 3 ai 31 anni, lo stesso giorno i serbo-bosniaci catturarono 400 militari Onu per tenerli come ostaggio; sul Corriere della Sera il 27 maggio:

> «Era il tramonto. Venerdì , alle 20,45, l' inferno a Tuzla e' arrivato all' improvviso giù dal cielo, col tepore primaverile della sera". "Le bombe erano 11", racconta Jasenka, 21 anni, studentessa all' università di Sarajevo. Di che tipo non saprei. Non me ne intendo. So solo che sono piombate su un caffè , frequentato soprattutto da ragazzi e da ragazze che se ne stavano seduti intorno ai tavolini a fumare e a chiacchierare" e ancora "Wayne Lovell, un operatore televisivo della Reuters, non riesce a dire altro che "carneficina, una totale carneficina...". E racconta di cadaveri mutilati e di marciapiedi ricoperti da un liquido rossastro e scivoloso. Beth Coen, della Croce Rossa internazionale, il giorno dopo, e' ancora sotto shock e ripete a tutti meccanicamente la medesima frase: "Era l' inferno"[182]»,

mentre L'Unità titolava «Scudi umani sotto il fuoco della Nato[183]» parlando chiaramente di una guerra aperta tra Nato e i serbo-bosniaci di Karadžić.

Il New York Times, l'11 luglio, pubblicò un articolo dove denunciava l'appoggio militare di Belgrado ai serbi di Bosnia, nonostante Mladić continuasse a negare; Clinton si schierò a favore del mantenimento della missione Unprofor in Bosnia Erzegovina.

L'attacco finale alla città arrivò a luglio; in poco tempo, nei primi del mese arrivarono sulla Drina, altri soldati, circa 15.000 agli ordini di Mladić e i gruppi paramilitari di Šešelj e Arkan.

Il 6 luglio, alle tre del mattino, comincia il bombardamento su Srebrenica; a sparare sono contemporaneamente artiglierie pesanti, missili, mitragliatrici, carri armati e mortai; questo è l'inizio della fine, su Repubblica il 7:

> «I serbi bombardano Srebrenica, dove la gente ormai da una settimana muore di fame, e le granate arrivano fin alle porte del quartier generale dei caschi blu olandesi di stanza nella ' città protetta' dell' Onu. L' attacco non rimane senza risposta: le milizie musulmane assediate rispondono al fuoco e vengono impegnati anche i carri armati. I morti tra i civili sarebbero solo due, ma si teme che l' attacco

[182] Il Corriere della Sera, 27 maggio 1995, Renzo Cianfanelli, *L'Onu disse: sarete al sicuro*, p. 4.

[183] L'Unità, 27 maggio 1995, Umberto De Giovannangeli, *Scudi umani sotto il fuoco della Nato*, p. 3.

"violentissimo", come hanno affermato gli uomini delle Nazioni Unite, abbia provocato molte più vittime[184]»;

su L'Unità il 7 luglio:

«Bombe su Srebrenica. nelle zone protette Karadžić umilia l'Onu", all'interno "uno dei proiettili caduti sulla città ha centrato la base del contingente olandese di stanza nell'enclave. I circa 450 caschi blu sono stati per tutta la giornata in stato di massima allerta. […] La situazione può sfuggire di mano alla comunità internazionale[185]»;

evidenziando già chiaramente quanto l'Onu fosse diventata impotente davanti ai serbo-bosniaci e soprattutto di quanto poco potere aveva la comunità internazionale con in testa l'Europa. L'8 luglio un posto d'osservazione Onu venne colpito, i sette uomini che lo presidiavano vennero catturati e successivamente rilasciati in cambio di 14 blindati, 18 jeep Mercedes, una camion, 6 mortai, 18 mitragliatrici e un numero non preciso di armi leggere, giubbotti antiproiettile, elmetti e berretti blu dell'Onu; il 9 altri posti di controllo vennero presi e furono catturati 30 soldati Onu, minacciati di morte se la comunità internazionale non avesse rispettato gli obblighi verso i serbo-bosniaci, su L'Unità il 10 luglio «Trenta caschi blu ostaggi dei serbi[186]» e all'interno:

«Srebrenica sta per cadere. I serbo-bosniaci dopo un bombardamento incessante, stanno avanzando senza ostacolo alcuno verso la città con quattro carri blindati, sono a meno di un chilometro. Ma l'enclave musulmana, una delle 6 zone protette dall'aprile 1993, 40mila abitanti di cui la metà profughi musulmani, non ha più difese. […] La situazione è incandescente[187]».

Quindi l'Italia viene a conoscenza di quello che sta succedendo in Bosnia Erzegovina, ma apparentemente nessun politico internazionale, né nessuna associazione umanitaria sembra fare niente per bloccare i serbo-bosniaci di Karadžić nella loro avanzata. Su Repubblica del 10 luglio appare un articolo abbastanza contraddittorio, stessa linea che avranno tutti gli articoli successivi:

«Non è da escludere che Pale giochi ancora una volta la carta dell' immagine pubblica asserendo di aver preso i caschi blu "sotto la propria protezione". I posti d' osservazione erano stati travolti nel tardo pomeriggio di sabato - quando anche un soldato olandese è rimasto ucciso dal fuoco di copertura dei croato-musulmani - nel corso di un violento attacco serbo nell' angolo sudorientale appoggiato da

[184] La Repubblica, 7 luglio 1995, Vladimiro Odinzov, *Sulla strada della morte sfidando il fuoco dei serbi*, p. 12.

[185] L'Unità, 7 luglio 1995, Fabio Luppino, *Bombe su Srebrenica. Nelle zone protette Karadzic umilia l'Onu*, p. 16.

[186] L'Unità, 10 luglio 1995, Fabio Luppino, *Assedio a Srebrenica, in ostaggio 30 caschi blu* , p. 11.

[187] *Ivi.* p. 11.

> artiglierie pesanti e carri armati che ha permesso alle forze di Karadžić di conquistare circa tre chilometri di terreno ad est di Srebrenica. Sempre secondo l' Onu questa località "non si trova attualmente in pericolo", pur avendo subito un durissimo bombardamento che avrebbe provocato migliaia di feriti e l' arrivo in città di altre migliaia di profughi in fuga sotto l' avanzata serba[188]».

Quindi l'Onu non considerava Srebrenica in pericolo nonostante i serbo-bosniaci fossero ormai visibili quasi nel centro città;mentre sul Corriere della Sera si facevano rimandi al New York Times:

> «Per l' Onu, che in teoria dovrebbe garantire la sicurezza dell' area, e' una nuova umiliazione, che può contribuire alla decisione di chiudere il capitolo Bosnia. Dagli Stati Uniti arrivano numerosi messaggi in questo senso. Il New York Times lancia quasi un ultimatum e scrive che la forza di pace dell' Onu ha solo poche settimane per provare la sua efficacia. Dopo di che un ritiro Nato dei caschi blu, che potrebbe coinvolgere fino a 25 mila militari delle forze di terra americane, secondo il quotidiano americano e' quasi certo. Il quotidiano conclude che per l' Unprofor stanno suonando le "campane a morto[189]»;

sempre il 10 luglio, il colonnello Karremans provò a chiedere l'appoggio aereo al comando centrale per colpire i tank, ma il generale Janvier[190] respinse la richiesta. Su Repubblica l'11 luglio:

> «I trenta caschi blu olandesi dei posti di controllo dell' Onu attorno a Srebrenica caduti domenica in mano serba "saranno rilasciati nelle prossime ore", ha dichiarato ieri il portavoce dell' Unprofor. Il comando serbo bosniaco ha confermato che i militari si trovano a Bratunac e potranno fare ritorno alle loro basi con tutte le loro armi e gli equipaggiamenti […]Dopo una giornata di bombardamenti intensissimi (in serata si contavano 17 morti e 57 feriti) l' offensiva serba verso la città accerchiata è proseguita, investendo anche un posto di blocco delle truppe olandesi dell' Onu. Queste hanno risposto al fuoco. Lo scontro, spiegano i portavoce, è durato un paio d' ore e solo al tramonto è tornata un po' di calma. "E' la più grave crisi di quest' anno", aveva dichiarato in mattinata il portavoce dell' Unprofor a Sarajevo. L' Unprofor ha inviato un duro monito al comandante delle forze serbe, generale Mladić, intimandogli l' immediato ritiro delle sue forze ai limiti dell' area di sicurezza di Srebrenica tracciata nel maggio scorso dall' Onu. Un invito destinato a cadere nel vuoto perché questa linea di separazione non è mai stata definita con precisione e perché i serbi non hanno alcuna intenzione di rinunciare al terreno conquistato in questi giorni[191]»;

mandando segnali non incoraggianti il quotidiano descrisse in modo chiaro anche il comportamento del comando centrale Onu a Zagabria che rifiutò l'invio degli aerei in difesa dell'enclave, si legge:

---

[188] La Repubblica, 10 luglio 1995, Vladimiro Odinzov, *L'offensiva serba travolge i caschi blu*, p.9.

[189] Il Corriere della Sera, 10 luglio 1995, *Bosnia, i serbi umiliano l'Onu*, p. 7.

[190] Generale Janvier,comandante dell'Unprofot durante la guerra in Bosnia Erzegovina

[191] La Repubblica, 11 luglio 1995, Vladimiro Odinzov, *Ultimatum a Srebrenica*, p. 10.

> «Detto in parole più semplici significa che gli aviogetti alleati hanno ordine di intervenire soltanto in difesa della posizione tenuta dalle forze dell' Onu, ma non per bloccare l' offensiva serba su Srebrenica[192]».

L'11 luglio segnò l'eccidio. Già dalla mattina presto la popolazione era per le strade, aspettando il rumore degli aviogetti, che arriveranno soltanto alle 14.40 dopo che erano dovuti rientrare una volta ad Aviano per il rifornimento [193]. La città stava per cadere, la popolazione lo sapeva, se lo sentiva, erano troppo vicini i serbo-bosniaci perché la situazione di semplice assedio durasse ancora a lungo. In molti, soprattutto uomini e ragazzi decisero di separarsi dalle famiglie che restavano al sicuro con i caschi blu, si misero in marcia nei boschi tra le 12.000 e le 15.000 persone, a formare una colonna mista che sarebbe dovuta arrivare nei territori liberi dei bosniaci; altre 20.000/25.000 tra donne, bambini, anziani, feriti si misero in cammino verso Potočari, dove si trovava la base olandese dell'Onu, 5 chilometri fuori Srebrenica. La temperatura esterna stava aumentando, la gente fuggiva, si sentivano dei topi in gabbia, senza più possibilità di farcela. Alle 14.40, dopo tre anni di attesa, due F16 olandesi sparano missili sulle postazioni serbe, furono centrati due tank, il fumo si alzò, la gente pensava che forse una speranza c'era ancora, che niente di poteva dire completamente perduto; ma i serbo-bosniaci risposero ai bombardamenti Onu con altrettante bombe e minacciarono di uccidere i 30 caschi blu che tenevano come ostaggio. Dall'esterno nessuno verrà più ad aiutare Srebrenica; i soldati, impauriti, nella loro corsa verso la loro base, portarono sui loro blindati alcuni feriti, qualche anziano e donne con i bambini piccoli. Alle 16.15 il generale Mladić entrò a Srebrenica e proclamò ufficialmente la conquista della città; con la telecamera della sua tv che lo seguiva, abbatté i cartelli stradali non scritti in cirillico[194], abbracciò gli altri ufficiali e semplici soldati, complici di quella conquista, mentre la gente fuggiva sempre più velocemente verso gli "angeli blu" da cui speravano di poter ricevere protezione. Alle 16.30 i caschi blu ritennero la base già piena[195], la gente che non riusciva ad entrare si sedette nel campo davanti; alle 16.45 a Potočari arrivarono le aquile di Šešelj

seguite dai miliziani e da Mladić. I soldati avevano paura[196], neanche loro erano al sicuro, i guerriglieri si misero vicino alla rete, guardano l'umanità che li sta davanti, molti probabilmente scelsero la ragazza da stuprare, da sgozzare poi successivamente. Mladić incontrò Karremans

---

[192] *Ivi.* p. 10.

[193] Gli aerei erano partiti all'alba dall'Italia, avevano ricevuto ordine di non sparare per mancanza di adeguate condizioni, dopo 4 ore nei cieli bosniaci in attesa erano dovuti rientrare per il rifornimento. Rif "La Guerra in casa", Luca Rastello, 1998.

[194] I serbi usano l'alfabeto cirillico mentre i bosniaci l'alfabeto latino.

[195] Cfr Luca Leone, *"Srebrenica, i giorni della vergogna"* , Roma, Edizioni Infinito 2005, p. 38.

[196] Cfr *Ibidem.*

per accordarsi su come sfollare la città e la base, il colonnello Onu aveva paura, sapeva che il generale serbo poteva fare qualunque cosa, anche ucciderlo a freddo se lo riteneva necessario. I quotidiani raccontarono così l'orrore, Repubblica del 12 luglio:

> «L' area ' protetta' di Srebrenica non esiste più. Fino ieri era una finzione diplomatica, ora 1.500 miliziani serbi l' hanno abbattuta, conquistando la città, mettendo in fuga decine di migliaia di abitanti e nominando una propria amministrazione. L' esile barriera dei caschi blu olandesi è stata travolta […]Una città era abitata fino a ieri da circa cinquantamila musulmani, molti dei quali sono in fuga a nord verso Potočari. Anche i 450 caschi blu dei sette posti di osservazione che avrebbero dovuto controllare il rispetto degli accordi stanno cercando di raggiungere le loro basi.[…] Alle 6 di ieri mattina scattava l' ultimatum di 48 ore che imponeva il ritiro di tutti i caschi blu e delle forze governative bosniache dall' area di sicurezza di Srebrenica, dei civili che volevano farlo e delle organizzazioni umanitarie presenti in città. Tutte le armi, sia dei caschi blu che dei bosniaci, dovevano essere consegnate ai serbi al ponte che scavalca il fiume Jadar[…]L' ultimatum non fa inoltre nessun cenno alle conseguenze derivanti dalla sua inosservanza. L' offensiva su Srebrenica è troppo delicata, militarmente e politicamente troppo impegnativa per credere veramente che gli alti comandi di Pale non ne fossero a conoscenza. Un' operazione che rappresenta un banco di prova tanto per i serbi quanto per l' Unprofor[…]Ora il comando dell' Unprofor si preoccupa ripetutamente di sottolineare che l' intervento aereo di ieri aveva un carattere di appoggio, di difesa dei suoi uomini, e non di offesa, di attacco contro obiettivi selezionati e non necessariamente localizzati in un campo di battaglia. Ma i serbi crederanno a questa spiegazione? E ancora, quale ricaduta avranno sull' Unprofor e sulla sua permanenza in Bosnia gli avvenimenti delle ultime 24 ore?[197]»;

sul Corriere della Sera:

> «Srebrenica e' caduta. Dopo tre giorni di offensiva militare, i serbi hanno conquistato l' enclave musulmana, costringendo alla fuga decine di migliaia di abitanti terrorizzati e i caschi blu olandesi che avrebbero dovuto garantire l' incolumità della città . E' la prima volta che un' "area di sicurezza" viene espugnata e questa battaglia rischia di segnare una svolta definitiva nel conflitto della Bosnia.[…] Dopo la caduta di Srebrenica, il premier inglese John Major ha dichiarato che la presenza dell' Onu nell' ex Jugoslavia "e' ormai a rischio". Il ministro degli Esteri bosniaco Mohamed Sacirbey ha accusato di passività l' Occidente. Anche il segretario alla Difesa americano William Perry ha detto di temere che la caduta di Srebrenica segni la fine dalla missione di pace dell' Onu nella ex Jugoslavia. Solo la Francia sembra opporsi alla smobilitazione. Il presidente francese Jacques Chirac ha dichiarato di essere pronto a intervenire militarmente per riconquistare Srebrenica se l' Onu lo chiedesse[…]Prima di autorizzare l' intervento aereo Nato, ha detto il premier Hary Silajdzic, "l' Onu ha aspettato fino a quando i terroristi serbi erano già entrati nella città . Non vedo l' utilità di un attacco del genere". I caschi blu olandesi dislocati a Srebrenica stanno cercando di ottenere l' apertura di un varco per poter uscire dall' enclave insieme a decine di migliaia di civili. Ormai anche per loro la situazione e' critica. Secondo il

[197] La Repubblica, 12 luglio 1995, Vladimiro Odinzov, *I serbi a Srebrenica, i caschi blu in fuga*, p. 7.

governo bosniaco, l' ospedale di Srebrenica e' stato più volte bombardato dai serbi. Per la popolazione civile non ci sono più viveri e medicinali[198]»;

su L'Unità comparve un articolo di Sofri accusatorio nei confronti dell'Onu, già il titolo era significativo «Davanti al mattatoio Ghali se la squaglia[199]» e all'interno:

> «finora le Nazioni Unite si erano limitate a lasciar bombardare e affamare le città dichiarate solennemente sotto la loro protezione. Ora le abbandonano alla rinfusa, insieme alle decine di migliaia di profughi, non senza compiere, a cosa fatta, un paio di cialtroneschi raid aerei. Siamo allo spappolamento […]Mentre l'Onu se la squaglia davanti al mattatoio e alla pulizia etnica, noi abbiamo fior di militanti del Non Intervento […]I caschi blu, per gran parte dei loro impieghi, non sono che ostaggi a portata di fischio dei cetnici[200]»

Il 12 luglio Mladić entrò nel compound di Potočari, assicurando che sarebbero arrivati 40 autobus per portare via i profughi, ma prima ordinò che le donne e i bambini fossero divisi dagli uomini sopra i 12 anni, quest'ultimi erano accusati di essere criminali di guerra musulmani e dovevano essere portati a Bratunac per gli interrogatori. Alcune esecuzioni vennero eseguite davanti ai soldati Onu come racconta Paul Groenewegen:

> «Ho potuto vedere soldati serbi portare con sé dietro delle case uomini musulmani […], li hanno messi con la faccia al muro e poi gli hanno sparato in testa da dietro le spalle[201]».

Sul Corriere della Sera del 13 luglio:

> «Presa Srebrenica, i serbi di Bosnia danno il via alla "pulizia etnica" dell' ex area protetta dell' Onu e preparano trasferimenti di massa e campi di concentramento. Ratko Mladić, il generale che ha condotto la conquista della città bosniaca, si e' presentato al campo dei caschi blu olandesi dove si sono rifugiati tra 20 e 30 mila disperati abitanti di Srebrenica […]Tutti i maschi sopra i 16 anni, invece saranno interrogati come sospetti criminali di guerra. "Ci e' stato chiaramente fatto capire . ha riferito uno sdegnato osservatore olandese . che Mladić non avrebbe accettato alcun "no" come risposta"[…]"E orribile . ha raccontato Stephan Oberreit, volontario di Medici senza frontiere .. La gente urla e piange disperata. Le famiglie vengono divise: donne e bambini da una parte, uomini e ragazzi dall' altra. Piangono mentre sono spinti sui camion. E nessuno può far nulla". Almeno 80 sfollati sono gravemente feriti e tutti sono in pessime condizioni. […]"Srebrenica e' territorio nostro . ha dichiarato la mente politica dei serbi di Bosnia, Radovan Karadžić. Abbiamo fatto ciò che dovevamo fare da tempo perché la città era diventata una base di terroristi[202]»;

---

[198] Il Corriere della Sera, 12 luglio 1995, *Fuga da Srebrenica, Onu sconfitta*, p. 5.

[199] L'Unità, 12 luglio 1995, Adriano Sofri, *Davanti al mattatoio Ghali se la squaglia*, p. 3.

[200] *Ivi*. p. 3.

[201] Luca Leone, *"Srebrenica, i giorni della vergogna"* , Roma, Edizioni Infinito 2005, p. 41.

[202] Il Corriere della Sera, 13 luglio 1995, *Mladić guida i camion dei deportati*, p. 5.

su Repubblica erano presenti più articoli, uno dal titolo «Mladić a Srebrenica guida la pulizia etnica[203]» e all'interno:

> «Laceri, affamati e molti anche feriti, gli abitanti musulmani di Srebrenica fuggono a migliaia dalla città della Bosnia orientale conquistata martedì dai serbi. Se ne contano almeno 15.000, ma potrebbero essere anche di più, tutti che cercano di arrivare nella località di Potočari, sotto la scorta di trecento caschi blu. […]Ad aggravare la situazione c' è il fatto che Potočari, che si trova a sei chilometri a nord di Srebrenica, si trova sotto la minaccia delle artiglierie serbe che hanno già bombardato più volte questa località, dove si trova un centro di raccolta e di smistamento dei profughi che, come è evidente, non è in grado di assistere un numero così alto di rifugiati. […]Il generale Mladić, comandante delle truppe serbe, è giunto infatti ieri pomeriggio a Srebrenica con quaranta autocarri per ' ripulire' la città degli abitanti musulmani. Altri autocarri serbi erano a Potočari per caricare i profughi - dopo aver separato le donne dagli uomini - e trasferirli in località ignote[204]»,

mente nell'articolo in prima pagina «A che servono i caschi blu?[205]» il giornalista riporta l'intervento di Susanna Agnelli[206]:

> «Un' area che era stata designata come area protetta, insieme ad altre cinque in Bosnia - e cioè Sarajevo, Bihać, Zepa, Goradže, Tuzla - è ora oggetto di una conquista militare da parte serba. Circa quarantamila abitanti, di cui cinque - settemila in fuga verso nord, ove starebbe raggruppandosi anche il contingente Onu olandese, sono coinvolti in questo tragico avvenimento. La violenza nella ex Jugoslavia non conosce soste. Essa continua a rappresentare una sfida per l' Occidente e un monito per le nostre coscienze"[…] I molti negoziatori, che si sono succeduti nel vano tentativo di mettere d' accordo popoli divisi da odi atavici, hanno fallito. E Susanna Agnelli ha ammesso ieri che anche l' ultimo appena nominato, l' ex primo ministro svedese Bildt, viaggiando tra Belgrado, Zagabria e Sarajevo, non riesce a trovare "un minimo comune denominatore" sul quale avviare una trattativa. L' Unprofor, cioè i caschi blu delle Nazioni Unite, non solo ha fallito. E' stata umiliata. Srebrenica era stata proclamata "area protetta", ma i militari dell' Onu non sono stati in grado di difenderla[207]».

L'Unità fu più esplicito, l'articolo di prima pagina intitola «I deportati del 2000[208]», alludendo al nuovo millennio ormai alle porte, all'interno:

---

[203] La Repubblica, 13 luglio 1995, Vladimiro Odinzov, *Mladić a Srebrenica guida la pulizia etnica*, p. 11.

[204] *Ivi.* p.11.

[205] La Repubblica, 13 luglio 1995, Paolo Garimberti, *A che servono i caschi blu?*, p. 1.

[206] Susanna Agnelli,Ministro degli Esteri italiano, il 13 giugno 1995 dichiarò" Credo nella sincerità di Milosevic" e ancora "Milosevic mi sembra pronto a ricnoscere la Bosnia Erzegovina nei suoi confini. Non credo sia un problema".

[207] Cfr. La Repubblica, 13 luglio 1995, Paolo Garimberti, *A che servono i caschi blu?*, p. 1.

[208] L'Unità, 13 luglio 1995, Fabio Luppino, *I deportati del 2000*, p. 1-2

> «i serbo-bosniaci stanno facendo valere la loro legge su Srebrenica. padroni del campo stanno deportando le migliaia di profughi dall'enclave […] La pulizia etnica sotto gli occhi del mondo[209]».

Così, dunque, si consuma l'atto tragico di Srebrenica; le persone vengono uccise sotto gli occhi dei soldati dagli elmetti blu, ma nessuno fa niente; i serbi hanno paura, uccidono a sangue freddo, stuprano le donne eppure in quelle ore nessuno mosse un dito per fermare l'inizio dell'eccidio. La comunità internazionale seppe soltanto accusare l'Onu, senza pensare a tutte le volte che i politi stessi, per primi, avevano minimizzato la forza serbo-bosniaca. Il 13 luglio i serbo-bosniaci cercarono di stanare la "colonna mista" che era partita in direzione di Tuzla, i soldati si erano vestiti da perfetti peacekeepers, i fuggiaschi caddero nell'imbroglio e furono catturati, molti con estrema facilità. Nella mattinata 400 uomini furono chiusi in un magazzino e percossi a morte, gli uomini già separati dalle donne vengono portati nello stadio di Bratunac e in alcuni magazzini di villaggi vicini, tra cui Kravica; chi non venne catturato nei boschi tentò la salvezza continuando la marcia verso Tuzla; sul Corriere della Sera il 14 luglio:

> «A Srebrenica la Convenzione di Ginevra vale carta straccia. Nessun diritto e' riconosciuto ai civili dei territori conquistati. Sono obbligati a sloggiare. A lasciare tutto nelle proprie case e partire. Donne e vecchi, bambini, malati e feriti. Trentamila disperati che neanche sotto le bandiere dell' Onu, a Potočari, hanno trovato un rifugio sicuro[…]Ogni convoglio di deportati era accompagnato da almeno quattro caschi blu olandesi, impotenti perché 50 loro commilitoni sono ostaggi dei serbi. Le donne musulmane arrivate in un' altra enclave musulmana, Tuzla, hanno parlato di stupri, violenze, esecuzioni. Giovani donne trascinate via e mai più tornate. Soldati bosniaci prigionieri fucilati. E tutto con la "forza di pace" Onu a poche centinaia di metri […]La "pulizia etnica", la "serbizzazione" dell' ex enclave musulmana, e' praticamente conclusa. "Tutti i civili che hanno espresso il desiderio di lasciare l' enclave sono stati evacuati nel pomeriggio (di ieri, ndr) . ha detto ieri il generalissimo Ratko Mladić parlando alla tv serbo bosniaca . tutta l' ex enclave e' sotto il controllo della nostra armata"[…]I deportati arrivati a Tuzla sono quasi tutti donne, vecchi e bambini. Gli uomini non ci sono perché sono stati separati a forza e spediti, probabilmente, in un "campo di concentramento" allestito in un piccolo stadio a Bratunac. Dovrebbero essere "interrogati" per individuare gli eventuali "criminali di guerra". Nessun osservatore internazionale e' ammesso. Sotto il sole della base aerea Onu di Tuzla, donne in lacrime hanno cominciato a raccontare l' orrore vissuto. "I serbi sono entrati nella caserma olandese mercoledì . Sono andati in giro da padroni, con i mitra in mano, senza che nessuno potesse farci nulla. Tutti gli uomini sono stati ammassati[210]»;

su Repubblica in prima pagina «La disfatta dell'Onu[211]», l'articolo all'interno:

> «La Francia dice apertamente che o si passa a "una decisa azione militare" oppure tanto vale ritirarsi. Il presidente Clinton ritiene che sia meglio chiudere al più presto la brutta pagina della Bosnia[…]I telegiornali americani ed europei aprono

[209] *Ivi.* p. 5.

[210] Corriere della Sera, 14 luglio 1995, *Srebrenica, l'odissea dei trentamila,* p. 5.

[211] La Repubblica, 14 luglio 1995, Furio Colombo, *La disfatta dell'Onu*, p. 1.

con "la disfatta di Srebrenica". In apparenza si tratta soltanto della solita ventata di brutte notizie a cui l' opinione del mondo ha fatto da tempo l' abitudine: i serbi avanzano, i profughi fuggono, città indifese vengono bombardate, bambini insanguinati si vedono di sfuggita sugli schermi tv fra le braccia di soccorritori storditi. Soldati e ufficiali col basco blu, il viso sfocato, senza direttive né armi, stanno dicendo a un intervistatore o all' altro che si ritirano. Oppure fanno sapere il numero di quelli di loro che sono stati fatti prigionieri. Questa volta ci sono alcune complicazioni.[…]La prima è che la mitica Nato ha mandato i suoi aerei nei cieli della Bosnia per fermare l' avanzata ' illegittima' della Serbia, e ha fallito.[…]La seconda complicazione è che i soldati delle Nazioni Unite sono stati battuti con una spallata, con un gesto di allegro teppismo, e il contingente olandese è stato catturato[…]Adesso neppure il governo olandese reclama i suoi soldati. Erano soldati delle Nazioni Unite, portavano l' elmetto blu. Erano in prestito. Se la veda quella ormai remota organizzazione chiamata Onu. Quel giorno, lo stesso giorno della caduta di Srebrenica, della cattura dei soldati dell' Onu, dalla caccia ai profughi (prima in fuga disperata, poi riacciuffati con calma dai serbi e mandati dove vogliono loro) del fallimento, voluto o no, dell' attacco Nato, il segretario generale delle Nazioni Unite, Boutros Boutros Ghali, era in viaggio in Africa. Ha detto irritato a chi glielo chiedeva che "non era il caso di interrompere il viaggio[212]».

Sicuramente l'articolo più interessante di Repubblica del 14 luglio fu quello firmato da Zlatko Didzdarević «Niente lacrime per la città caduta [213]» un vero e sentito atto d'accusa da parte del giornalista bosniaco verso l'occidente, verso l'Onu e tutti i mediatori che negli anni avevano reso la situazione ancora più tesa e incomprensibile, all'interno dell'articolo:

«A Srebrenica è successo quel che doveva succedere dopo la svendita definitiva della Bosnia da parte delle Nazioni Unite. E' ridicolo che il mondo faccia finta di stupirsi e di scandalizzarsi davanti alle immagini del terrore fascista in questa piccola località. […] Cos' è che vuole dirci ancora questo mondo, oggi, dopo tutto quello che è stato fatto alla Bosnia-Erzegovina? Che non si aspettava questa successione dei fatti, non si immaginava cosa fossero in grado di fare Karadžić, Mladić e i loro criminali? Oppure che aspettava il consenso delle Nazioni Unite, di Boutros Ghali e di Akashi, per un intervento armato? Non è vergognoso, e non è strano al giorno d' oggi rinnegare un piccolo Stato dei Balcani, né rinnegare un popolo che, evidentemente, dà fastidio all' Europa malata. Ognuno ha il diritto di scegliersi i propri amici e i propri interessi. Ma è misero, invece, continuare a far finta di niente e pretendere di passare per ingenui, e ora, dopo tutto quello che è successo, fare di Srebrenica una questione morale.[…]Non è vero che le Nazioni Unite sono state incapaci a Srebrenica. La verità è che Boutros Ghali, Akashi e il generale Janvier hanno venduto Srebrenica quando hanno negoziato con i terroristi di Karadžić per liberare i caschi blu presi in ostaggio. Hanno venduto la Bosnia, piazzando davanti a Karadžić e Mladić i loro soldati senza dar loro la possibilità di difendersi, il mandato di sparare, lasciando che non servissero ad altro che ad essere legati a un palo, affinché i cannoni del generale Mladić potessero marciare su quel che gli va.[…]Noi bosniaci non siamo sorpresi. E tantomeno lo saremo quando i fascisti avranno ultimato il loro compito in Bosnia, l' avranno interamente "ripulita" dalla cultura e dalla civiltà, passando sopra i monumenti e le biblioteche

[212] *Ivi*. P. 1.

[213] La Repubblica, 14 luglio 1995, Zlatko Didzdarević, *Niente lacrime per la città caduta*, p. 6.

> coi bulldozer, e continueranno la loro opera più in là, oltre la frontiera, come la peste. Il secolo è iniziato col nazionalismo sanguinario a Sarajevo, e con lo sciovinismo sanguinario a Sarajevo termina. Una civiltà che in cento anni non è riuscita ad imparare niente, non si merita niente. E non ha di che stupirsi[214]».

Il 14 luglio la base Onu era vuota, nelle 72 ore successive si stava consumando lo sterminio sistematico di 8.000 uomini dai 15 anni in poi; ogni luogo diventò idoneo per le uccisioni, scuole, cinema, dighe, magazzini, fabbriche, grandi spiazzi aperti, su L'Unità il 15 luglio pubblicarono un'intervista a Elie Wiesel, scrittore ebreo sopravvissuto ai campi di sterminio, nobel per la pace nel 1986:

> «ascoltare le notizie che giungono dalla Bosnia, guardare inorridito quelle immagini di gente in fuga, braccata, senza cibo, senza protezione, senza speranza è per me come compiere un doloroso viaggio nel tempo, […]. Per chi ha vissuto direttamente la tragedia dei lager nazisti è difficile usare di nuovo la parola olocausto ma poi pensi a quelle famiglie separate con la forza, a quella gente in fuga, a quei bambini divenuti l'ambito "trofeo di caccia" per i cecchini. E allora Srebrenica riporta alla memoria Buchenwald, Sarajevo prende le forme tragiche di Auschwitz[215]».

I profughi che arrivarono a Tuzla erano sconvolti, parlavano di uccisioni a freddo, stupri sulle ragazze giovani, tra quelle più belle, avevano abbandonato tutto e su Repubblica arrivò un altro articolo di Dizdarević, «Le immagini che scuotono la coscienza del mondo[216]», raccontando l'arrivo sulla pista dell'aeroporto di persone disperate, donne che avevano dovuto lasciare il marito, i figli e scappare, chi non ce l'aveva fatta era stato catturato dai serbo-bosniaci ma molti avevano deciso di uccidersi spontaneamente,nell'interno:

> «Vedi i bambini, innanzitutto. I bambini sono come storditi da un tuono, sorpresi nell' attimo dello spavento prima del pianto, ma non piangono mai i bambini di Bosnia. Hanno gli occhi asciutti, sembrano non avere lacrime. Non appaiono nemmeno impauriti. Sono muti, impietriti come statue di sale.[…]Le donne non sono mai giovani. Hanno volti di caucciù cotti dal sole e disegnati dalle rughe, mani contorte dal lavoro, trascinano sulle spalle i pochi stracci che sono ormai i loro averi. Gli uomini sono anziani, sono i più anziani, quasi incapaci di tenersi in piedi, camminano strascicando i piedi, appoggiandosi penosamente a un bastone, a una schiena appena più solida o appena meno fragile. Eppoi ci sono i soldati d' Occidente. Sono alti, hanno spalle larghe, braccia muscolose, capelli cortissimi sotto il casco blu dell' Onu. Sono imponenti e impotenti, guardano quell' umanità dolente che sprofonda nel pozzo nero della storia senza poter far nulla e sembrano attendere soltanto che il tempo passi. Intanto, tra gli sputi e gli insulti, srotolano un filo spinato. […]A quelle immagini è affidato il titanico compito di provocare una reazione, un' emozione appena, nell' opinione pubblica d' Occidente. E' accaduto sei mesi fa, un anno fa e l' altro anno ancora. Un' emozione, un fremito, il senso di

[214] *Ivi*. p. 6.

[215] L'Unità, 15 luglio 1995, Umberto De Giovannangeli, *Tornano i lager, il mondo guarda* , p. 1- 5.

[216] La Repubblica, 16 luglio 1995, Zlatko Didzarević, *Le immagini che scuotono la coscienza del mondo*, p. 2.

> colpa che ricompare tra i grumi di indifferenza.[…]E' accaduto anche ieri quando nel bosco sulle collina di Husino appena sopra la disgraziata Tuzla una giovane donna - aveva venti anni, venticinque? qual era il suo nome? qual era la sua storia? - ha deciso di non voler più vedere, avere paura, vivere. Si è impiccata. E il suo corpo, nella foto, sembra ancora caldo, i muscoli ancora frementi nell' ultimo spasmo. Raccontano che quando il fotografo dell' Associated Press ha strattonato, tremante, un ufficiale olandese indicandogli l' albero, quello gli ha risposto: "Pensiamo ai vivi". Già, i vivi. Ma saranno ancora vivi gli uomini di Srebrenica? E le ragazze e le giovani donne di Srebrenica?[…]E nulla si sa degli uomini tra i quindici e i sessantacinque anni. Dicono che sono rinchiusi nello stadio di Bratunac, ma nessuno ha potuto ancora vederli. Dicono che appena fuori della disgraziata città le cosiddette "formazioni patriottiche" serbe si sono abbandonate al consueto lavoro di beccai. Hanno tirato giù da qualche pullman una ventina di giovani e lì sotto gli occhi di tutti li hanno uccisi con un colpo di pistola alla nuca[217]».

Il 17 luglio, dopo tre anni su un quotidiano venne denunciato il fatto che la comunità internazionale non facesse distinzione tra serbo-bosniaci e bosniaci-musulmani, non parlando mai di truppe ma di parti in lotta e nominando pochissime volte la parola "assedio" nel caso di Sarajevo e Srebrenica, L'Unità pubblicò un'intervista al Presidente Acli, Franco Passuello che dichiarò «In Bosnia non vi può essere falsa equidistanza tra aggredito e aggressore[218]». Intanto sui quotidiani arrivò un'altra notizia, gli uomini separati prima dalle donne e poi portati a Bratunac erano scomparsi; L'Unità titolava «Scomparsi 12mila profughi[219]» e all'interno:

> «sono scomparsi 12mila profughi. Tutti uomini in età da combattimento.[…] Un vero genocidio[220]».

Emma Bonino usò per la prima volta il termine "genocidio", in realtà gli uomini non erano tutti in età da militare visto che tra di loro c'era molti ragazzini di 12 e 13 anni; su Repubblica:

> «C'è una drammatico esercizio di aritmetica in corso in queste ore negli uffici delle organizzazioni umanitarie internazionali. In tre anni di guerra in Bosnia si è contato di tutto. I morti, i feriti, i soldati, ora siamo arrivati al conteggio degli scomparsi. Quanti uomini, quanti ragazzi bosniaci sono sati inghiottiti dalla macchina da guerra serba con l' offensiva di Srebrenica? Alcune stime arrivano a parlare di ventimila persone. Altre fonti più prudenti, come la commissaria europea ai Diritti umani Emma Bonino, arrivano comunque a contarne dodicimila. "Siamo di fronte a un vero e proprio genocidio - ha detto la Bonino dopo una visita nella zona .[…] La priorità delle organizzazioni internazionali è ora cercare di capire che fine hanno fatto, ma un "accordo di principio" raggiunto dalla Croce rossa internazionale con i serbi di Bosnia per visitare e censire i prigionieri non può

[217] *Ivi*. p. 2

[218] L'Unità, 17 luglio 1995, Umberto De Giovannangeli, *Ipocrisia dei grandi, non siate complici* , p. 4.

[219] L'Unità, 17 luglio 1995, *Scomparsi 12mila profughi*, p. 3.

[219] *Ivi*. p. 3.

> ancora partire. "Per ragioni di sicurezza", dicono i serbi. "Per dar loro tempo di coprire le tracce dei massacri e delle atrocità commesse", protestano i bosniaci. I racconti dei profughi sono coerenti e credibili, anche se non possono essere provati: al momento della conquista di Srebrenica, i serbi hanno diviso donne, vecchi e bambini dagli ' uomini validi' , comprendendo tra questi anche i ragazzi di 14 anni. Ufficialmente per interrogarli e scoprire tra di essi "criminali di guerra". In realtà - dicono i profughi - per ammazzarli[221]».

I primi racconti dei profughi arrivati a Tuzla furono agghiaccianti, parlavano di donne violentate e poi uccise, di bambini sgozzati, L'Unità del 18 luglio titolava «Li ho visti sgozzare un bimbo[222]» nell'interno

> «il fetore nauseabondo impregna l'aria del campo profughi di Tuzla. C'è un numero impressionante di neonati, di vecchi, di donne disperate […]"Ho visto le milizie serbe sgozzare un bambino davanti alla madre e chiedere di bere il suo sangue per salvare il resto della famiglia; la donna ha obbedito fuori di sé ma poi s'è avventata su un altro figlio e l'ha sgozzato. Ha preferito ucciderlo lei[223]».

Il 21 luglio a Londra si riunirono Stati Uniti, Francia,Russia,Gran Bretagna, la nuova Germania e l'Unione Europea rappresentata da Italia e Spagna per cercare una soluzione al conflitto bosniaco, su Repubblica lo stesso giorno apparve in prima pagina un articolo relativo alla conferenza:

> «La conferenza di Londra sulla Bosnia s' inizierà questa mattina alle 10 e si concluderà alle 18. E' possibile che in otto ore, e con un' affrettata preparazione alle spalle, la cosiddetta "comunità internazionale" trovi l' accordo che ha cercato invano per tre anni?[…] Tuttavia, c' è un sentimento collettivo che la riunione di Londra sia davvero l' ultima spiaggia per salvare quello che resta della Bosnia dalle brame serbe e, insieme, salvare quello che resta della faccia dell' Occidente[…]Ma se la ' comunità internazionale' al suo massimo livello di rappresentanza non riesce a trovare un accordo neppure su un compromesso così minimalista, allora tanto vale che dichiari una volta per tutte la sua impotenza, lasciando i popoli dei Balcani al loro destino, senza più fingere di preoccuparsi di quale esso sia. Otto ore non sono molte, ma dovrebbero essere sufficienti per un esame di coscienza[224]»,

su L'Unità «Europa agisci o sarai complice[225]» e all'interno:

> «Non decidere vuol dire irridere i morti, irridere ogni senso di umanità. Vuol dire essere complici dei carnefici serbo-bosniaci[226]».

---

[221] La Repubblica, 17 luglio 1995, Marco Ansaldo, *Spariti a migliaia nei lager dei serbi*, p. 2.

[222] L'Unità, 18 luglio 1995, Nuccio Ciconte, *Li ho visti sgozzare un bimbo*, p. 1- 5.

[223] *Ivi*. p. 1- 5.

[224] La Repubblica, 21 luglio 1995, Paolo Garimberti, *L'ultima spiaggia dell'Occidente*, p. 1.

[225] L'Unità, 21 luglio 1995, Umberto De Giovannangeli, *Europa agisci o sarai complice*, p. 4.

[226] *Ivi*. p. 4.

Il 22 luglio sempre L'Unità riportò un articolo sui bambini sfollati a Tuzla, a pagina 4, «Emergenza bambini a Tuzla[227]» evidenziando la reale situazione sui piccoli, molti dei quali già orfani, nell'articolo:

> «nei loro occhi leggi un terrore indicibile. Quegli occhi hanno visto donne stuprate, uomini sgozzati.[…]sono i bambini di Srebrenica e di Tuzla, vittime innocenti della pulizia etnica condotta dalle milizie serbo-bosniache[…] Quasi il 60% dei circa 29.000 sfollati di Srebrenica giunti a Tuzla sono bambini. Di questi, 500 non sono più con i loro genitori[…]. "cerchiamo di distrarli – dice la dottoressa Maillefer – con la musica e i disegni. Ma quei bimbi ci chiedono notizie dei loro genitori[228]».

Nei giorni precedenti, i serbo-bosniaci dopo aver preso Srebrenica, si diressero su Zepa, bombardata ogni giorno e, in modo minore, anche su Tuzla. Il 22 su Repubblica apparve a pagina 2 «Li hanno uccisi tutti[229]», l'articolo narrava la situazione nella Bosnia orientale, i profughi a Tuzla ma soprattutto la presunta fine degli uomini a Srebrenica:

> «Se si ha voglia di vedere che cosa un uomo può fare ad un altro uomo, se si ha voglia di vedere come gli uomini possono restare indifferenti dinanzi a tanto orrore, bisogna andare all' aeroporto di Tuzla, dove sono raccolti i settemila profughi dell' enclave di Srebrenica. Non ci sono uomini all' aeroporto di Tuzla.[…] Tutti gli uomini di Srebrenica, sedicimila, sono nelle mani dei serbi. Conquistata la città, la soldataglia di Mladić ha separato gli uomini dalle donne e, secondo la voglia del momento, i catturati sono stati uccisi sul posto sotto gli occhi di tutti, accoltellati e lasciati in una pozza di sangue a morire lentamente dissanguati, rinchiusi nel lager di Bratunac, dove nonostante promesse e impegni la delegazione della Croce Rossa non è riuscita ancora a mettere il piede[…]A Tuzla l' odio per i caschi blu lo si può toccare. Quell' andare e venire di jeep e gipponi, bandiere al vento, è accompagnato da sguardi di ira. I bambini si organizzano e lanciano sassi contro i mezzi bianchi delle Nazioni Unite. Quel gigante bianco dell' United Nations Peace Force non ha salvato la vita a nessuno e sembra incapace di assicurare un letto e un tozzo di pane a chi è sopravvissuto e ha al mondo solo i panni che ha indosso. "Io non volevo fuggire a Srebrenica. Sono stati i caschi blu a costringermi. Hanno detto: vi proteggeremo noi, qui non vi succederà niente. Ecco che ci dicevano gli olandesi. E noi gli abbiamo creduto. Gli uomini hanno consegnato anche le loro armi. E giorno dopo giorno vedevamo che quelli, gli olandesi, giocavano con i serbi, gli regalavano birre e pane, gli vendevano i loro giubbotti antiproiettili. E quando i serbi hanno deciso di attaccare hanno dovuto soltanto entrare nelle postazioni dei caschi blu e girare le armi contro di noi. Quelli, gli olandesi, hanno alzato subito le braccia, hanno consegnato ai serbi anche il personale musulmano che lavorava con loro[…]"Ci hanno venduto come si fa con gli animali al mercato. Trovatemi un uomo in questo campo. Uno solo. Tutti, li hanno presi. E molti li hanno uccisi. Li mettevano contro un muro a decine, li fucilavano con una raffica di mitra. E dopo ci è stato detto: venite, ci occuperemo di voi. E invece noi qui abbiamo fame. I bambini non hanno latte, distribuiscono un solo piatto di soia al giorno. Dormiamo in terra, c' è stato dato soltanto un lenzuolo

[227] L'Unità, 22 luglio 1995, Umberto De Giovannangeli, *Emergenza bambini a Tuzla*, p. 4.

[228] *Ivi*. p. 4.

[229] La Repubblica, 22 luglio 1995, Giuseppe D'Avanzo, *Li hanno uccisi tutti*, p. 2.

per proteggerci". La donna se n' è stata in disparte fino a quel momento. Stringe nelle braccia un neonato che avrà un mese.[…] Settemila uomini, secondo il presidente bosniaco Alija Izetbegović, sono stati uccisi nell' ultima settimana nell' enclave di Srebrenica mentre è ancora in corso il massacro a Zepa. Degli altri sedicimila uomini non si sa nulla, sono vivi e prigionieri nei lager? Sono stati giustiziati? Sono in fuga?[230]».

Tadeusz Mazowiecki, inviato dell'Onu che indagava per i crimini contro l'umanità, stilò un rapporto nei giorni successivi il massacro, su Repubblica il 25 luglio:

«Mi avevano catturato assieme a tanti altri uomini: soldati, civili, persone che avevano cercato rifugio a Srebrenica. Ci hanno portato ai margini di un bosco. Ci hanno obbligato a scavare una grande e lunga fossa. La nostra fossa, l' avevamo capito subito. Non so quanti eravamo. Centinaia, credo. Scavavamo lentamente, per guadagnare minuti di vita. Nessuno piangeva, qualcuno, anzi, ha avuto il coraggio di recitare una poesia, Zetva, che vuol dire la raccolta, e parla dei contadini che faticano tutta una vita per i loro raccolti, e noi vedevamo la nostra morte, in quella fossa. I serbi ci hanno radunato ai bordi della fossa. Ed hanno cominciato a sparare coi loro mitra. Mi hanno colpito. Sono caduto. Sopra tanti altri corpi. Ho finto d' essere morto. I serbi dovevano aver fretta: hanno ricoperto la fossa con la terra che noi avevamo tolto. La terra mi ha coperto, ma lo strato era sottile. Ho potuto respirare. Quando sono stato sicuro che non c' era nessuno di loro nei dintorni, sono scappato via"[…] Tadeusz Mazowiecki conferma infatti tutto il peggio che è stato detto e scritto sinora, sulle atrocità sopportate dai musulmani deportati: "Sono stati compiuti atti di barbarie da parte dei separatisti serbi come nemmeno si può immaginare". A stento l' inviato speciale polacco per la Commissione dei diritti dell' uomo delle Nazioni Unite riesce a trattenere tutto lo sdegno accumulato nei sette giorni in cui è rimasto a Tuzla, a raccogliere brandelli di cronache dell' orrore, ed annuncia che proporrà un' inchiesta Onu sul comportamento delle milizie di Ratko Mladić, il generale serbo-bosniaco, perché "nessuno dimentichi, e nessuno si sottragga alle proprie responsabilità".[…] Srebrenica come i lager del nazismo? Peggio, fa capire lo stesso portavoce di Mazowiecki: "Tadeusz è uno che sa cosa vuol dire finire in mano agli aguzzini: è stato prigioniero dei tedeschi, nell' ultima guerra mondiale; è stato in prigione negli anni bui della Polonia comunista. Dinanzi a quello che gli hanno riferito, il suo sentimento è di profonda tristezza, e di eguale rabbia". Le esecuzioni sommarie dei combattenti musulmani di Srebrenica, gli stupri in massa, la ' pulizia etnica' sistematica, le violenze contro bambini e vecchi, le mutilazioni, le torture, insomma, il raccapricciante repertorio della ferocia umana al servizio delle pretese serbo-bosniache[231]».

Il 26 luglio sui quotidiani italiani arrivò la medesima notizia: la condanna di Karadžić e Mladić per crimini contro l'umanità; su L'Unità «L'Aja ordina l'arresto di Karadžić e Mladić. L'accusa è genocidio[232]», l'articolo raccontava:

[230] *Ivi*. p. 2.

[231] La Repubblica, 25 luglio 1995, *Le prove del genocidio*, p. 5.

[232] L'Unità, 26 luglio 1995, Fabio Luppino, *L'Aja ordina l'arresto di Karadzic e Mladic. L'accusa è genocidio*, p. 1-2.

> «sono penalmente responsabili direttamente o indirettamente delle gravi e generalizzate violazioni dei diritti umani internazionalmente riconosciuto che avvengono in Bosnia, nonché la detenzione illegale in campi di concentramento, degli assassini, degli stupri e delle torture […] Contiamo molto sul ruolo della stampa per sensibilizzare l'opinione pubblica mondiale – ci dice dal suo ufficio all'Aja il presidente del tribunale internazionale, il professore Antonio Cassese[233]»;

sul Corriere della Sera

> «Da ieri i leader dei serbo bosniaci sono criminali di guerra ricercati dalle polizie di tutto il mondo. Il Tribunale internazionale per i crimini di guerra nell' ex Jugoslavia, una emanazione dell' Onu insediata all' Aja, ha emesso due mandati di cattura internazionali contro il presidente dei serbi di Bosnia, Radovan Karadžić, e contro il comandante delle milizie di Pale, il generale Ratko Mladić. I crimini di cui sono accusati vanno dal genocidio alla violazione della convenzione di Ginevra e delle regole di guerra[…]I capi di imputazione contro Karadžić e Mladić sono quattro: genocidio "commesso con l' intenzione di distruggere per intero o in parte un gruppo etnico o religioso", crimini contro l' umanita' "come parte di un largo e sistematico attacco contro la popolazione civile", violazione delle leggi di guerra e "gravi violazioni della Convenzione di Ginevra del 1949". I due, dice il Tribunale, "hanno pianificato, istigato, ordinato o collaborato alla persecuzione per motivi etnici o religiosi di civili bosniaci musulmani e croati", inoltre "pur sapendo o avendo ragione di sapere che i loro subordinati avevano compiuto o si preparavano a compiere simili atti, non hanno adottato le misure necessarie per prevenire o punire[234]».

Il 28 giugno Repubblica diffuse la notizia dell'abbandono di Mazowiecki da osservatore Onu:

> «Il relatore dell' Onu per i diritti umani nell' ex Jugoslavia, Tadeusz Mazowiecki, ha annunciato a Ginevra le sue dimissioni: "Non posso più partecipare ad un processo fittizio di difesa dei diritti dell' uomo", ha detto Mazowiecki in una conferenza stampa.[…] "Le decisioni adottate alla Conferenza di Londra, che hanno preso atto della caduta di Srebrenica e non hanno impedito quella di Zepa sono per me inaccettabili. Queste decisioni - afferma Mazowiecki - non hanno riunito le condizioni per proteggere tutte le zone dichiarate protette dall' Onu[235]»;

anche L'Unità titolava «Mazowiecki sbatte la porta, "non voglio essere complice dell'ipocrisia mondiale"[236]», all'interno:

> «non voglio essere complice del tradimento del popolo e dell'ipocrisia della Comunità Internazionale, la Bosnia è la fossa delle credibilità dell'Onu e della Nato[237]».

---

[233] *Ivi*. p. 1 -2.

[234] Il Corriere della Sera, 26 luglio 1995, *"Arrestate i due leader serbi. E' provato sono criminali"*, p. 3.

[235] La Repubblica, 28 luglio 1995, Mozowiecki lascia l'Onu, p. 5.

[236] L'Unità, 28 luglio 1995, Umberto De Giovannangeli, *Mazowiecki sbatte la porta* , p. 4.

[237] *Ivi*. p. 4.

L'11 agosto, dopo un mese dal massacro di Srebrenica, arrivarono le prove delle fosse comuni e a fornirle non furono né i serbi, né i bosniaci, né tantomeno l'Europa, ancora a discutere su come e quando fermare il conflitto, ma le fornì la Cia, su Repubblica "Fosse comuni,ecco le prove della Cia"[238], all'interno l'articolo dichiarava:

> «Ci sono 600 cadaveri nella fossa comune di Kasaba, il campo di calcio appena fuori Srebrenica. Ma in tutto, in quella che l' Onu aveva garantito come ' zona di sicurezza' , gli uomini di Mladić avrebbero ucciso e sepolto fra duemila e 2.700 musulmani. La diplomazia americana ha ufficialmente presentato al Consiglio di sicurezza dell' Onu la documentazione raccolta dalla Cia, attraverso i satelliti spia e i suoi agenti, sulle atrocità commesse dalle milizie serbo-bosniache[…]L' atto di accusa è pesante e si appoggia su prove […]Da una di esse - un uomo di 63 anni, scampato solo perché finito sotto una pila di cadaveri - sappiamo che, subito dopo la caduta di Srebrenica, centinaia di musulmani rastrellati dalle milizie di Mladić vengono ammassati nel campo di calcio di Kasaba, appena fuori città. La foto aerea li mostra all' interno dello stadio e permette di calcolarne il numero in 600. Il racconto del sopravvissuto fornisce particolari inediti del comportamento del capo supremo delle milizie serbe al di là delle linee in quei giorni, il 12, 13, 14 luglio. Nello stadio, secondo il racconto, ogni giorno Ratko Mladić viene a provocare o a illudere i prigionieri[…]Ma la Croce rossa internazionale stima in almeno seimila le persone di cui non si sa più nulla dopo l' occupazione di Srebrenica. La decisione americana di alzare i toni della campagna di opinione pubblica contro le autorità serbo-bosniache fa parte della strategia elaborata alla Casa Bianca in tre giorni successivi di riunioni nello studio del presidente, nella convinzione che si sia creata in queste settimane quella che Clinton, ieri, in una conferenza stampa, ha chiamato "una situazione instabile, che può evolversi in un senso o nell' altro": verso la guerra o verso la pace[239]»;

e ancora su Repubblica il 12 agosto:

> «Duemila, duemilasettecento. Seimila. Dodicimila. A ventiquattro ore dalla pubblica denuncia americana dell' esistenza di fosse comuni piene di cadaveri di musulmani massacrati a sangue freddo, il conteggio dell' orrore riprende e cresce. Gli osservatori sono bloccati dai serbi che non vogliono far vedere come stanno veramente le cose, e le somme sono solo approssimative. Ma con un' unica, terribile certezza: migliaia di uomini sono stati inghiottiti nel nulla durante l' attacco e l' occupazione serba di Srebrenica e di Zepa[…]In tutta la zona, secondo i servizi segreti americani, sarebbero stati uccisi 2.000-2.700 musulmani: combattenti, ma anche giovani e anziani.[…] Ma la preoccupazione per la sorte dei musulmani di Srebrenica è generalizzata e le stime dei servizi Usa sono approssimate per difetto. Ieri a Sarajevo, il presidente della Croce Rossa Internazionale Cornelio Sommaruga ha rivelato che almeno seimila persone mancano all' appello nelle zone della Bosnia orientale occupate dai serbi. Sommaruga dice di "non avere prove" delle atrocità denunciate dagli americani, ma che "ci sono almeno seimila persone di cui non sappiamo nulla". L' organismo internazionale ha interrogato le donne che sono fuggite da Srebrenica e da Zepa, molte delle quali non hanno più notizie degli uomini che sono stati arrestati dai serbi al momento della conquista delle città[240]».

[238] La Repubblica, 11 agosto 1995, Maurizio Ricci, *Fosse comuni,ecco le prove della Cia*, p. 3.

[239] *Ivi*. p. 3.

[240] La Repubblica, 12 agosto 1995, Mario Tedeschini Lalli, *Seimila musulmani scomparsi nel nulla*, p. 5.

Il 24 agosto continuarono ad arrivare sui quotidiani italiani altre prove ed altre dichiarazioni, sul Corriere della Sera:

> «In una giornata di relativo silenzio delle artiglierie, tuonano le denunce contro i responsabili dei massacri e le accuse di violazioni dei diritti umani avvenute nel corso di queste ultime settimane di guerra. Principali imputati i serbi di Bosnia, dopo l' aggressione e la pulizia etnica perpetrate nelle enclavi musulmane protette di Srebrenica e Zepa, ma anche il comportamento delle truppe croate nella campagna di riconquista della Krajina ha lasciato spazio ad accuse e sospetti. Puntuali come sempre in questi casi le smentite e le controaccuse di propaganda e disinformazione[…]Tadeus Mazowiecki, l' inviato speciale delle Nazioni Unite dimessosi proprio per denunciare l' impotenza dell' organizzazione di fronte ai massacri e nonostante le circostanziate denuncie che egli raccoglie ormai da tre anni, ha reso noto il suo rapporto sugli avvenimenti di Srebrenica: 38 pagine che sono un lungo elenco di violenze inaudite, sevizie, saccheggi, deportazioni ed esecuzioni sommarie accostabili soltanto alla barbarie nazista. "Un' orrenda tragedia", scrive l' ex premier polacco raccontando il calvario di decine di migliaia di profughi musulmani e denunciando l' incendio di moschee, gli stupri, gli sgozzamenti, le ignobili umiliazioni. Nel rapporto si parla di uomini costretti a bere la propria urina per non morire di sete, di uomini strappati alle proprie famiglie e di nessun rispetto per i diritti degli sconfitti. Inoltre si fa riferimento alla probabile sparizione di circa diecimila persone, in grande maggioranza uomini, che potrebbero essere dispersi sul territorio bosniaco o finiti in fosse comuni[…] [241]».

Zampaglione, il 30 ottobre su Repubblica, pubblicò un articolo molto lucido e soprattutto franco sul tema di quei giorni, su cosa era accaduto a Srebrenica, a Dayton, i leader delle parti in conflitto si stavano riunendo per cercare un accordo e mettere la definitiva parola "fine" alla lunga guerra europea, l'articolo dice:

> «Pubblicato sulla prima pagina del New York Times con dettagli raccapriccianti e foto da lager nazisti, il racconto della ' carneficina di Srebrenica' rischia di complicare ulteriormente i negoziati di pace sulla Bosnia che cominceranno dopodomani in una base dell' Air Force vicino a Dayton, nell' Ohio. Nel luglio scorso le milizie serbo-bosniache del generale Mladić, in barba alle risoluzioni dell' Onu e contando sull' assenteismo della comunità internazionale, attaccarono la cosiddetta ' area protetta' di Srebrenica. La Nato rimase con le mani in mano a dispetto delle richieste di intervento dei caschi blu. I serbi circondarono i musulmani che cercavano di scappare e procedettero all' esecuzione sommaria di donne incinte, bambini inermi e uomini feriti. Si calcola che circa seimila persone siano morte in quei giorni: il peggior crimine di guerra mai compiuto in Europa dopo la sconfitta del nazismo. La strage di Srebrenica era nota da tempo, la Cia aveva le foto delle fosse comuni prese con i satelliti-spia, è anche probabile che l' episodio abbia accelerato l' iniziativa diplomatico-militare degli Stati Uniti. Ma la ricostruzione del massacro fatta dal New York Times, con l' individuazione dei responsabili diretti (i serbo-bosniaci) e indiretti (la Nato), avvelenerà il clima dei negoziati di Dayton e allontanerà l' ipotesi di compromessi troppo accomodanti con Belgrado e Pale[242]».

[241] Il Corriere della Sera, 24 agosto 1995, Massimo Nava, *Srebrenica e Krajina, le prove del genocidio*, p. 6.

[242] La Repubblica, 30 ottobre 1995, Arturo Zampaglione, *"Ecco i massacri di Srebrenica"*, p. 2.

A novembre, il 17, pochi giorni prima della firma degli accordi di Dayton, il Tribunale dell'Aja, incriminò definitivamente Karadžić e Mladić per i crimini su Srebrenica, Repubblica il 17 novembre:

> «La responsabilità dell' eccidio di Srebrenica - l' enclave musulmana in Bosnia caduta nel luglio scorso - è stata attribuita dal Tribunale dell' Onu per i crimini nella ex Jugoslavia al leader serbo bosniaco Radovan Karadžić e al capo delle sue forze armate, il generale Ratko Mladić. L' annuncio dell' incriminazione è stato dato ieri all' Aja dal portavoce del Tribunale che ha precisato che Karadžić e Mladić sono stati accusati di genocidio, crimini di guerra e crimini contro l' umanità[…]Come nel caso delle precedenti incriminazioni, mandati d' arresto nei confronti di Karadžić e Mladić sono stati inviati alle autorità di Sarajevo e di Belgrado e anche a quella della sedicente repubblica serba di Pale[243]».

Sul Corriere della Sera:

> «Per Radovan Karadžić e Ratko Mladić una seconda imputazione. Il tribunale dell' Aja che giudica i reati commessi nell' ex Jugoslavia ha accusato i due leader serbo-bosniaci di genocidio, crimini di guerra e crimini contro l' umanità nell' eccidio di Srebrenica, l' enclave musulmana caduta in luglio. Il tribunale li accusa di non aver impedito il massacro. Karadžić e Mladić sono già stati incriminati per genocidio e crimini contro l' umanità a Sarajevo[244]».

L'Unità:

> «I serbi Ratko Mladić e Radovan Karadžić sono stati incriminati per genocidio e crimini contro l'umanità come responsabili degli eccidi di Srebrenica […]. È la seconda volta che la speciale corte incrimina per genocidio Mladić e Karadžić. A Srebrenica nello scorso luglio furono trucidati ottomila musulmani, molte le responsabilità dell'Onu[245]».

La guerra si concluse con gli accordi di Dayton e Srebrenica rimase amministrata dalla Republika Srpska. I profughi trovarono rifugio a Sarajevo e nella Federazione croato-musulmana, anche se dovettero re-inventarsi una vita, visto che la società patriarcale, con l'eccidio dell'11 luglio, si era disgregata e tutto il peso delle famiglie pesava sulle donne. Quello che fece più male ai cittadini fu il completo disinteresse dei caschi blu che avevano il compito di difendere la popolazione; l'umiliazione che subirono fu per loro la condanna che li segnò, insieme alle violenze viste e spesso subite e alla perdita di alcuni membri in ogni famiglia. La ricerca dei corpi è stata lunga e difficile; i serbo-bosniaci per non far trovare le fosse spostarono i corpi in fosse secondaria e terziarie, rimuovendo le ossa con le ruspe; ciò ha creato confusione nella ricostruzione dei cadaveri. Nel 2005 venne inaugurato il memoriale-cimitero a Potočari,

[243] La Repubblica, 17 novembre 1995, *L'eccidio di Srebrenica, Karadžić e Mladić incriminati*, p. 17.

[244] Il Corriere della Sera, 17 novembre 1995, *Srebrenica, incriminati Karadžić e Mladić*, p. 7.

[245] L'Unità, 17 novembre 1995, *Mladic e Karadzic i boia di Srebrenica.*

davanti alla fabbrica che un tempo era la base Onu; nel verde prato che accolse l'11 luglio 1995 i profughi impauriti, hanno trovato riposo soltanto 2.000 persone, gli altri cadaveri giacciono in sacchi neri nell'obitorio di Tuzla, pronti per una lenta ricostruzione. Il 2 agosto 2001 Srebrenica fu riconosciuto, nella sentenza di primo grado, come un genocidio contro il popolo bosniaco-musulmano, confermata poi dalla sentenza del 26 febbraio 2007 che però si pronunciò sul ricorso della Bosnia contro la ex- Jugoslavia, cioè lo Stato della Serbia e non riconobbe il Montenegro come parte in causa in quanto si era reso indipendente dalla Serbia solo dal 2006, quindi oltre il periodo in cui si verificarono i fatti in oggetto. Inoltre tale sentenza respinse la richiesta di indennizzo a favore dei sopravvissuti dell'eccidio di Srebrenica e la Corte stabilì che quello che avvenne fu un genocidio ad opera di singole persone, ma che la Serbia non è mai stata ritenuta direttamente responsabile per genocidio e complicità per i fatti della guerra in Bosnia Erzegovina dal 1992 al 1995, nonostante dalle sponde serbe della Drina partissero tiri di artiglieria pesante rivolti verso i paesi sulla sponda bosniaca. La Serbia non fu responsabile di genocidio perché «non ci sono prove di un ordine inviato esplicitamente da Belgrado » né di complicità perché mancano le prove «che l'intenzione di commettere atto di genocidio fosse stata portata alle autorità di Belgrado», anche se è riconosciuto che Karadžić e Mladić dipendessero da Milosevic.

I soldati olandesi furono attaccati duramente dai media del loro paese, al loro rientro in patria; la loro missione si risultò vana, considerato che la città si Srebrenica venne poi conquistata dalle milizie serbo-bosniache. Però il 4 dicembre 2006 con cinquecento medaglie, il Ministro della Difesa olandese decorò il battaglione che aveva il compito di proteggere Srebrenica, la giustificazione fu che tale riconoscimento non era al valore ma come ricompensa per le accuse a cui il battaglione venne sottoposto.

Nell'estate 2008 Radovan Karadžić, latitante dal 1996, viene arrestato a Belgrado; si aggirava tranquillamente sotto falsa identità; estradato subito al Tribunale Internazionale ha voluto difendersi da solo, come fece a suo tempo Slobodan Milosevic, morto all'Aja nel 2006. L'altro grande latitante, ancora tale è Ratko Mladić, ancora introvabile anche se molte fonti parlano di lui come di un rifugiato in qualche monastero ortodosso in Serbia.

Le donne, che hanno creato associazioni importanti a Tuzla come "Tuzlanska Amica" che dà supporto psicologico alle donne oppure "Zene Srebrenice"[246] associazione che raccoglie tutte le profughe e vedove del massacro e che l'11 di ogni mese organizza una silenziosa manifestazione nel centro di Tuzla, arrivando a piedi fino alla Piazza della Fontana, con in mano i drappi ricamati con i nomi dei propri cari scomparsi, come in una "Plaza de Mayo" europea, attendono ormai da 14 anni una tomba su cui piangere e sovente ripetono che senza giustizia

[246] Zene Srebrenice significa "Donne di Srebrenica"

non c’è perdono; per loro gli ultimi atti del processo le hanno private ancora di più della speranza di poter vedere, un giorno, tutti i responsabili incarcerati all’Aja.

CAPITOLO 5 Mostar

5.1 Mostar





Figura 16 - Mostar Est, foto 2006

Figura 17- Il Ponte di Mostar ricostruito, foto 2006

La città di Mostar, che conta oggi 125.000 abitanti, si trova nel centro del "Kanton Erzegovina-Neretva" , della Federazione croato-musulmana. La città è inoltre la capitale non-ufficiale dell'Erzegovina, la regione a sud della Bosnia, a maggioranza cattolica, dove durante la guerra i secessionisti croati formarono un loro stato. Il nome "Mostar" deriva dall'antico ponte in pietra, lo Stari Most e dalle torri sulle due rive, i "mostari" appunto, cioè i "custodi del ponte".

Mostar fu fondata nel quindicesimo secolo dai turchi ottomani e divenne il centro amministrativo dell'impero. L'Impero Austro-Ungarico annesse Mostar nel 1878 e dopo la Prima Guerra Mondiale, la città divenne parte del Regno di Jugoslavia. Dopo la Seconda Guerra Mondiale, con la Jugoslavia comunista di Tito, Mostar divenne importante perché nei pressi furono costruite varie dighe per sfruttare l'energia idroelettrica del fiume.

Quando scoppiò la guerra nella ex – Jugoslavia, Mostar era un simbolo di convivenza pacifica, un "melting pot" come Sarajevo, un crogiuolo di culture e convivenze pacifiche, di caffè presi insieme, nel lento tempo bosniaco che scandiva le giornate di ognuno, senza distinzioni. Quando, nel 1991, i serbi attaccarono Vukovar[247], città croata sulla confluenza del fiume Vuka e del Danubio, e la assediarono, nelle ex – Jugoslavia che ancora non sapeva degli orrori futuri di Sarajevo, Mostar e Srebrenica, fu portata a simbolo di distruzione e morte. Vukovar era una

[247] La morte di Vukovar si svolse dal 25 agosto al 18 novembre 1991.

città ricca di cultura, cosmopolita e probabilmente agli occhi degli stranieri anche complessa; Mostar, nel 1992 si presentava come Vukovar, con la stessa eleganza, con la stessa intelligenza e mistero di tutte le città al cui interno convivevano più religioni. Ma il nazionalismo di Tudjman che aveva lasciato cadere Vukovar in mano serba, dopo 40 giorni di agonia, in cui i morti e la distruzione facevano paura, si diresse verso Mostar; il partito con il leader in primis voleva prendersi l'Erzegovina e la città dal fiume verde smeraldo e il ponte di pietra. A Mostar, come a Sarajevo, era chiaro fin dall'inizio la contrapposizione "montagna" e "fondovalle", in cui gli aggressori erano sempre identificati come contadini, pastori rozzi che vivevano in "alto", mentre gli aggrediti erano persone raffinate, colte, quindi di "città". A Mostar colpirono i simboli, il ponte fu il primo a cadere e neanche la ricostruzione del 2004 potette colmare il vuoto che si creò nell'aria tra le due sponde del fiume.

5.2 L'inizio della guerra

Quando la Bosnia Erzegovina dichiarò l'indipendenza, anche Mostar fu soggetta ad una forte aggressione e ad un assedio lungo nove mesi, da parte delle forze serbe. La JNA bombardò la città per la prima volta il 3 aprile 1992 e nelle settimana successive prese il controllo di gran parte delle zone residenziali, colpendo e distruggendo anche molti bersagli civili, tra cui il monastero dei francescani, la cattedrale cattolica, il palazzo del vescovo e due moschee, quella di Karadžoz- bey e quella di Roznamed- ij- Ibrahim- efendija.

L'8 aprile i croati d'Erzegovina formarono il Consiglio di Difesa Croato [248] e affrontarono i serbi nell'assedio di Mostar. Sul Corriere della Sera del 28 aprile:

> «gli scontri più violenti sono stati in Erzegovina e in particolare nel suo capoluogo Mostar. Questa città , antica e nota per la sua armonia degli elementi islamici e quelli europei di rara bellezza, e' stata brutalmente colpita dai serbo-federali che controllano circa un terzo della città , mentre il resto e' nelle mani dei croati e dei musulmani. Hanno sparato con tutte le armi: mortai, cannoni di ogni calibro, carri armati. Granate hanno colpito il teatro, l' albergo Ruza, fabbriche, dighe, l' ospedale. Il direttore del policlinico ha lanciato un appello drammatico a Radio Sarajevo: "Hanno colpito . ha detto . il nostro reparto maternità e vorrei ricordare a coloro che sparano che se stanotte le loro mogli, le figlie, o le madri dovessero partorire, noi non le potremo ricevere in questo ospedale. Chiedo all' ospedale di Spalato di aiutarci". Ma come arrivare fino a Spalato?[249]».

Il 16 maggio sempre sul Corriere della Sera apparve un articolo che parlava delle atrocità dell'Erzegovina:

> «I serbi nella Bosnia.Erzegovina hanno già distrutto 600 tra chiese e monasteri. Sono guidati da Satana. I serbi vogliono ucciderci tutti: e' 50 anni che riempiono le montagne di cannoni e di armi. Ma noi non ci ritireremo mai", dice il bellicoso

[248] *Hrvatsko Vijeće Obrane*, HVO

[249] Il Corriere della Sera, 28 aprile 1992, Eros Bicic, *Non tacciono le armi in Erzegovina: violenti scontri a Mostar. mezzo milione di persone cercano invano di fuggire dalla Bosnia,* p. 10.

> frate. Dispensa rosari e immaginette della Madonna di Medjugorje ai soldati. Sulla strada per Mostar incontriamo un traballante camion: lo guida ogni giorno fra' Rodomir. Porta fagioli e farina ai bambini di Mostar. "Ogni giorno sfido i colpi dei cecchini serbi. Quando arrivo in citta' , tra i fagioli e la farina trovo centinaia di bossoli. Ma sapeste che gioia portare il cibo a chi ha fame", dice il francescano[…]Emanuel, un paracadutista portoghese, indossa il giubbino blu antiproiettile e ride: "Qua il cessate il fuoco e' un po' come chi vuole smetter di fumare". Rolf, soldato svizzero, sbotta: "I serbi se ne fregano delle truppe dell' Onu, ci sparano addosso!". Mostar e' in fondo a una conca dolorante e fumante circondata dalle montagne, una specie di bolgia dantesca dove 40 mila persone vivono senza luce, acqua, cibo, in improvvisati rifugi, tra i continui bombardamenti e i colpi dei cecchini che dall' alto dei monti colpiscono chiunque si avventuri per le vie cittadine[…]Raggiungiamo il palazzo del vescovo di Mostar che sta bruciando. Trentasette missili hanno centrato il convento di frate Rodomir. L' ospedale e' in fiamme. Il vecchio ponte e' distrutto. Il primo soldato croato che incontriamo e' un musulmano: si chiama Ramce. "Io ladro a Rimini, io arrestato dai carabinieri", dice ridendo. Ci infiliamo nel bunker del comando generale, mentre nelle strade e' l' inferno.[…] L' ospedale brucia: i cecchini serbi sparano sui pompieri. Un' ambulanza scarica un soldato croato con una gamba spappolata. Degli infermieri disinfettano la ferita con la carta igienica. Il commando di Ivan penetra nella base di un condominio, alla ricerca degli invisibili cetnici, che si ritirano[250]».

Questi primi mesi furono convulsi in tutta la Bosnia e Sarajevo era per tutti il centro del mondo, all'occidente interessava poco quello che accadeva lontano dalla capitale, senza contare che a Mostar la confusione aumentava perché qui si combatteva una strana guerra, da una parte i serbi e dall'altra i croati alleati con i musulmani. Infatti il 12 giugno, le forze dell'HVO insieme a formazioni composte da bosniaci-musulmani, il "IV Corpo dell'Esercito della Bosnia Erzegovina", costrinsero le truppe serbe ad uscire da Mostar, anche se quest'ultime si arroccarono sulle montagne ad est. Ma nell'estate molti dubbi vengono fuori, prima solo sussurrati poi sempre più evidenti. I croati non lasciavano passare i rifornenti per le truppe bosniache a Sarajevo, su Repubblica del 7 luglio Mustafa Hajrulahovic, comandante delle forze bosniache nella capitale, rilasciò un'intervista:

> «Le sue truppe hanno aggirato quelle gobbe color verde cupo con l' idea di conquistarle di sorpresa, sbucando dalla foresta. Hanno espugnato una vetta con un' azione di sorpresa. Si sono illusi di poter vincere la battaglia delle colline, decisiva per la liberazione di Sarajevo. Poi hanno scoperto che le milizie serbe possono contare non solo su una schiacciante superiorità nell' armamento, ma anche su uno strano alleato: le milizie croate. "Laggiù, tra i monti a 50 km da qui, abbiamo 20 carri armati che i nostri soldati hanno catturato all' Armata. Ne abbiamo un bisogno disperato. Ma i croati non li lasciano passare. Se ci aprissero quel corridoio potremmo far arrivare a Sarajevo, dalla Croazia, anche le armi che hanno comprato i nostri emigranti, e truppe fresche per tentare di rompere l' assedio. Ma quel corridoio resta chiuso. Che diavolo sta passando per la testa di quei croati?". Il gioco delle milizie croate è meno oscuro da quando, due giorni fa, il loro comandante politico, Mate Boban, ha proclamato la nascita della "Comunità croata

[250] Il Corriere della Sera, 16 maggio 1992, Claudio Bernieri, *A Mostar bolgia di vivi e di morti*, p. 9.

> dell' Erzeg - Bosnia", avviando di fatto una secessione strisciante dalla Bosnia. Dichiarata ieri "illegittima e incostituzionale" dalla presidenza bosniaca, questa "comunità" si è arrogata tutti i diritti di uno Stato indipendente. Ha adottato una nuova moneta, il dinaro della Repubblica croata. Controlla almeno un quinto della Bosnia, l' Erzegovina occidentale e oltre. E dispone di proprie forze armate, l' Hvo, sottratte al comando teorico del presidente bosniaco. Proprio le milizie dell' Hvo nell' area di Zenica stanno bloccando i 20 tank attesi a Sarajevo[…]Ecco il vicepresidente, Stiepan Kljuic. Era il presidente del partito dei croato-bosniaci, l' Hdz, finché è stato deposto e sostituito da Boban, il secessionista, con un putsch interno appoggiato da Zagabria. Ora Kljuic non vuol credere che la secessione riuscirà. "In questa fantomatica Erzeg - Bosnia vive solo il 39 per cento degli 800.000 croati bosniaci. E neppure quel 39 per cento sta in maggioranza con Boban". Kljuic è altrettanto certo che quest' Erzeg - Bosnia non sarà una democrazia: ha eletto per capitale Mostar, si annette Travnik, e sono città o zone dove la maggioranza è mussulmana. Vi abitano anche serbi, ma pochissimi, dopo le operazioni di "pulizia etnica" condotte da milizie croate con terrorismo e massacri[…]Forse davvero la maggioranza dei croati di Bosnia è leale alla Repubblica di Sarajevo: ma questo al momento è irrilevante. "Boban - ci spiega un alto funzionario della presidenza - avrà dalla sua un quinto dei croato-bosniaci. Ma detiene il controllo delle milizie dell' Hvo (ora forze armate dell' Erzeg - Bosnia). Per una sola ragione: il presidente croato, Tudjman, gli ha affidato tutti i carichi d' armi arrivati dalla Croazia. Boban è una sua creatura". E anche lo strumento di un ricatto[251]».

Ecco appunto la scissione che nei mesi successivi porterà a Mostar ancora più morti e la definitiva separazione della città. La creazione dello stato "fantoccio" appoggiato a Tudjman dimostrò l'importanza che il presidente croato rivolgeva a questa cittadina, infatti il leader aveva messo sul tavolo delle trattative già un "out-out": o la Bosnia diventava un protettorato della Croazia oppure Zagabria se la sarebbe spartita con Belgrado, questa seconda ipotesi era già stata ampiamente discussa tra Boban e Karadžić.

5.3 1993: la caduta del Ponte

Il 9 maggio 1993 cominciarono gli scontri a Mostar tra gli alleati di appena due settimane prima, infatti scacciati i serbi dalla città, i croati e i bosniaci-musulmani cominciarono un aspro combattimento senza risparmiare niente, sul Corriere della Sera del 10 maggio:

> «in Bosnia se ne e' subito aperto un altro. La tregua in vigore da ieri tra serbi e musulmani sembra infatti tenere, ma a Mostar e' scoppiata una violentissima battaglia tra croati e musulmani, in passato alleati. La città e' in fiamme, le strade sono piene di cadaveri e di feriti, i civili tentano di fuggire. L' Onu ha rivolto un appello al governo di Zagabria perché faccia cessare subito la battaglia. Intanto alcune rivelazioni riportano d' attualità il progetto di un intervento armato occidentale. Secondo il "Sunday Times" britannico gli aerei americani colpirebbero le postazioni serbe entro una decina di giorni. Il "Washington Post", invece, scrive

[251] La Repubblica, 7 luglio 1992, Guido Rampoldi, *Secessione in Bosnia, nasce uno stato croato*, p. 17.

> che in Arabia Saudita ci sarebbe già un fondo del valore di circa 150 miliardi di lire per l' armamento dei musulmani di Bosnia[252]»;

mentre su L'Unità, che titolava "«Per un giorno i serbi depongono le armi. Ma a Mostar sparano croati e musulmani[253]» si trovava scritto:

> «Mentre le armi tacciono nella capitale della Bosnia[…] nella notte hanno ripreso a crepitare intorno a Mostar, la città meridionale contesa da croati e musulmani, per tutto il giorno, secondo le fonti Onu, si sono svolti accaniti combattimenti[…]Entrambe le parti rinfacciano la responsabilità di aver sparato il primo colpo[254]».

I nuovi nemici, alleati fino a pochi mesi fa, crearono una situazione in città molto tesa, i croati posti a ferro di cavallo intono a Mostar la strinsero in un semi-assedio, spingendo i civili musulmani nella parte est della città, zona ora a maggioranza musulmana ma che prima della guerra era, come tutti gli altri quartieri, religiosamente misti. Le truppe croate seminarono il terrore in tutta l'Erzegovina, soprattutto nei paesi musulmani e serbi, ma nel giugno del '93 furono fermate dalle milizie bosniache, su L'Unità:

> «Le forze croate-bosniache hanno subito un'altra pesantissima sconfitta a Kakanj[255] […]Prima della guerra era in maggioranza musulmana. I rifugiati ne hanno cambiato gli equilibri etnici trasformandola in centro croato. Da lì sono fuggiti almeno diecimila civili.[…]Unità intere della HVO, l'armata croata, si sono arrese alle forze musulmane.[…]L'HVO è in difficoltà[256]».

Quando ad agosto arrivò la notizia di un lager croato nei dintorni di Mostar, nessuno si preoccupò; la ferocia della guerra bosniaca era già dilagata e Sarajevo aveva già avuto la sua prima strage in diretta mondiale, il mondo aveva già provato a scandalizzarsi per Srebrenica, ma con scarsi risultati e ormai le trattative si rincorrevano ogni giorni insieme ad altri spari e ad altri morti; in Italia la notizia arrivò su Repubblica il 14:

> «Circa 22 mila musulmani di Mostar e dintorni, nel sud della Bosnia, risultano essere imprigionati dalle forze croate-bosniache in un vecchio aeroporto nei pressi della città[…]Un convoglio organizzato dall' associazione umanitaria Caritas che trasportava 125 tonnellate di aiuti ha cercato giovedì di raggiungere il campo di prigionia, ma l' esercito bosniaco a maggioranza musulmana ha vietato il passaggio nel timore che le forze croate possano in tal modo evacuare dalla città dei feriti

[252] Il Corriere della Sera, 10 maggio 1993, Eros Bicic, I croati attaccano Mostar in fiamme, p. 1- 6.

[253] L'Unità, 10 maggio 1993, *Per un giorno i serbi depongono le armi. Ma a Mostar sparano croati e musulmani.*

[254] Ivi.

[255] Kakanj è una città industriale della Bosnia centrale; è situata a nord di Visoko e a sud-est di Zenica. Fa parte amministrativamente del cantone di Zenica-Doboj. Si trova circa 40 km a nord di Sarajevo, sulla strada di collegamento co n Zenica nella vallata del fiume Bosna.

[256] L'Unità, 17 luglio 1993, *In rotta a Kakanj le truppe di Boban*, p.9.

> gravi[…]Secondo le testimonianze dei profughi, la città è divisa etnicamente fra croati e musulmani lungo il fiume che l' attraversa. Nel quartiere controllato dai croati, tutti gli uomini musulmani al di sopra dei 14 anni sono stati fermati e internati nel vecchio aeroporto. Le donne sono state espulse verso la riva opposta[257]».

Nessuno, almeno apparentemente, era a conoscenza del fatto che Mostar fosse divisa in due, Mostar est musulmana e Mostar ovest croata, eppure nessuno, dopo questo articolo, cercò di forzare la situazione per conoscere la reale situazione dei campi di concentramento. Il 17 agosto ancora notizie poco rassicuranti da Mostar, Repubblica in pagina 7*:*

> «Le condizioni in cui si trovano circa duemila prigionieri civili musulmani utilizzati dai croati come ' scudi umani' dai croati nella costruzione delle trincee a difesa della città di Mostar (poco più di un centinaio di chilometri da Sarajevo), denunciate duramente dal comando delle truppe dell' Onu, e la minaccia del leader croato Mate Boban di non tornare al tavolo negoziale di Ginevra se la comunità internazionale non si occuperà dei feriti ricoverati a Mostar così come ha fatto con quelli di Sarajevo, rischiano di creare nuovi intoppi alle trattative triangolari riprese ieri, trattative che pure hanno fatto registrare alcune prime intese.[…] E non certo a caso lo stesso Boban è andato ieri con i piedi di piombo affrettandosi a confermare che non intende boicottare il negoziato. E in questa nuova disputa musulmano-croata i serbi di Karadžić stanno a guardare in attesa dell' evolversi della situazione e di quanto potrebbe guadagnarne la loro causa[…]L' attenzione si sposta così dalla capitale su Mostar, dal conflitto in corso tra serbi e musulmani a quello tra Izetbegovic e i croati di Mate Boban che rischiano di diventare il nuovo nodo della crisi regionale mettendo questa volta sul banco degli accusati non più i serbi bensì i croati. Questi ultimi stanno cercando ormai da alcune settimane di scacciare i musulmani dai quartieri che ancora occupano nella periferia della città. Le forze croate sono disposte a ferro di cavallo nella parte occidentale di Mostar con il lato aperto controllato dai serbi e migliaia di musulmani stretti in questa morsa. L' operazione militare in atto dovrebbe permettere l' occupazione del capoluogo da parte delle forze di Mate Boban e la definizione finale del confine tra i territori serbi e croati bosniaci segnato dal fiume Neretva che attraversa Mostar. Nei prossimi giorni, ma probabilmente sarebbe più giusto parlare di settimane e mesi, sarà comunque la città elvetica il vero banco di prova della buona volontà serba, musulmana e croata di imboccare la strada della pace cedendo ciascuno qualcosa[258]».

La città rimane dunque il nodo cruciale delle battaglie nell'Erzegovina, sui quotidiani ogni giorno venivano nominati luoghi dal nome incomprensibile, dove si svolgevano battaglie per fermare l'avanzata croata di Boban e nomi di paesini fino ad allora sconosciuti vennero assunti alla cronaca. Il 24 agosto successe quello che nessuno tra i politici bosniaci avrebbe voluto che accadesse, la Comunità di Herceg - Bosna si autoproclamò Repubblica, con l'intero appoggio di Tudjman, su Repubblica il 25:

[257] La Repubblica, 14 agosto 1993, *Un lager a Mostar con 22.000 prigionieri*, p. 5.

[258] La Repubblica, 17 agosto 1993, Vladimiro Odinzov, *A Mostar si muore ancora*, p. 7.

> «I croati di Bosnia hanno proclamato la nascita della "Repubblica croata di Herceg –Bosnia" . La Comunità democratica croata, l' Hdz, il partito guidato da Mate Boban, ha deciso di trasformare la ' Comunità di Herce - Bosnia' in una vera e propria entità autonoma[259]».

I croati avevano ripreso ad avanzare dopo il blocco imposto dai bosniaci in giugno, Mostar e i paesi intorno erano isolati e il 25 agosto l'Onu aveva imposto il passaggio di alcuni convogli umanitari per la città divisa, il 26 agosto sul Corriere della Sera:

> «Ieri i combattimenti in Erzegovina sono improvvisamente cessati. I croati stavano avanzando su tutto il fronte, ma si sono fermati per le pressioni esercitate dall' Occidente e dal governo di Zagabria. E dopo un lungo braccio di ferro con l' Onu, i croati ieri hanno finalmente lasciato passare il convoglio umanitario di 19 camion con 200 tonnellate di cibo e medicinali diretto a Mostar, dove 55 mila musulmani sono assediati da oltre tre mesi dai croati[260]»;

mentre su Repubblica:

> «Durante la notte scorsa era previsto il lancio di aiuti dagli aerei Usa, dopo che per tutta la giornata i viveri e i medicinali via terra erano rimasti bloccati dalle forze croato-bosniache. La vita degli oltre 50 mila musulmani asserragliati tra le rovine della capitale dell' Erzegovina rimane appesa a un filo e alla decisione degli Usa di paracadutare gli aiuti sulla città. Ma la sopravvivenza dei musulmani è ancora completamente nelle mani dei croati che anche ieri hanno bombardato tra le macerie della città[261]».

E su L'Unità:

> «il convoglio diretto a Mostar carico di aiuti umanitari per i civili […] ha potuto raggiungere la meta. Ma non tutti i viveri sono destinati ai musulmani. Delle 275 tonnellate trasportate, circa2/5 sono destinati agli abitanti croati della città. A New York il consiglio di sicurezza dell'Onu ha esortato le tre parti bosniache in conflitto a concludere "appena possibile" un accordo[262]».

la situazione per i bosniaci-musulmani rimasti in città era ai limiti della sopportazione, il cibo era introvabile come nel resto della Bosnia, di aiuti umanitari ne avevano visti pochi e la città era sempre martellata dagli obici serbo-bosniaci appostati sulle montagne.

Ma quello che successe a novembre nessuno se lo immaginava, né se lo augurava. Mostar aveva cinque ponti, quattro erano stati già abbattuti dai serbi, l'unico in piedi era lo "Stari Most", il ponte vecchio, il meraviglioso manufatto in pietra simbolo di convivenza innanzitutto e di armoniosità. Probabilmente fu proprio quel simbolo, che per secoli aveva unito un popolo, a

[259] La Repubblica, 25 agosto 1993, *Proclamata in Bosnia una "Repubblica Croata"*, p. 7.

[260] Il Corriere della Sera, 26 agosto 1993, Un convoglio di aiuti "espugna" Mostar, p. 7.

[261] La Repubblica, 25 agosto 1993, Aiuti dal cielo per Mostar assediata, p. 7.

[262] L'Unità, 26 agosto 1993, *Convoglio Onu a Mostar con gli aiuti*, p. 12.

voler essere abbattuto e una mattina di novembre, il 9 per l'esattezza, i cannoni croati lo tirarono giù. Erri De Luca[263] descrive il ponte così:

> «Era un antico manufatto musulmano, in pietra bianca, la perfetta parabola di un sasso lanciato da una sponda e caduto sopra quella opposta. Era lo Stari Most, il Vecchio Ponte di Mostar est, la sponda musulmana. Aveva quattro secoli di tuffi, di piedi che staccavano lo slancio dal suo bordo per infilarsi nella schiuma verde della Neretva, dopo quindici metri circa di caduta.
> I musulmani della sponda est avevano cercato di proteggerlo, rivestendolo di copertoni di camion. Era diventato una barca coi parabordi fuori: questo è il suo ultimo fotogramma, prima dello schianto».

Il Corriere della Sera pubblicò «Bombe sulla storia: crolla il Ponte di Mostar. e a Sarajevo una granata fa strage di bimbi"[264]» e all'interno:

> «I croati hanno distrutto il Ponte Vecchio di Mostar. Era non soltanto un monumento storico di inestimabile valore ma anche il simbolo di quell' antica città che ha avuto il nome proprio dai suoi ponti sul fiume Neretva. Ce n' erano cinque. Quattro sono stati distrutti negli scontri dell' anno scorso. Allora sulla sponda orientale si trovavano i serbi e su quella occidentale i croati e i musulmani, alleati. Era rimasto intero soltanto il Ponte Vecchio, il più bello e prezioso: un maestoso arco di pietra grigia che si elevava alto sopra il fiume, stretto tra le rocce, veloce, arrabbiato, pericoloso. Lo avevano costruito i turchi nel 1556. Era protetto da solide torri, colpite ripetutamente e in parte distrutte durante questa ultima guerra. Ma il Ponte ha resistito a tutti i conflitti e insurrezioni, dai tempi dei turchi alle guerre balcaniche, alla prima e alla seconda guerra mondiale. Lo avevano risparmiato persino i serbi. Impalcature Dall' inizio del confitto tra croati e musulmani nel maggio scorso il ponte era controllato dai musulmani. Per loro era l' unica via di comunicazione tra la parte orientale della città e la stretta fascia sulla sponda occidentale, anche quella sotto il loro controllo. I croati lo colpivano quotidianamente. I musulmani cercavano di proteggerlo, coprendolo con un' impalcatura di legno cosicché lo si poteva attraversare soltanto carponi. Anche quando si trasportavano i feriti all' ospedale che si trova sulla sponda orientale. I fianchi del ponte erano coperti di sacchi di sabbia e pneumatici. Però colpo dopo colpo la sua struttura diventava sempre più pericolante. Poi, lunedì sera, i croati lo hanno colpito un' altra volta, ripetutamente. Ieri mattina, intorno alle 11, improvvisamente il pesante arco di pietra si e' spezzato ed e' precipitato nel fiume[265]»;

mentre L'Unità che riservò pochissimo spazio a questa notizia scrisse:

> «E la guerra della ex –Jugoslavia, come tutte le guerra, non risparmia nessuno e niente. Il celebre Ponte Vecchio di Mostar […]è precipitato nelle acque del fiume Neretva […]. Lo Stari Most era un simbolo della storia della Bosnia Erzegovina e

[263] Cfr. Erri De Luca *"A caccia di dignità"*, Corriere della Sera, 12 luglio 2007.
Erri De Luca è uno scrittore italiano, nel 1968 da Napoli si trasferì a Roma ed entrò nel movimento politico "Lotta Continua", diventandone uno dei dirigenti più attivi negli anni settanta. Negli anni '80 svolge numerosi mestieri sia in Italia che all'estero, come operaio qualificato, camionista, magazziniere, muratore. Durante la guerra in Bosnia Erzegovina fu autista di convogli umanitari destinati alle popolazioni.

[264] Il Corriere della Sera, 10 novembre 1993,Eros Bicic, *"Bombe sulla storia: crolla il Ponte di Mostar. e a Sarajevo una granata fa strage di bimbi"*, p. 8

[265] *Ivi.* p. 8.

> il più antico della regione. Costruito nel 1566 dall'architetto turco Hajrudin era considerato un capolavoro dell'architettura turca. La prima volta era stato danneggiato nel giugno del 1992 dall'artiglieria serba. Per proteggerlo gli abitanti della città lo avevano ricoperto di sacchetti di sabbia e vecchi pneumatici[266]».

Tale azione distruttiva fu l'ennesimo urbicidio bosniaco, secondo Paolo Rumiz la distruzione del ponte, che non aveva nessun valore strategico, volle colpire un simbolo, il simbolo dell'alleanza tra due mondi che si volevano ad ogni costo separare. Lo stesso giornalista, apprezzato inviato di guerra dal 1992 al 1996, nel 2004 anno di inaugurazione del Vecchio Ponte, ricostruito grazie all'Unesco e alla Banca Mondiale, pubblicò un articolo su Repubblica il 17 luglio, in cui accusava i politici internazionali del disastro del 1993 e soprattutto li accusò dell'impotenza mondiale, infatti leggiamo:

> «Il ponte di Mostar ritorna. Abbattuto dai cannoni croati il 9 novembre 1993, sarà restituito alla città il 23 luglio, dopo anni di lavori, quasi identico a quello di prima.[…] Ora si spera che, attorno a quel simbolo ritrovato, la città ritrovi anche l'unità, spezzata da anni di guerra e feroci divisioni etniche. "Qui è Palestina" sta scritto sui muri di Mostar, a conferma che un muro esiste ancora e che ogni ponte destinato a scavalcarlo può essere vissuto da alcuni come un disturbo. Dietro, c'è qualcosa di peggio della guerra: la memoria di un tradimento. Quello dei croati, che fino al maggio del 93 avevano difeso la città dall'aggressione serba fianco a fianco con i musulmani, e poi su ordine di Zagabria aggredirono questi ultimi, distruggendo la parte est di Mostar ed espellendone circa 30 mila persone. Poi, ovviamente, arrivarono le vendette: e oggi non è facile sapere se lo Stari Most - ripristinato su volontà dell'Unesco con i soldi della Banca mondiale e numerosi sponsor - riuscirà ad attecchire, oppure sarà respinto come un corpo estraneo da una comunità ferita[…]A Mostar i bombardamenti hanno colpito, oltre al ponte ottomano, la chiesa francescana, i minareti, il vescovado ortodosso. Distruggere la pietra antica significa ipotecare il futuro; tagliare la memoria di chi verrà, dirgli che la coabitazione non è mai esistita, non può esserci, dunque non ci sarà mai. È il modo più facile per distruggere, sradicandola, una comunità plurale. Per questo, nel '93, la gente di Mostar non volle nemmeno vedere la distruzione del ponte.[…] Molti a Mostar faticano ad accettare la fretta con cui la comunità internazionale cerca di impostare la convivenza, calandola in qualche modo dall'alto. Molti non dimenticano che nel 1993 furono le Nazioni Unite, attraverso i negoziatori Cyrus Vance e Robert Owen, ad acuire il conflitto, disegnando una Bosnia divisa, dove la parte croata avrebbe avuto Mostar come capoluogo. "Le stesse persone che prima ci dicevano che non potevamo vivere assieme perché eravamo diversi, oggi, a guerra finita, ci dicono che dobbiamo vivere assieme perché siamo tutti eguali", lamenta il vescovo di Sarajevo.[…]" La convivenza si costruisce sull'accettazione della diversità". Se non c'è il rancore o l'amnesia, c'è talvolta la banalizzazione[…]Intanto la guerra che si è accanita sulle pietre, continua con le pietre anche in tempo di pace. A Mostar Est si erigono moschee finanziate dall'Iran o dai Sauditi;[…] A Ovest la chiesa francescana ricostruita è diventata un mostro di cemento che torreggia per superare in altezza le moschee. Il rischio da evitare è quello di un ponte senza sponde. Aggrappato al nulla[267]».

[266] L'Unità, 10 novembre 1993, *Gli scolari falciati dalle bombe*, p. 12.

[267] Cfr. Paolo Rumiz, *"Ma la città è ancora divisa"*, La Repubblica, 17 luglio 2004.

5.4 La città divisa

Nel 1994 il conflitto balcanico era al suo culmine; Mostar est era ormai allo stremo, era al pari di un ghetto, sottoposto a continui bombardamenti; il famoso "Stari Most", abbattuto a novembre, da simbolo di tolleranza era diventato simbolo della disgregazione della Jugoslavia. Il 28 gennaio 1994 tre inviati di una troupe della Rai di Trieste, il giornalista Marco Luchetta, l'operatore Alessandro Ota e il tecnico di ripresa Dario D'Angelo, erano a Mostar per girare uno speciale per il Tg1 sui "bambini senza nome", nati da stupri etnici o con i genitori dispersi in guerra. I tre giornalisti riuscirono ad entrare a Mostar est, avevano scoperto un rifugio dove da mesi dormivano decine di persone, tra cui molti bambini, videro un bambino, Zlatko; lo volevano filmare, gli chiesero di uscire, le batteria della macchina da presa si stavano esaurendo. Fu in quel momento che una granata sparata da Mostar ovest, cadde nella loro strada, i tre morirono sul colpo, il bambino riuscì a sopravvivere perché protetto dai corpi degli inviati. Nessuno seppe mai se la granata fu sparata volontariamente perché sapevano della presenza della stampa oppure fosse soltanto un caso; l'inchiesta fu archiviata e le motivazioni non furono mai conosciute.

Il 25 febbraio del 1994 fu firmato un cessate il fuoco, la città rimase divisa tra "est" e "ovest" senza la possibilità di passare dalle parti opposte. Su Repubblica il 2 marzo "Firmata l'intesa croato-bosniaca"[268] e all'interno:

> «L' accordo tra croati e musulmani per una nuova Bosnia è fatto. Il primo ministro bosniaco Haris Silajdzic e il ministro degli Esteri croato Mate Granic lo hanno firmato ieri sera alla presenza del segretario di Stato americano Warren Christopher. La cerimonia al dipartimento di Stato ha concluso quattro giornate di intense trattative cui ha preso parte anche il leader dei croati di Bosnia-Erzegovina, Kresmir Zuback. Quello siglato ieri sera è un documento "provvisorio" che dovrà essere precisato nei particolari prima della firma definitiva da parte dei due presidente. L' intesa prevede che croati e musulmani di Bosnia ristabiliscano l' alleanza che li aveva visti uniti fino alla primavera scorsa. Le due comunità formeranno una "federazione" che poi si collegherà in una forma "confederale" con la stessa repubblica di Croazia[269]»;

sul Corriere della Sera:

> «La delegazione bosniaca e le due delegazioni croate alle trattative di Washington . una in rappresentanza di Zagabria, l' altra dei croati della Bosnia . dichiaravano di avere raggiunto un accordo. I suoi due punti principali: la formazione di una entita' territoriale bosniaco croata a cantoni, sui modelli svizzero e belga, e la sua federazione con la Croazia. L' intesa e' stata siglata ieri notte dal primo ministro bosniaco Haris Silajdzic e dal ministro degli Esteri croato Mate Granic. A quanto trapelato dal Dipartimento di Stato, che ha mediato nelle trattative, la nuova repubblica bosniaco croata avrebbe il 30 per cento circa del territorio della Bosnia

[268] La Repubblica, 2 marzo 1994, *Firmata l'intesa croato-bosniaca*, p. 8.

[269] *Ivi.* p.8

> e darebbe un accesso all' Adriatico ai musulmani "lungo fiumi navigabili". E sarebbe federata alla Croazia, avrebbe cioè confini aperti e si integrerebbe con essa economicamente[270]».

Nel 1995, dopo un anno dalla firma del cessate il fuoco, a Mostar arrivò l'ultimo bombardamento. La tensione era forte, i croati stavano perdendo le Krajine in Croazia, le enclave musulmane nella Bosnia orientale stavano cadendo, il 27 maggio su L'Unità «Granate d'avvertimento, torna il gelo a Mostar [271]» e nell'interno:

> «L'inquietudine è ripiombata su Mostar. La tensione ieri percorreva la zona est come quella ovest. Giovedì sera sono piovute granate appena fuori la città. Alle 9 è scattato l'allarme generale[…]Avvertimento certo, rabbia dei serbi colpiti al cuore nella loro roccaforte politica[…]Sono migliaia i bambini che corrono e giocano per le strade di Mostar est. Da poche settimane sono state spazzate le macerie che rendevano assurdo uscire.[…] il ponte c'è di nuovo, il laccio che lega est e ovest malgrado l'odio viscerale che cova in molti nazionalisti croati illusi dalle gesta in Krajina di Franko Tudjman. Il ponte di legno che da subito ha preso il posto di quello eretto dai turchi nel 1566[…] è stato rimpiazzato ai primi di maggio da un solido passaggio in acciaio[272]».

La guerra finì con gli accordi di Dayton e con tali accordi la comunità internazionale decise per Mostar un destino diverso, rispetto alle altre città bosniache. Tutte le città colpite dalla guerra, una volta finite furono amministrate dalle autorità locali, mentre per Mostar il suo futuro finì nelle mani della comunità internazionale. Il principio generale fu quello che riguardava tutta la Bosnia, con la tutela diretta dell'Alto Rappresentante. La comunità internazionale per garantire alla parte musulmana la sicurezza, nel sistema comunale tutto venne fatto doppio, dal sistema di distribuzione dell'elettricità alla posta; uno dei primi obiettivi era il ritorno dei profughi. Con il passare del tempo la situazione era rimasta immutata, solo in anni recenti i bosniaci-musulmani sono riusciti ad avere in possesso le loro case, anche se molti erano rimasti nella parte est della città. I serbi che tornarono furono pochi e soprattutto anziani, mentre aumentarono i croati che oggi rappresentano quasi il 60%. Mostar fu eretta a capitale bosniaco-croata, nella parte ovest della città furono situate fin da subito le istituzioni croate: l'Università, la sede del partito HDZ[273], le squadre sportive, i circoli esclusivamente croati, le organizzazioni culturali e così via. Nel processo di riconciliazione di Mostar sono stati quasi sempre i croati a rappresentare l'inciampo per la Comunità Internazionale.

---

[270] Il Corriere della Sera, 2 marzo 1994, Ennio Caretto, *Accordo croato musulmano con il suggello dell'America*, p.7.

[271] L'Unità, 27 maggio 1995, Fabio Luppino, *Granate d'avvertimento, torna il gelo a Mostar*, p. 5.

[272] *Ivi.* p.5.

[273] Unione Democratica Croata

CAPITOLO 6 CONCLUSIONI

> «*Un conflitto apre voragini profonde in cui finiscono le vite e le storie delle persone. Le vicende umane di tutti gli uomini e le donne, travolti dalla guerra, non trovano mai spazio sui taccuini dei cronisti, schiacciate come sono dalla cronaca dei lutti, cancellate dalla violenza degli avvenimenti. Eppure a saperle ascoltare, quelle storie sanno parlarci degli effetti della guerra sulle comunità umane meglio di qualunque analisi politica*».
>
> *Franco Di Mare*

6.1 La guerra in Bosnia Erzegovina vista dall'Occidente

Con questo mio lavoro ho analizzato l'informazione italiana nella guerra bosniaca dal 1992 al 1996. Partendo dai tre quotidiani che ho preso in considerazione, La Repubblica e il Corriere della Sera come quotidiani nazionali e L'Unità come quotidiano di partito, ho voluto rispondere alla domanda iniziale che mi ero posta, cioè come l'opinione pubblica italiana abbia recepito questa guerra, considerata la vicinanza geografica. L'idea iniziale era che, nonostante l'Italia fosse in prima linea sia geograficamente che come punto di partenza militare (la base di Aviano) e per scopi umanitari(l'aeroporto militare di Falconara), questo conflitto sia sempre stato avvertito come un evento troppo lontano, con motivazioni non sempre comprensibili ai più, visto che sempre più spesso la popolazione italiana ritiene la ex- Jugoslavia come una regione molto lontana da noi.

Gli anni '90 furono sia in Italia che nel resto del mondo, molto controversi, in Italia le elezioni del 1992, successivamente lo scandalo Tangentopoli e nel 1994 la fine della "Prima Repubblica" ridussero la fiducia dei cittadini, che avevano acquisito una certa sicurezza negli anni '80; in Europa la fine della Guerra fredda,la caduta del muro di Berlino, la successiva riunificazione della Germania e le difficoltà del colosso Urss, misero in allarme il mondo che dalla fine della Seconda Guerra Mondiale aveva sempre convissuto in un clima di bipolarismo. La guerra del Golfo del 1991 (oggi meglio conosciuta come "Prima guerra del Golfo") che contrapponeva l'Iraq di Saddam Hussein ad una coalizione composta da 35 stati sotto l'egida Onu e guidata dagli Stati Uniti, che voleva restaurare la sovranità del piccolo emirato del Kuwait dopo l'invasione irachena di quest'ultimo, aveva dato una brutta lezione di giornalismo di guerra, visto che molte informazioni erano state falsate per giustificare l'azione violenta. Prima guerra mostrata per intero in televisione, in molti hanno ricordi dei traccianti verdi nelle notti di Kuwait City, la falsa mediatica si basò su una sapiente regia che costruì un'illusione collettiva, la quale fece vittime sia tra i capi di governo che tra l'opinione pubblica mondiale. In ex – Jugoslavia l'informazione si è messa al servizio di odi etnici e nazionalismi, creando cliché

semplicistici e manipolatori, i serbi descritti come oppressori, i croati fascisti e i musulmani indifesi e contemporaneamente fondamentalisti. In Bosnia Erzegovina, il clima di propaganda creato ad hoc dai media locali, considerato che sia i serbo-bosniaci che i croato-bosniaci avevano reti televisive proprie e agenzie di stampa filo-nazionaliste, aveva portato ad una falsificazione della situazione e delle azioni che nel 1991 venivano compiute in Croazia, seconda Repubblica federale ad aver chiesto ed ottenuto l'indipendenza e successivamente in Bosnia-Erzegovina.

La guerra che si è consumata nel paese balcanico non viene considerata più come l'ultima del novecento ma bensì come la prima del nuovo secolo[274], proprio perché aveva al suo interno le caratteristiche delle guerre future, l'impotenza dell'Europa, la debolezza dell'Onu e il tentativo americano di erigersi a guardiano mondiale contro tutti i terrorismo futuri.

In queste mie considerazioni finali vorrei evidenziare vari ruoli che molte parti in causa hanno avuto nel conflitto in Bosnia-Erzegovina, dal punto di vista dell'informazione e delle ripercussioni mondiali create successivamente; innanzitutto vorrei analizzare il ruolo che ha avuto l'occidente, dal punto di vista sia dell'informazione che della politica internazionale, che ha permesso uno scontro lungo quattro anni senza trovare modalità per fermarla, il nazionalismo che ha fatto scoccare la scintilla finale per l'attuazione del conflitto, il ruolo dell'Onu da parte del segretario generale Boutous Ghali e dei vari contingenti che si sono susseguiti sia a Sarajevo ma in particolare modo a Srebrenica, e in ultimo la sorte dei rifugiati, soprattutto donne, che al termine della guerra in poche migliaia hanno deciso di tornare nei propri paesi.

La Bosnia ha fatto paura all'Europa, innanzitutto perché essendo l'unico stato di religione islamica ha risvegliato nelle coscienze occidentali la paura xenofoba per il diverso, considerato in questo caso, dal punto di vista religioso, senza tenere conto che l'islam predicato nel paese balcanico è sempre stato uno dei più laici nel mondo orientale. Paolo Rumiz ha sempre sostenuto la tesi che vuole la Bosnia troppo complessa da essere capita dal mondo occidentale che "globalizza e semplifica"[275]. Sarajevo ha fatto paura ai popoli occidentali, che mostrarono tutta la propria debolezza con il bombardamento Nato del 1999 ai danni di obiettivi civili in Serbia (furono abbattuti monumenti storici, simboli importanti, ponti come quello fondamentale di Novi Sad) e nessuno né in Italia né nel resto dell'Europa e del mondo capì che in Bosnia cominciava un mondo "altro" dove il tempo entrava in dimensioni carovaniere, la ricerca della lentezza era ed è uno dei punti che fanno di Sarajevo una città unica in Europa; in molti giornalisti e intellettuali credono che lo scontro di civiltà nacque nel 1992 in Europa e non fu, come molti credevano, uno scontro tra Ovest occidentalizzato ed Est assolutistico, ma era

[274] Prefazione di Paolo Rumiz al libro "Il tunnel di Sarajevo", Angelo Lallo e Lorenzo Toresini, 2004

[275] Paolo Rumiz e Francesco Altan, *"Tre uomini in bicicletta"*, Milano, Feltrinelli Editore, 2002, p. 163.

l'aggressione di un mondo senza più simboli né fede contro un paese che ne condensava ancora troppi. Lo stesso Rumiz ammette che la storia non cominciò con la caduta delle Torri Gemelle l'11/9 ma con la caduta del ponte di Mostar il 9/11, stessa data in cui quattro anni prima era caduto il Muro di Berlino. La maschera etnica e religiosa messa addosso alle guerre dei Balcani, altro non è che una finzione utile all'occidente per giustificare azioni altrimenti non giustificabili, così come l'idea dell'odio atavico che per secoli aveva invaso i Balcani; in Jugoslavia non si può parlare di etnie in quanto gli abitanti della regione sono tutti discendenti dalle tribù del ceppo slavo che diedero origine agli abitanti delle Repubbliche di Slovenia, Croazia, Bosnia-Erzegovina, Serbia, Montenegro, Macedonia e Bulgaria. L'esclusione delle cause religiose come motivazione del conflitto è dovuto al fatto che proprio la peculiarità dell'esistenza delle chiese ebraiche, cattoliche, ortodosse e musulmane raramente riscontrabili in altri paesi ha salvato la Bosnia dalla distruzione totale, nonostante alcuni sacerdoti ortodossi si schierassero con i serbo-bosniaci, così come succedeva per i vari Imam che sposarono la causa bosniaco-musulmana e i sacerdoti cattolici quella dei croato-bosniaci; queste situazioni di tensioni religiose avvenivano soprattutto nei paesi di campagna, raramente nelle città un tempo multiculturali. Questa ortodossia imparata in guerra, ha portato ad un inasprimento anche nella stessa Sarajevo[276], dove le comunità religiose convivono ma sempre con più difficoltà. Diverso fu invece il ruolo della comunità ebraica, che con la propria organizzazione umanitaria, la "Benevolencija", diventò un polo d'assistenza per tutti gli abitanti di Sarajevo, dando aiuto a chiunque ne avesse bisogno senza controllare documenti e parentele (cosa che invece successe alla Caritas di Sarajevo, dove gli aiuti andavano solo alla famiglie cattoliche). La convivenza "etnica" che durante la guerra avevano fatto passare per finzione è invece il maggior rimpianto dei bosniaci oggi, che ricordano con nostalgia il"melting pot" di appena venti anni fa.

I giornali aiutarono il clima di intolleranza, molti inviati arrivavano in Bosnia senza conoscere la storia recente e passata e soprattutto con la convinzione che come in tutte le guerre ci fossero dei vinti e dei vincitori; la maggior parte dei quotidiani non nominò mai la parola "assedio" parlando di Sarajevo; vero è che all'interno della città era presente l'esercito bosniaco, l' Armija, però erano soldati male armati e con scarsa conoscenza militare, mentre i serbo-bosniaci sulle montagne erano meglio armati ed erano riusciti a prendere tutte le zone strategiche intorno alla città, comprese le zone dove veniva erogato il gas. Facendo passare l'idea di una guerra di "tutti contro tutti" non aiutarono l'opinione pubblica a trovare una propria riflessione personale, nonostante la guerra passasse sulle immagini televisive italiane e sui maggiori quotidiani. Nessuna immagine riuscì a scalfire le coscienze, eppure ad esempio su Repubblica, molto apprezzati erano gli articoli di Zlatko Didzarević, noto giornalista bosniaco

[276] Il governo di Sarajevo per il Natale 2008 ha proibito la figura di Babbo Natale dalle scuole e dai luoghi pubblici in quanto non è una figura che riguarda la religione musulmana.

che aveva scelto di rimanere nella propria città e continuare il proprio lavoro giornalistico. Questa lontananza che ogni italiano aveva posto tra sé e la Bosnia Erzegovina era probabilmente, solo paura; il paese balcanico era Europa, la popolazione studiava, lavorava, si vestiva in modo elegante, veniva in vacanza in Italia e apparentemente non c'erano segnali sconcertanti che potessero far capire la violenza tanto disumana che sarebbe esplosa dopo pochi anni, violenza che poteva esplodere ovunque, anche nella benestante Italia.

E ora la seconda domanda, "perché in un paese moderno, dove la convivenza civile era sempre stata una tra i maggiori vanti della Jugoslavia è potuta scoppiare una guerra che ha riportato nel cuore dell'Europa campi di concentramento, "pulizia etnica" e genocidio"? Molti storici hanno attribuito la tragedia bosniaca alla presunzione politica di Josip Broz Tito, che finita la Seconda Guerra Mondiale e agli inizi della costruzione della Jugoslavia non tenne conto delle dinamiche interne di popoli diversi, legati da una debole condivisione ideologica. Tito era convinto che con il suo carisma internazionale sarebbe stato al sicuro da qualsiasi attacco interno e anche esterno, infatti molti giovani cresciuti negli anni del socialismo reale hanno ammesso che per anni erano stati imboniti di un possibile attacco da fuori la Jugoslavia (il paese era uno Stato cuscinetto durante la Guerra Fredda) ma mai da una guerra interna. Inoltre il maresciallo non aveva tenuto conto che l'autogestione del Paese senza condivisione sociale avrebbe prodotto guasti irreversibili all'economia Jugoslava, non aveva considerato le proteste sociali scaturite dalla mancanza di aiuti economici (anche se poi queste proteste si attuarono negli anni '80, con vari scandali tra cui quello bosniaco dell'Agrokomerc; infine, in Jugoslavia la terza via al socialismo, staccato dal Cominform dell'Urss era di difficile attuazione principalmente per mancanza di collante etnico e di convinzione a seguire le regole pratiche dello "strano" comunismo jugolsavo. Eppure fino al 1980 la Jugoslavia nelle modalità trovate da Tito dopo la Seconda Guerra Mondiale, resse a trent'anni di cambiamenti e lotte (l'addio all'Urss non fu per niente una scelta né facile né scontata) e soprattutto tenne duro nonostante il grande passo di cambiamento che attuò il Presidente, trasformando molte città da contadine ad industriali.

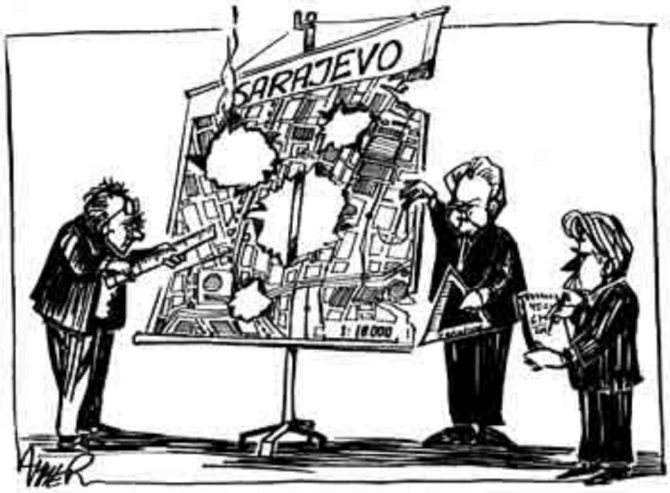
Quando arrivarono sulla scena politica personaggi come Milošević, Tudjman e Izetbegović tra i cittadini comuni non c'era il sentore del conflitto, eppure proprio loro portarono, in modo più rapido, alla disgregazione del collante che fino al 1980 servì come unione tra sei diverse Repubbliche. Milošević e Tudjman, ancora prima dello scoppio effettivo della guerra in Bosnia Erzegovina avevano capito che la premessa indispensabile era la spartizione del Paese, per la costruzione della Grande Serbia e della Grande Croazia e "dividere" divenne la parola più comune. Tali idee si teorizzarono nel 1986 con i progetti separatisti nel "memorandum dell'Accademia delle scienze e della Arti di Belgrado" ad opera dello psichiatra Jovan Rašković che rielaborò le tesi razziali impresse nelle teste del popolo serbo la superiorità della loro razza nei confronti delle sottorazze musulmane e croate. Bombardando Sarajevo i serbo-bosniaci

vollero colpire il simbolo multiculturale e multietnico (così come i croato-bosniaci a Mostar), distruggere la città voleva dire uccidere le differenze; fu per la contrapposizione città – campagna che i serbo-bosniaci non conquistarono Sarajevo ma si limitarono ad assediarla, nonostante la supremazia militare, perché in quelle bombe cadute sulla Biblioteca, sulla moschea di Gazi- Husrev Bey, sulla cattedrale cattolica c'era rappresentato tutto l'odio delle campagne verso la classe dei ceti cittadini; i contadini arruolati da Mladić e Karadžić non avevano nessuno interesse a vivere in città, sarebbero stati sempre troppo rozzi (come gli stessi criminali serbo-bosniaci) per una cultura cittadina lontana dalle loro vite. Sui quotidiani queste teorie non vennero minimamente analizzate; l'odio atavico era riferito solo a quello che nell'immaginario collettivo riguardava i paesi balcanici; nessun giornalista si fermò a riflettere su quali potessero essere le reali cause di una guerra scoppiata quasi all'improvviso, in molti dettero la colpa ala caduta del muro di Berlino anche se in realtà questa conclusione si rivelò errata, considerato che la Germania unita commerciò con la Bosnia Erzegovina, tanto che durante il conflitto il paese balcanico aveva rifiutato il dinaro jugoslavo per pagare tutti in marchi tedeschi, valuta che rimase anche dopo il 1996, tanto che i marchi convertibili sono tarati sul marco tedesco. Pochi furono i giornalisti che svelarono le relazioni tra i paesi europei e le ex repubbliche jugoslave, come l'amicizia tra la Gran Bretagna e la Serbia di Milošević; tali relazioni portarono a una situazione internazionale sempre in bilico tra dichiarazioni e smentite, soprattutto tra i Paesi del Gruppo di Contatto.

L'Onu in Bosnia Erzegovina ha perso credibilità, i giornalisti Gigi Riva e Zlatko Didzarević hanno scritto un libro intitolato "L'Onu è morta a Sarajevo" dichiarando quanta poca utilità abbiano avuto le forze internazionali nel Paese bosniaco. L'Unprofor fu istituita il 21 febbraio 1992 con un compito preciso che era quello di "creare le condizioni di pace e sicurezza necessarie per raggiungere una soluzione complessiva della crisi jugoslava"[277], durante le missioni avvicendate negli anni trovarono non poche difficoltà; a Sarajevo, i cecchini che uccidevano incuranti la popolazione, non risparmiavano neanche i soldato con il casco blu, inoltre il potere serbo-bosniaco era invincibile anche per i vari generali e l'unico che li aveva sfidati fu Morillon, richiamato in Francia pochi mesi dopo. Ma sicuramente l'immagine terribile i caschi blu la mostrarono a Srebrenica, l'enclave musulmana orientale assediata dai serbo-bosniaci; il contingente presente, il Dutchbat III olandese, era stato mandato a Srebrenica con una Risoluzione del Consiglio di Sicurezza Onu, con il preciso compito di smilitarizzazione completa dell'area e un ruolo di interposizione tra le linee serbo-bosniache e quelle bosniache. Quando la città fu conquistata da Mladić i 600 caschi blu presenti non intervennero in nessun modo, nonostante la popolazione si fosse rifugiata nella loro base e nei campi circostanti. La

[277] Questo era lo scopo principale per cui il Consiglio di Sicurezza Onu aveva istituito la United Nations Protection Force (UNPROFOR)

posizione ufficiale fu quella che vedeva le truppe Onu scarsamente armate per rispondere al fuoco serbo-bosniaco e lamentando inoltre le non ottimali vie di comunicazione tra Srebrenica, Sarajevo e Zagabria; tutte le richieste di un intervento aereo inviate dal 6 all'8luglio vennero negate dal generale Nicolai a Sarajevo perché non si trattava di atti di guerra e quando l'11 luglio due F16 bombardarono senza nessun effetto le postazioni serbo-bosniache, quest'ultime minacciarono di uccidere i caschi blu presi in ostaggio i giorni precedenti. I quotidiani italiani riportarono tali notizie, dichiarando più volte che Srebrenica non era in pericolo come fece Repubblica il 10 luglio; sia il quotidiano di Scalfari che il Corriere della Sera parlano dell'Onu con termini molto contradditori, la descrivono umiliata e ormai quasi inutile, nonostante ciò gli inviati di questi quotidiani rimangono dell'idea che senza le forze internazionali queste enclave (comprese anche Goražde e Zepa) sarebbero cadute molto prima. La debolezza dei soldati Onu a Srebrenica viene vista da molti come una causa condizionata dalla giovane età dei militari, personalmente ritengo tale ipotesi da escludere, considerato che le violenze in primo luogo, psicologiche dei caschi blu ai danni della popolazione civile erano iniziati già dal 1993. Ritengo invece più credibile la tesi che avanza l'idea del totale disinteresse provocato da una guerra per la maggior parte di loro troppo lontana dai loro paesi, incomprensibile ai più e soprattutto credo che una causa principale fu l'amicizia tra i vari generali Onu e Mladić e Karadžić. Quando le truppe serbo-bosniache entrarono molti dei testimoni, come l'interprete musulmano usato l'11 luglio per tradurre le parole di Mladić a Karremans, videro la paura negli occhi del comandante Onu e la spregiudicatezza del generale serbo, abituato ad avere tutti sotto il proprio controllo. Tali accuse di amicizia tra i battaglioni dai caschi blu e i soldati serbo-bosniaci furono usate per alimentare la cattiva reputazione degli occidentali agli occhi della popolazione allo stremo. I sopravvissuti sono convinti che senza giustizia non ci possa essere perdono e la maggior parte di loro considera i soldati Onu responsabili quanto gli aguzzini serbo - bosniaci. In Olanda i soldati subirono pesanti ripercussioni da parte dei media ma ciò non ha impedito il governo olandese a premiarli nel 2006.



"Gli urbanisti"
Vignetta di Ammer, da "Wiener Zeitung", Austria, comparsa su Internazionale nel 1993

Il segretario dell'Onu Boutrous Boutrous Ghali,personaggio alquanto contradditorio nello scenario della guerra in Bosnia Erzegovina, non facilitò le varie missioni dei propri soldati; fu lui infatti a dichiarare nel 1993, nella martoriata Sarajevo «Ma lo sapete quanta gente sta peggio di voi nel mondo?[278]»; fu sempre Ghali che mentre Srebrenica cadeva, a causa anche della sua impotenza, non rinunciò al viaggio in Africa, ammettendo che «non era il caso di interrompere il viaggio»; Furio Colombo su Repubblica accusò il segretario generale di vigliaccheria, prima nella missione in Somalia e successivamente nel caso - Srebrenica, inoltre ci fu un atto d'accusa per tutte le potenze occidentali, che come dice Colombo «Forse lo incoraggia in questo suo comportamento di capo incerto e inflessibile, il penoso minuetto dei governi che contano. Ciascuno, gli Stati Uniti di Clinton, la Francia di Chirac, l' Inghilterra di Major, la Germania di Kohl, occupa le giornate a dire una frase di condanna dei serbi, seguita da un passo indietro, da un elenco di cose che non si faranno. Ogni giorno, chiunque si trovi dalla parte debole dello spaventoso conflitto può annotare una nuova promessa seguita quasi subito da un nuovo tradimento», inoltre ipotizzando un possibile cambio di segretario, lo stesso Colombo si chiede che ne sarà dell'Onu passata la guerra in Bosnia, dato che Ghali è sempre stato, da una parte vittima dei governi occidentali che non mettevano sufficienti forze in campo per bloccare tutto, dall'altra era passato come un nuovo monarca assoluto, lontano dalle zone colpite dalla guerra, mai in aiuto delle forze mandate sul campo; secondo Colombo le Nazioni Unite sarebbero potute sopravvivere solo sostituendo il segretario generale, sostituito soltanto nel 1996 da Kofi Annan che era stato nominato nel 1995 "incaricato speciale del Segretario per la ex- Jugoslavia" ruolo che comunque svolse per cinque mesi.

Con la cattiva fine della missione Unprofor, le cadute di tutte le enclave musulmane e con le varie stragi attuate a Sarajevo, nei Balcani, dopo la strage di Srebrenica, non si parlerà più di Onu ma di Nato, tanto che fu opera di quest'ultima la nascita della missione IFOR, iniziata il 20 dicembre 1995 per assicurare l'aderenza delle parti in lotto al rispetto del "General Framework Agreement for Peace".

I nazionalismi sorti dalle ceneri della Jugoslavia di Tito hanno portato ad un inasprimento delle tensioni sociali che si erano create negli anni '80 e che neanche lo sviluppo avuto a Sarajevo nel 1984 per le Olimpiadi Invernali aveva saputo frenare. La religione, punto focale delle guerre, ha avuto un forte rilievo soltanto successivamente alla fine del conflitto. La propaganda attuata sia dai serbi che dai croati a discapito delle altre parti, ha avuto negli anni '90 una grossa

[278] La Repubblica 14 luglio 1995, Furio Colombo, *La disfatta dell'Onu*, p. 1.

ripercussione. In Serbia spesso non immaginavano le atrocità commesse così vicino, semplicemente perché le televisioni e i giornali non trasmettevano una giusta informazione.
Il ruolo occidentale nel conflitto è stato sempre rilevante; molti paesi europei avevano posizioni contraddittorie su eventuali bombardamenti nel corso della guerra per cercare di bloccare l'avanzata serbo-bosniaca, soprattutto nei confronti dell'assedio di Sarajevo e delle enclave orientali. Mentre l'Europa volutamente ignorava ciò che accadeva nel guardino di casa, gli Usa si schierarono apertamente a favore di un intervento da parte dell'Onu per fermare la guerra; infatti con gli Accordi di Dayton hanno sottratto l'iniziativa diplomatica all'Europa sulle questioni interne del vecchio continente. Geograficamente i Balcani sono nel cuore dell'Europa, eppure nessuno sente questa regione come europea e anzi c'è sempre più la tendenza a chiudere ogni spiraglio che si apra da est. Rumiz scrisse nel 1996 che «A Trieste c'è la convinzione di essere l'ultimo bastione civile di fronte a undici fusi orari di slavismo, a Lubiana si pensa che oltre ci sia il caos, a Zagabria ci si sente ancora occidentali visto che la chiesa cattolica è così presente. Stesso discorso a Belgrado;qui la minaccia del turco, con il suo jihad, il terrorismo e il fondamentalismo è combattuta da secoli nel nome della cristianità. Si arriva a Istanbul e ancora nessuno pensa di essere in Oriente: tutti rimuovono il proprio est»
L'America, eretta come poliziotto mondiale, ha reso tale l'impotenza europea davanti ai propri conflitti, infatti oggi l'Unione Europea si sta allargando sempre più, accorpando anche i paesi del vecchio blocco comunista, eppure nessuno parla del ruolo che avranno i Balcani in questo allargamento, probabilmente perché l'ex- Jugoslavia fa ancora paura. Tale paura deriva dal fatto che per cinque lunghi anni l'Europa ha lasciato soli i Balcani, visto che non inviava neanche gli aiuti umanitari (gli aiuti portati a Srebrenica furono opera degli Usa, che paracadutarono vecchi avanzi di magazzino). L'Europa buonista che si mostrò in grado di accogliere i profughi che scappavano dal mattatoio ben presto si accorse che non sapeva assolutamente dove poter "stipare" tutte le persone che arrivavano, bisognose di tutto, ben presto dimenticò di questo conflitto nel proprio cuore e nessun quotidiano ha enfatizzato la grave macchia che è stata scritta sulla pagina di storia mondiale e cioè il secondo genocidio nel cuore europeo dopo quello ebreo. Nel 2006 quando ci fu la sentenza, nessun media scosse le coscienze talmente tanto da provare vergogna, probabilmente perché è un sentimento che le coscienze europee non sanno più provare, Zlatko Didzarević tracciò nel 1995 un quadro esauriente sulla immobilità europea: «Il mondo buono, giusto e sentimentale, si sorprende e si offende adesso per la morte di Srebrenica. Perché è di moda, nella stagione del mare, del sole, della lotta per i diritti dei cani e dei gatti, dei pesci e degli uccelli. Noi bosniaci non siamo sorpresi. E tantomeno lo saremo quando i fascisti avranno ultimato il loro compito in Bosnia, l'avranno interamente "ripulita" dalla cultura e dalla civiltà, passando sopra i monumenti e le biblioteche coi bulldozer e continueranno la loro opera più in là, oltre la frontiera, come la peste. Il secolo è iniziato col

nazionalismo sanguinario a Sarajevo e con lo sciovinismo sanguinario a Sarajevo termina. Una civiltà che in cento anni non è riuscita ad imparare niente, non si merita niente. E non ha di che stupirsi» e anche Paolo Rumiz, ottimo giornalista ed estimatore dei paesi balcanici, nella prefazione di "Sarajevo mon amour" scrisse «Sono passati tanti anni ormai, ma non uno dei problemi di allora è stato risolto. Il potenziale incendiario dell'area è rimasto intatto. Ma il peggio è che non abbiamo risposto a nessuna delle domande scomode sulle nostre responsabilità in quel conflitto nel cortile di casa nostra. Srebrenica è il monumento a questa rimozione interessata. Perché la Nato non è intervenuta? Perchè le Nazioni Unite sono scomparse dalla zona di operazioni? A cosa è servito riedificare in pompa magna Srebrenica e ricostruire il ponte di Mostar se i Balcani sono scomparsi dalle agende della politica?che speranza possiamo promettere a questa gente se non riusciamo a punire i colpevoli?che democrazia, che sviluppo può rinascere in assenza di giustizia?». Queste domande dure sono il simbolo della nostra impotenza mondiale, nonostante ciò i politici internazionali continuano a rimare immobili sulle loro poltrone; le guerre che hanno insanguinato i Balcani, dai primi scontri in Slovenia egli ultimi del Kosovo, hanno creato una cortina intorno all'area ex – jugoslava impossibile da abbattere senza delle risoluzioni internazionali.

In ultima istanza il ruolo degli accordi di Dayton sul rientro dei rifugiati. Tali accordi sancirono la fine della guerra, dividendo la Bosnia Erzegovina in due entità, assicurando il 51% del territorio alla Federazione croato-musulmana e il 49% alla Republika Sprska.

Oggi a Sarajevo credono che la situazione creata dal conflitto congelò semplicemente la guerra e in molti sostengono che tutt'oggi ci sarebbero le prerogative per un nuovo scontro armato, proprio perché l'odio innescato nel 1990 è tutt'ora molto forte e le uccisioni barbariche del 1992/1995 non hanno aiutato a placare i sentimenti di vendetta. I profughi che se ne andarono o furono cacciati durante la guerra, trovarono rifugio in alcuni paesi europei tra cui la Germania e si stima che siano intorno a 1.300.000 persone, i cittadini bosniaci che vivono all'estero dal 1992/1995. Nel 2002 il problema era soprattutto il ritorno alla propria casa, evento impossibile subito dopo la guerra; fu implementato l'annesso 7 sui diritto di ritorno dei rifugiati; a quel punto il problema maggiore era stato risolto laddove gli immobili venivano restituiti concretamente, anche se il ritorno fisico delle persone è stata, invece, un'azione più difficile. Dopo la guerra si è avuta una omogeneizzazione etnica in Bosnia, impensabile prima del conflitto. I musulmani che vivevano in città come Foča, Prijedor, Srebrenica, Trebinje, Višegrad, Zvornik,che oggi si trovano in Republika Sprska difficilmente sono tornati alle proprie case, la paura di ritorsioni è ancora forte, senza contare la mancanza di lavoro in zone già depresse dalla guerra; la medesima situazione si ritrova da parte dei profughi serbi nelle città oggi a maggioranza musulmane. Sarajevo ne è l'esempio, prima della guerra non esistevano quartieri solo cattolici o solo ortodossi o solo musulmani, mentre oggi ciò avviene. Ogni

quartiere ha il proprio simbolo religioso, i quartieri musulmani hanno le nuove moschee costruite dall'Arabia Saudita, molto diverse dalle moschee ottomane. Chi durante la guerra viveva a Grbavica o Ilidža (quartieri che rimasero in mano serba), con la fine del conflitto e gli accordi di Dayton dovettero abbandonare le case che avevano conquistato durante la guerra e in molti si ritirarono nel sobborgo di Lukavica, e nei quartieri serbi di Dobrinja, nella parte est di Sarajevo, cioè la parte serba, in Republika Sprska.

I giornali che ho analizzato hanno contribuito a far passare questo conflitto come uno scontro tra religioni diverse, senza considerare la vita che ogni cittadino aveva prima della guerra. In molti oggi, mentre raccontano la loro vita di ora, pensano con nostalgia agli anni passati con Tito, quando tutti vivevano come fratelli e festeggiavano tutti insieme le festività di una religione o dell'altra.

Il quotidiano dell'allora Partito Democratico di Sinistra, con Adriano Sofri come inviato, criticò l'Onu quando abbandonò Srebrenica e criticò anche la fermezza italiana, mai presente in nessuna trattativa e mai voce in capitolo su quello che riguardava il proprio vicino di casa.

Nonostante l'immobilità politica, l'Italia fu molto attiva sul fronte del volontariato. L'associazione "Beati i costruttori di pace" svolse un ruolo importante per attività semplici in tempi di pace, come il trasporto della posta da un fronte all'altro; la raccolta di aiuti umanitari fu opera di tante associazioni e organizzazione, anche religiose, come la Caritas. Un ruolo rilevante che svolse il nostro paese fu quello di curare i bambini bosniaci, compresi quelli senza passaporto; famosi infatti divennero alcuni nomi di bambini curati negli ospedali italiani, tra cui a Siena. Questo gesto, di immensa gratitudine nei confronti di esseri umani che in un colpo di cecchino spesso perdevano l'uso delle gambe, o arti superiori o uso di uno o entrambi gli occhi, venne molto apprezzato in patria. Tale aiuto fu dato anche a un criminale di guerra, Ismer Bajramović, detto "Ćelo"[279], che fu curato ad Ancona dopo una ferita al cuore nel 1993, durante uno scontro a fuoco.

I profughi che sarebbero dovuti tornare dopo gli accordi di Dayton non avevano nessuna certezza di regolamenti e di controlli da parte delle autorità nazionali.

Le donne rappresentano la maggior parte di rifugiati e profughi per la Bosnia Erzegovina; molte hanno dovuto abbandonare le loro case dai villaggi assediato e successivamente conquistati come Srebrenica, ma anche dalla Bosnia centrale e dalle città un tempo "miste" del nord del

[279] Nato nel 1966, Bajramović aveva cominciato come piccolo pusher di Sarajevo, passato poi alle rapine negli appartamenti e condannato infine per uno stupro particolarmente odioso. Mentre sta scontando 11 anni nel carcere di Zenica, scoppia la guerra e la condanna viene sospesa. Bajramović mette al servizio della difesa della città i suoi uomini e le sue armi, che si rivelano una forza di azione efficace, ma che porta con sé anche metodi discutibili. Assieme a personaggi come Musan Topalović "Caco", Jusuf Pranzina "Juka" e Ramiz Delalić "Ćelo", anche "Ćelo" Bajramović viene inquadrato nell'Armija bosniaca, diventando comandante della polizia militare. È morto a dicembre del 2008 in circostanze misteriose.

Paese. Una percentuale elevata di donne ha dovuto subire stupri etnici in guerra e molte, successivamente anche la prostituzione coatta.

In Bosnia Erzegovina gli stupri non furono una conseguenza del conflitto ma una strategia nel contesto della pulizia etnica, la violenza sessuale era intesa come vendetta degli uomini e ricompensa per i soldati vincitori. Inoltre molte donne furono costrette a rimanere incinta per procreare un figlio "del nemico" (molte donne musulmane furono inseminate per continuare la stirpe serba e per umiliare la donna e la sua famiglia). Le donne bosniache riponevano grande affidamento sugli accordi di Dayton ma nessun annesso ha posto l'accento sull'accertamento delle responsabilità delle violenze etniche che hanno costretto migliaia di donne a vivere da rifugiate in terre straniere. Le donne che sono riuscite a tornare in Bosnia hanno dovuto affrontare politiche discriminatorie sul lavoro, difficoltà nel trovare casa e nel chiedere la restituzione delle loro proprietà e a differenza delle mogli dei sodati e degli impiegati statali che sono inserite in categorie protette, le donne stuprate non hanno tutt'ora né copertura sociale, né quella medica. Questi stupri furono il frutto di un piano studiato per dimostrare l'incapacità dei componenti maschili musulmani di difendere la parte femminile; inoltre i serbi conoscevano perfettamente la cultura della donna bosniaca, con il valore sacro della famiglia e l'alta considerazione dell'onore e della dignità personale.

Oggi c'è il difficile accertamento della verità, le donne sopravvissute provengono dai bordelli dei campi di concentramento, dove hanno subito violenze multiple, portandosi dietro il fardello rimosso nella mente e nel cuore, dei bambini nata dagli stupri etnici, di cui nessuna autorità ha mai fatto una stima ufficiale (molti sono scomparsi). La minoranza delle donne stuprate non viene ascoltata dalla maggioranza perché non si vogliono fare i conti con la vergogna di un popolo intero. Solo poche donne hanno fatto ricorso alla giustizia locale per far sì che vengano riconosciuti i loro diritti; ma la maggior parte è rimasta in silenzio perché troppa era la vergogna per le torture e i soprusi subiti. I luoghi erano vari, da campi di concentramento veri e propri, a prigioni, scuole e ristoranti; molte donne erano stuprate nei propri paesi d'origine, da persone conosciute da tutta la comunità; questi eventi oltre che a traumatizzare le ragazze, facevano sì che nei paesi di campagna, le stesse ragazze violentate non avrebbero trovato mai più un uomo da sposare. Ma lo scandalo più evidente furono gli stupri perpetrati nei paesi e nelle città protetti dai soldati dell'Unprofor. Questo non-intervento è un crimine effettivo, da imputare alla comunità internazionale che chiuse gli occhi sugli orrori che avvenivano davanti a loro (come successe poi anche a Srebrenica).

Sui quotidiani italiani vennero solo notizie frammentarie degli stupri etnici sulle ragazze, nessuno approfondì le notizie; solo dopo la presa di Srebrenica, in cui gli stupri avvenivano anche sotto gli occhi dei giornalisti venne fuori che molte donne erano state prese in ostaggio per essere portate nei bordelli dei serbo-bosniaci. Quando nel 1993 a Sarajevo si tenne il

processo a Borislav Herak, soldato arruolato nelle milizie di Karadžić e criminale di guerra, che confessò torture, stupri ed uccisioni ai danni di giovani ragazze stipate nell'Hotel Sonja, i tre quotidiani in analisi pubblicarono lunghi articoli su questa contorta personalità, eppure dall'inizio della guerra era passato un anno, se la comunità internazionale avesse fatto qualcosa, molte vite sarebbero state risparmiate, invece nessun politico volle indagare più a fondo, almeno per le questioni "alla luce del sole", l'Onu dal canto suo, sapeva già degli stupri e dei crimini ma essendo complice e probabilmente usufruendo anche di alcune ragazze per i loro festini, preferì tacere e voltare la testa.

Oggi la Bosnia Erzegovina si crogiola in un dopoguerra lungo quattordici anni; molti cittadini rimpiangono il Maresciallo Tito, che considerano il padre "putativo" di tutti coloro che credevano in un futuro di tolleranza, oggi sempre meno così. La città di Sarajevo sta togliendo tutte le ferite di guerra, le rose[280] per le strade vengono asfaltate di fresco, la redazione e la torre di Oslobodjenje è stata venduta al giornale "Avaz" oggi il primo quotidiano in Bosnia Erzegovina, il Parlamento è stato completamente ristrutturato nel 2006 e i lavori di restauro della Biblioteca Nazionale sono cominciati nell'autunno 2008 grazie a dei finanziamenti tedeschi, eppure le ferite del conflitto degli anni '90 sono ancora tutte lì, visibili nei volti delle persone, che in guerra hanno perso vitalità, difficile da riacquistare in un incerto futuro, visibili negli atteggiamenti dei bambini, nati in un paese diviso, che a seconda se sono serbi o bosniaci o croati studiano tre diversi programmi scolastici, visibili nell'irrigidimento istituzionale filo-musulmano creato ad hoc dal defunto presidente Alija Izetbegović. Eppure per uno straniero che arriva in Bosnia Erzegovina è unica la meraviglia di trovare le quattro religioni monoteiste in una sola città, nella Gerusalemme d'Europa. Hanno provato a distruggerla in quattro anni di barbaro assedio, eppure la città è ancora lì, pronta ad accogliere il viaggiatore, è stata ricostruita nei suoi più bei monumenti e simboli, per molti abitanti non più simbolo di multiculturalità, ruolo preso da Tuzla, ancora città aperta al diverso, eppure ancora accogliente, i serbo-bosniaci hanno incendiato e fatto esplodere palazzi ma non ha ucciso la città dei cittadini, di chi ancora crede che la Bosnia Erzegovina possa uscire dalla patina creata da un dopoguerra troppo lungo per entrare nella sfavillante e traballante Europa. Forse l'Europa dovrebbe guardare ad est con occhio molto diverso, consapevole di trovarci ancora ricchezza e non solo morte.

Ivo Andrić[281] nel 1967 scrisse:

[280] Le rose di Sarajevo sono le incisioni delle granate sull'asfalto, sono crateri profondi pochi millimetri però abbastanza ampi. Quelle che causarono più vittime vennero riempite di cemento rosso, a memoria di tutte le stragi.

[281] Ivo Andrić fu uno dei maggiori scrittori jugoslavi. Nel 1944 scrisse il suo romanzo più famoso "Il ponte sulla Drina" e nel 1961gli fu conferito il premio Nobel per la letteratura con la seguente motivazione "for the epic force with which he has traced themes and depicted human destinies drawn from the history of his country".

«E in qualunque momento del giorno e da qualsiasi altura si getta uno sguardo su Sarajevo, si finisce sempre e magari involontariamente col pensare la stessa cosa. Questa è la città. Una città che si autoconsuma e muore, ma al tempo stesso nasce e si trasforma».

6.2 La comunicazione della guerra in Bosnia Erzegovina sulle testate italiane

Gli avvenimenti accaduti in Bosnia Erzegovina nella guerra dal 1992 al 1995, sono stati riportati in modo spesso incompleto dai quotidiani italiani.

La Repubblica e Il Corriere della Sera, come quotidiani nazionali e L'Unità come quotidiani di partito, hanno inizialmente narrato la guerra come un evento qualsiasi, iniziato nell'Europa post-Muro di Berlino. Il 1989 divenne un anno simbolo per la fine del bipolarismo e tra i Paesi del blocco socialista – comunista si crearono i primi scontri, a dicembre in Romania fu ucciso il dittatore Nicolae Ceausescu e la moglie, dopo violente manifestazioni che avevano coinvolto tutto il Paese. Tale caduta fu il prologo della tragedia della contraffazione:

> «una rivoluzione messa in atto da una metà della polizia segreta dominante per eliminare l'altra metà e non essere chiamata a rendere conto di se stessa, un processo farsa che elimina il satrapo crudele anche per bloccare un processo generale di tutti i colpevoli[282]».

I giornali italiani non avevano riportato molte notizie sulla crisi economica che aveva sconvolto la ex – Jugoslavia a metà anni '80 e quando le violenze cominciarono in Croazia e poi in Bosnia Erzegovina, tutti i media fecero passare l'idea di una guerra etnica, creata dalle divisioni religiose all'interno delle varie Repubbliche. Per Paolo Rumiz la guerra è solo l'epilogo di un processo antico che ha radici nella stessa «pax titoista[283]», dalle lotte per la Resistenza alle crisi economiche, è sempre il giornalista triestino che si pone una interessante domanda,

> «dove sono i Balcani?[…] Forse dappertutto, in Jugoslavia, a Berlino, a Roma o a Washington, dove ignoranza, passività e machiavellismi furbastri cooperano al divampare di atrocità primordiali. Forse, come scrive Rumiz con piglio da vero scrittore, meno che altrove a Sarajevo, dove sotto le bombe si continua a multare le automobili che oltrepassano il limite di velocità e ad insegnare, come fa Kanita Fočak nella sua scuola a trecento metri dalla linea del fuoco, le buone maniere ai bambini[284]».

[282] Crf Paolo Rumiz, *"Maschere per un massacro"*,cit,p. 11.

[283] *Ibidem* p. 10.

[284] *Ibidem* p. 11.

Ciò che molti italiani, compresi anche molti inviati sul fronte, non vollero capire fu che questo conflitto era reale e troppo vicino a noi per essere lasciato ad altri. Pochi furono i giornalisti, che con coraggio, scelsero la condivisione delle sofferenze con i cittadini, Rumiz, Sofri, Bugno, decisero di fare un giornalismo "di frontiera" che raccontasse anche le reali sofferenze della popolazione e non solo i numeri della cronaca nera e delle uccisioni in tempi di tregua. Le loro testimonianze, insieme a quelle di Ennio Remondino, arrivavano in Italia cariche di emozioni e con descrizioni anche molto dure della realtà della città assediata. Diverse erano invece le condizioni di Srebrenica per quello che riguardava la comunicazione, prima della guerra la piccola città orientale era sconosciuta al mondo, nel 1993, con l'arrivo dei caschi blu e la farsa del comandate Morillon, assunse una rilevanza internazionale ma solo per breve tempo. La notorietà mondiale le arrivò, tutta insieme, l'11 luglio 1995 quando cadde in mano serbo-bosniaca.

Mostar fu un caso ancora più particolare e diverso; conosciuta solo per il ponte di pietra bianca, sui quotidiani italiani non arrivò agli orrori della cronaca, rimanendo un po' nell'ombra della guerra. Rappresentava molto bene ciò che la guerra aveva causato, divisioni, stupri, campi di concentramento, un'idea, sbagliata, del tutti contro tutti. Neanche quando morirono i tre giornalisti della RAI di Trieste, Dario D'Angelo, Marco Luchetta e Alessandro Ota, che stavano girando un servizio sui bambini orfani della città, in Italia si venne a conoscenza di quello che stava accadendo solo successivamente alla fine del conflitto, Mostar non era Sarajevo, non era il "centro del mondo" e i morti nella città costruita di pietre bianche non facevano molta notizia.

Nelle ultime guerre i veri sconfitti sono stati gli organi di stampa e informazione, che sono stati eretti a occhi e orecchie del mondo e la guerra in Bosnia Erzegovina non è stata un'eccezione, come dice Chiesa «nel momento in cui l'informazione è una merce, il problema è venderla e non decidere della sua qualità». I quotidiani analizzati nella mia tesi, non si diversificano molto sulle varie tematiche prese in considerazione nei tre anni e mezzo di guerra; La Repubblica e Il Corriere della Sera utilizzano espressioni molto simili per descrivere vari eventi avvenuti negli anni; anche la rilevanza diventa simile. Infatti,ad esempio la strage del pane del 27 maggio 1992, venne riportato sia su Repubblica che su CorSera nella pagine esteri, sul giornali di Scalfari a pagina 13, sul quotidiano milanese a pagina 10. Il Corriere della Sera:

> «Un massacro di civili, senza precedenti per ferocia e come dimensioni dall' inizio della guerra nella Bosnia, ha distrutto all' improvviso le debolissime speranze di arrivare a una tregua a Sarajevo. Più di 20 persone hanno trovato una morte spaventosa e 170 sono state ferite, in un mercato vicinissimo al quartiere medievale nella Bascarsija, quando tre bombe da mortaio sono scoppiate nel mezzo della folla che faceva la fila davanti a un autocarro carico di pane e latte.[…] "Non ho mai visto una carneficina simile. Da ogni parte c' erano pezzi di carne umana,

> frammenti di materia cerebrale, gente che si rotolava a terra nel sangue urlando, che piangeva e che tremava"»[285]

mentre Repubblica:

> «Tre granate di mortaio sulla fila del pane, almeno sedici morti e sessanta feriti tra la gente di Sarajevo che alle dieci di mattina, spinta dalla fame, si era fidata dell' ultimo cessate – il -fuoco. Uno dei tanti massacri di popolazione civile, ma stavolta filmato dalla televisione. Sullo schermo scorrono le immagini di una bolgia senza speranze: una bambina con le gambe spezzate portata a braccio verso un ricovero, gli ultimi singulti di un uomo in agonia, un altro che muore appoggiato ad un muro come se l' avessero fucilato, i feriti che implorano aiuto tendendo una mano verso la cinepresa, i cadaveri straziati di uomini e donne, le pozzanghere di sangue che si allargano sui ciottoli impastando la polvere e l' intonaco delle mura sbrecciate. Uomini smagriti che trascinano i corpi E poi uomini frastornati, smagriti, che trascinano alla meglio corpi insanguinati e inerti, con la gambe che strusciano per terra, con la testa ciondoloni[286]».

Come possiamo evidenziare entrambi gli articoli trattano la notizia in modo molto "giornalistico", riportando il numero dei morti e dei feriti e una breve descrizione della situazione al momento della caduta della granata. Questa strage sarà soltanto la prima di una lunga serie, anche se né la popolazione civile né gli organi di stampa lo possono prevedere; se prendiamo gli articoli riferiti all'ultima strage a Sarajevo, dell'agosto 1995 notiamo che i toni sono identici, nonostante siano già passati tre anni dall'inizio della guerra; sul Corriere della Sera furono pubblicato addirittura quattro articoli, contro l'unico di Repubblica; questa caratteristica distinse il quotidiano di Via Solferino per tutta la durata della guerra, scrivendo 37 reportage solo nel 1995 (La Repubblica nel 1995 ne scrisse soltanto 12). Sul CorSera troviamo il 29 agosto 1995:

> «La prima mattinata di sole dopo giorni di pioggia: la gente di Sarajevo si affolla al mercato. Un sibilo, uno schianto. Le prime urla. Poi una pioggia di colpi di mortaio. La zona del mercato e' trasformata in mattatoio. I morti sono 37, i feriti 86. Scene orrende che le televisioni diffondono in tutto il mondo.[…] La carneficina e' stata pianificata proprio nel giorno della speranza: a Parigi gli americani spingono il piano di pace per la Bosnia[287]»;

---

[285] Il Corriere della Sera, 28 maggio 1992, Renzo Cianfanelli, C*arneficina in piazza a Sarajevo: decine di civili straziati dalle granate. le milizie serbe respingono le accuse ma l' attacco e' partito dalla loro zona*, p. 10.

[286] La Repubblica, 28 maggio 1992, Guido Rampoldi, *Strage tra le massaie del mercato*, p. 13.

[287] Il Corriere della Sera, 29 agosto 1995, Massimo Nava, *Pioggia di bombe su Sarajevo, e' strage*, p. 2-3.

nell'articolo successivo:

> «L' orrore non ha limiti nell' implacabile ripetitività del martirio di Sarajevo. Le debolissime speranze di una ripresa del negoziato di pace sono state ancora una volta bagnate dal sangue di innocenti. Cittadini inermi, divenuti bersagli perché hanno osato uscire da casa: 37 morti e 86 feriti, ma il bilancio e' destinato a salire. E' il più grande massacro dopo quello del febbraio ' 94 (68 morti e 200 feriti) e segue l' attacco della scorsa settimana che provocò sei morti e decine di feriti nel centro della capitale bosniaca. Anche questa volta, i colpi di granate si sono abbattuti nei pressi del mercato scoperto di Merkale, che fu teatro della strage dell' anno scorso. Da allora, la gente di Sarajevo utilizzava un mercato coperto di fronte, nella centralissima "Maresciallo Tito". La strage e' stata cinicamente voluta perché i colpi sono partiti nella tarda mattinata, in un momento di affollamento, quando gli abitanti assediati sfidano i cecchini per fare un po' di spesa e prolungare la loro agonia che dura ormai dalla primavera del ' 92. E' una mattinata di sole, la prima, dopo giorni di pioggia e cielo cupo. La scena che si presenta ai primi soccorritori, pochi minuti dopo le undici, e' come un mattatoio dal quale si levano le urla strazianti dei feriti trapassati dalle schegge e in gran parte mutilati. I banchetti di sigarette, zucchero e verdura e delle poche cose che ancora si riescono a trovare a Sarajevo grondano di sangue. Le borse della spesa rotolano fra arti umani, brandelli di carne e corpi irriconoscibili. Attorno, sparsi, abiti stracciati e scarpe e i corpi senza vita, orribilmente sfigurati, sbattuti come manichini sui marciapiedi. Due anziani che si erano recati al mercato, con quel passo titubante e frettoloso che e' ormai una caratteristica della gente di Sarajevo, rantolano ancora abbracciati sul selciato. Il sangue abbonda e i rivoli raggiungono i tombini. Un motociclista e' stato sbalzato a molti metri di distanza, e la sua moto accartocciata ostruisce la strada. "Mamma, guarda, non ho più la mano", urla una bambina che un cronista locale ha fatto sdraiare sul sedile della propria auto. Un soldato impreca: pochi minuti prima aveva invitato la gente a non rimanere nella strada[288]».

Mentre su La Repubblica:

> «Ancora una volta, i serbi di Radovan Karadžić hanno usato per bloccare il processo di pace le armi più vigliacche e feroci: la carneficina e la menzogna. Una bomba di mortaio di 120 millimetri ha centrato una strada centrale di Sarajevo, là dove si apre la piazza del mercato, quella stessa dove nel febbraio ' 94 un' identica bomba uccise 68 persone. Questa volta il bilancio, ancora provvisorio, è di 37 morti e 88 feriti: vecchi, giovani, ragazzi che andavano a comperare un po' di cibo. La mattina tra le 10 e mezzogiorno è il solo momento della giornata in cui i cittadini di Sarajevo osano uscire di casa. Dopo mezzogiorno la città si svuota e non si incontra per le strade che qualche macchina veloce. La bomba è caduta puntuale alle 11. Il mercato all' aperto non esiste più, è stato trasferito dentro le solide mura ottomane di un antico hamam, che si trova a pochi metri. Per questo la strada resta la più affollata della città. […]Il massacro è stato deciso con cura. I serbi hanno tirato una prima granata sulla stessa direttrice di tiro del mercato, ma la parabola era troppo corta e la granata è finita al di là del fiume, colpendo una casa disabitata. Così hanno aggiustato il tiro e hanno fatto centro. La scena, raccontano gli amici raggiunti per telefono, è quella straziante che le strade di Sarajevo conoscono da tre anni e mezzo: corpi mutilati, arti troncati di netto, sangue dappertutto, cadaveri. Le macchine di passaggio che si fermano per trasportarli all' ospedale, nonostante la paura di nuove bombe (nei venti minuti successivi sono cadute altre sette granate in varie zone del centro) […]Le granate che

[288] Il Corriere della Sera, 29 agosto 1995, Massimo Nava, *Mattatoio Sarajevo, città protetta*, p. 3.

> quotidianamente bersagliano Sarajevo sono tutte venute, da tre anni e quattro mesi, dalla parte dei serbi, che assediano la città fino ai quartieri periferici. Questa volta sono state tirate da vicino, dai quartieri di Lukavica e Vraca. Ma ancora una volta si è assistito alla scena patetica dei caschi blu che misurano il cratere, per ' identificare' la fonte di fuoco. E' stata questa finora la sola reazione dell' Unprofor e della Nato, forza di reazione rapida compresa. Il comandante dell' Unprofor, il generale britannico Rupert Smith, è in contatto con i quartieri generali della Nato. "Ma non sarà facile prendere una decisione", ha avvertito il portavoce Ivanko. Come ognuno ricorda, qualche settimana fa la Nato e l' Onu misero a punto un piano di risposte aeree "massicce" contro obiettivi serbi nel caso fossero attaccate le città bosniache dichiarate "zone protette". Una delle quali è Sarajevo[289]».

Ciò che colpisce di questi due articoli non sono solo le questioni numeriche (quanti articoli sono stati pubblicati o meno) ma la chiara sensazione che mentre il quotidiano di Scalfari accusa apertamente i serbo –bosniaci della carneficina (il quotidiano usa la parola «macello»), il CorSera non nomina mai i serbo –bosniaci come possibili autori materiali della strage, La Repubblica apre proprio l'articolo con queste parole: «Ancora una volta, i serbi di Radovan Karadžić hanno usato per bloccare il processo di pace le armi più vigliacche e feroci».

L'Unità invece fu un quotidiano particolare nel trattare la guerra di Bosnia. Aveva molti inviati nel paese ex – jugoslavo, ma uno molto particolare fu senz'altro Adriano Sofri che su Panorama del 25 febbraio 2003 dirà di se stesso:

> «Dirò ora che, antico outsider del mestiere giornalistico come ero (io non giravo per il mondo per scrivere sui giornali, scrivevo sui giornali e giravo per la televisione per poter andare in giro per il mondo, e per la passione di buttarmi nelle mischie dei miei simili), ebbi, di questa generosità umana, esempi molto forti e numerosi nei giornalisti di terzo e di primo pelo, in contrasto con l'idea corrente sulle loro tribù ciniche o rampanti[290]».

Sofri fu uno degli inviati ancora amati oggi a Sarajevo, da chi lo conobbe durante gli anni della guerra e dell'assedio. Lui non si accontentava di stare all'Holiday Inn, l'albergo dei giornalisti, ma volle conoscere da vicino quell'umanità, ancora su Panorama:

> «Anch'io vedevo, naturalmente, gli aspetti pittoreschi della vita giornalistica in quell'albergo senza luce senza acqua col whisky a 300 dollari a bottiglia e però con Christiane Amanpour e Toni Capuozzo. C'era una saletta adibita a ristorante, con poco da mangiare, le finestre oscurate e sbarrate contro il freddo e la sparatoria, c'era un fumo così fitto che bisognava farsi largo a manate, e un triste pianista bosniaco cantava Smoke gets in your eyes. Me la squagliai tossendo, ad abitare in una casa della vecchia Sarajevo, e a passare il tempo con la gente della città. Nei posti di ferro e fuoco la gente ti prende come uno di famiglia. C'era un'indigenza così strenua che chiunque di noi valeva quanto un'associazione umanitaria per aiutare la gente. Ci buttammo in quella condivisione senza riserve[291]».

[289] La Repubblica, 29 agosto 1995, Vanna Vannuccini, *Massacrati sulla strada del mercato*, p. 2.

[290] Panorama, 25 febbraio 2003, Adriano Sofri, *Quell'amicizia nata al mattatoio.*

[291] *Ivi.*

Probabilmente fu proprio per questa vicinanza alla gente di Sarajevo, alla rete di amicizie che si era creato intorno e che ancora oggi parlano di Adriano Sofri e Federico Bugno con un'aria di dolci ricordi nonostante la drammaticità degli eventi, che potette scrivere per L'Unità articoli molto appassionati e critiche contro l'occidente e l'Onu come quello che apparve sul quotidiano il 27 aprile 1994:

> «[…] dirò alcune cose sparse che mi sembrano avvicinarsi alla verità su Sarajevo che non si lascia dire ordinatamente. La prima ha a che fare con la primavera precoce e ingannatrice che ha intiepidito la città e fatto smettere i soprabiti pesanti. I ragazzini miei amici, che abbraccio e bacio all'arrivo e alla partenza e che hanno facce a prima vista più rotonde e illese che gli adulti, sbarazzati dei loro giacconi fuori misura si fanno sentire ossuti e fragili come uccelli. […] Se li conoscete, quei bambini, e li immaginate, uno per uno, nel buio freddo delle loro stanzette senza protezione, non potete più avere notti normali, notti vostre[292]».

Oppure l'articolo scritto il 18 maggio 1995:

> «[…] Occorre spiegare che le alture attorno a Sarajevo da cui si spara e in cui, come a Grbavica, si combatte, stanno al centro cittadino come il Gianicolo a Roma o Piazzale Michelangelo a Firenze. Sul pendio del cimitero ebraico, dove si p ripetuta per ore la battaglia di ieri, i cetnici hanno martellato con tiri di tank le posizioni bosniache. Dalla casa in cui scrivo alle posizioni di artiglieria cetnica ci sono appena 400 metri in linea d'aria: gli obici ci passano sopra avvitandosi nell'aria con un sibilo di frusta, che improvvisamente tace prima del rimbombo finale, riecheggiando a lungo dalla conca in cui si sdraia la città. […] Ma c'è qualcosa che conta di più, in questo enorme e perverso laboratorio di psicologia umana cui è forzata Sarajevo. I pochi mesi trascorsi con l'elettricità, con le ore di acqua e gas, con il ritorno della buona stagione, hanno fatto risalire il prezzo della vita. I sarajevesi si sono riattaccati alle proprie esigenze, non azzardano ora quello che facevano con un'alzata di spalle un anno fa, sono sopravvissuti a tre anni troppo orribili per non rendere preziosa la vita che ne è uscita[293]».

Oppure l'articolo sempre de L'Unità del 22 luglio 1995:

> «Il funerale del tredicenne Adnan Hadzic si era svolto giovedì sera, al buio, nel cimitero di Logavina, sotto l'edificio bellissimo che si chiama la Casa dei Dervisci. […] C'erano gli amici di Adnan, ragazzetti dall'aria svelta ma imbarazzati dai loro mazzi di fiori. Venerdì hanno bussato a casa mia: erano tre di loro. Potevo dare loro delle vitamine?- hanno chiesto. Sono per il cane di Adnan, mi hanno spiegato. Li ho fatti entrare, si chiamano Amer, Huko e Kenan. […]Eravamo amici da sempre, prima della guerra, andavamo alla stessa scuola, giocavamo a pallone insieme. Quando tutto cominciò, nel '92, Adnan e sua sorella, che ora ha 19 anni, furono mandati dai genitori in Germania, da certi cugini. Stettero in Germania tre anni, ma erano sempre tristi, Adnan piangeva, scriveva che voleva tornare a Sarajevo, a casa sua. Alla fine sono tornati, nel maggio scorso. […]. È durato meno di tre mesi. […] Adnan era quello che aveva più paura delle granate, perché non c'era abituato. […] La sorella di Adnan non stava bene e lui voleva andare in casa

[292] L'Unità, 27 aprile 1994, Adriano Sofri, *Non ci sono più notti normali per chi ha visto Sarajevo.*

[293] L'Unità,18 maggio 1995, Adriano Sofri, *In tre anni di assedio la vita è diventata molto più preziosa.*

> a farle bere un po' di thè. Gli abbiamo detto di no, ma è salito. Era in bagno, una scheggia ha attraversato il muro e due porte e gli ha trapassato il collo. Così è stato. […] Adnan era buono, non diceva bugie, non rubava, non aveva nessuna colpa. Proprio così mi hanno detto i ragazzini: non aveva nessuna colpa. Chissà a quali colpe pensano[294]».

Già in questi tre articoli si capisce bene l'«amore» di Sofri verso Sarajevo; eppure il giornalista scrisse per il quotidiano del PDS anche articoli accusatori contro l'Onu e l'immobilità europea, come quello del 27 maggio 1995:

> «[…] Viltà e ignoranza continuano a trincerarsi dietro gretti luoghi comuni o dietro sentimenti pieni di verande, gerani e doppi servizi o dietro ricostruzioni pigre del passato che, in nome della lotta di liberazione nazionale di mezzo secolo fa, restano attaccate al suo rovescio cetnico, grande serbo e nazionalcomunista di oggi. Altre ovvietà vengono evocate con grave tentennar di capi. A sinistra questa confusione è particolarmente maledetta. Una sinistra che stia dalla parte del pronto soccorso, del diritto e della libertà, dovrebbe incatenarsi nelle piazze, non per accettare, ma per rivendicare l'impiego della forza Onu – e Nato – contro le bande serbo – bosniache, a difesa dei cittadini bosniaci e della Repubblica di Bosnia – Erzegovina. […] La Bosnia, in una situazione di forte isolamento e inferiorità materiale, si batte per applicare in qualche misura, con il proprio diritto all'esistenza, ciò che è deliberato e ordinato dalla comunità internazionale e che la tracotanza serbo – bosniaca ignora e deride. Alle Nazioni Unite dovrebbe spettare il compito di vigilare e garantire praticamente che, fino a che l'azione bosniaca risponda ai criteri della legalità internazionale e alle richieste dei suoi organi, la forza maggiore serbo – bosniaca (e serba) non imponga la sua soperchieria. Tutto il resto, neutralità, equidistanza, sono parole per ingannare[295]».

Altri articoli particolarmente accusatori furono rivolti a coloro che bloccarono il viaggio del Papa in Bosnia Erzegovina; su L'Unità del 18 agosto 1994:

> «Se fossi stato il Papa sarei andato a Sarajevo. Anche il Papa, se fosse stato me, ci sarebbe andato. È stato più volte evidente, infatti, che ne aveva un gran desiderio. Questo significa, semplicemente, che il Papa è meno libero di noialtri. Il paradosso del viaggio del Papa a Sarajevo è proprio questo: che il viaggio è importante perché a farlo è il Papa e che il fatto che sia il Papa gli impedirà, più ancora di altre volte, di fare il viaggio che vorrebbe. È un fatto che nessuna autorità mondana ha pronunciato la protesta, il dolore e lo scandalo per quello che si consumava nella ex – Jugoslavia come questo Papa. Nessuno ha dato altrettanto vigore e nettezza alla proclamazione cruciale del diritto e del dovere dell'ingerenza umanitaria (consacrato bensì in leggi internazionali, ma restato lettera semivuota). Sono in molti a non volere Giovanni Paolo II a Sarajevo. I primi sono i nazionalisti serbi e, tra i serbi, la loro gerarchia ortodossa, in prima fila nell'ignobiltà etnica[296]».

[294] L'Unità, 22 luglio 1995, Adriano Sofri, *Un funerale sotto le stelle*.

[295] L'Unità, 27 maggio 1995, Adriano Sofri, *Il luogo comune della nostra neutralità*.

[296] L'Unità, 18 agosto 1994, Adriano Sofri, *Itinerario per un viaggio nella città ferita*.

La guerra in Bosnia raccontata dai giornali apparve veramente come un clichè prestabilito, dove un conflitto combattuto "tutti contro tutti" aveva portato alla distruzione totale, di simboli e di persone.

I reportage (considerati come articoli di approfondimento, diversi dagli articoli abituali di "resoconti" di guerra) furono molto simili sia per Il Corriere della Sera che per La Repubblica; il primo contò dal 1992 al 1996 un totale di 123 articoli, mentre il secondo 66 articoli; entrambi i quotidiani ebbero un picco di reportage nel 1993[297], anno molto denso di avvenimenti sia a Sarajevo, a Srebrenica e Mostar.

Un anno dopo il genocidio di Srebrenica, tutti e tre i giornali da me analizzati riportarono la ricorrenza come una data da riutilizzare ogni anno a simbolo di "tragedia umana". Il Corriere della Sera scrisse il 12 luglio 1996:

> «Camil Mahamedovich, invece, se lo ricorda benissimo. Era nella fabbrica di batterie di Potočari, alla periferia di Srebrenica, con migliaia di uomini, donne e bambini rastrellati come lui casa per casa nella città appena caduta in mano alle milizie serbe del generale Radko Mladic. E il generale Mladić in persona stava proprio di fronte a lui."Ci misero in fila per sei. Mladić decideva chi doveva andare da una parte e chi dall' altra. La gente piangeva, gridava, supplicava. C' era una confusione terribile, anche nelle nostre teste. Ma sentivo la violenza. Capivo che molti di noi sarebbero stati uccisi. Alla fine mi caricarono su un autobus. Dovettero issarmi di peso perché sono vecchio e invalido. E per questo sono vivo. I miei due figli, invece, 3O e 27 anni, non sono mai tornati". Un anno fa, nei boschi attorno a Srebrenica, si e' consumato il più spaventoso crimine di guerra dalla fine del conflitto mondiale. "Degli oltre trentamila abitanti dell' enclave musulmana, circa ventimila donne, vecchi e bambini sono arrivati fino alla città di Tuzla, in territorio bosniaco. Diecimila uomini e giovani ragazze mancano all' appello.[…]"Ero a Strasburgo, al parlamento Europeo, quando giunse la notizia della caduta di Srebrenica e subito alcuni deputati cominciarono a temere il peggio. Il giorno dopo, era mercoledì , vidi alla Cnn le immagini delle donne sfuggite alla carneficina e ammassate sulla pista dell' aeroporto di Tuzla. Decisi di partire. Venerdì arrivai a Tuzla, le donne e i bambini erano ancora all' addiaccio sulla pista dell' aeroporto". La commissaria europea fu la prima tra le personalità occidentali a recarsi sul luogo. E a capire che cosa fosse successo senza bisogno di basarsi sulle foto dei satelliti americani che mostravano la terra smossa di fresco sopra le fosse comuni in cui i serbi avevano gettato i corpi dei prigionieri uccisi a sangue freddo. Adesso, dopo un anno che sembra un secolo, le fosse si aprono sotto le ruspe degli inviati dal Tribunale internazionale dell' Aja e restituiscono i resti ormai irriconoscibili delle vittime. "Sono tutti adulti. Tra le ossa e gli arti staccati dal corpo troviamo stivali, magliette, blue jeans. Ma non c' e' una sola uniforme militare, ne' un' arma", spiega William Haglund, che comanda la squadra di medici legali venuti dall' America per raccogliere le prove scientifiche di un crimine talmente orrendo da risultare incredibile, nonostante l' evidenza. Ma un anno e' anche breve: accanto alle fosse sono stati trovati ancora i bossoli delle mitragliatrici con cui gli uomini di Mladić e Karadžić
> hanno falciato i loro prigionieri civili e disarmati. E ieri, nel chiuso del palazzetto dello sport di Tuzla, seimila donne senza più mariti, padri e figli, hanno pianto di fronte alla proiezione di un documentario che mostrava le modeste e bucoliche

[297] Il Corriere della Sera registrò 55 reportage e La Repubblica 30.

attrattive della Srebrenica di prima dell' orrore: la vita tranquilla negli stabilimenti termali, le partite di pesca alla trota, i davanzali e i balconi fioriti[298]».

Mentre La Repubblica l'11 luglio 1996:

«Se ne andò a morire nel bosco di Tuzla una mattina di luglio del ' 95. Le bastarono un ramo e una corda. Un suicidio. Nel mattatoio bosniaco sarebbe passato inosservato, se non fosse stato per una foto. Una foto che fece il giro del mondo. Ritraeva (ritrae) quella ragazza penzoloni da un albero, il vestito chiaro, i capelli a coprirle la faccia. Un pugno in un occhio, si disse. Più raccapricciante di una cadavere sgozzato. Un simbolo. Il simbolo di chi si toglie la vita a vent' anni pur di sfuggire all' orrore e alla vergogna. Un simbolo di quella sporca pagina di storia scritta dai serbi di Bosnia - giusto un anno fa - a Srebrenica sotto gli occhi indifferenti dei caschi blu olandesi. Le spose e le madri delle migliaia di musulmani morti o spariti in quelle tragiche ore saranno oggi a Tuzla a testimoniare l' atrocità di un sterminio pianificato sul quale non è stata ancora fatta piena luce […]Gli olandesi hanno solo fretta di levare le tende e soprattutto mostrano di aver fiducia in Mladić, che promette clemenza e intanto separa le donne e i bambini dagli uomini. Questi ultimi vengono caricati su camion e portati chissà dove. Quasi nessuno farà più ritorno. Nel suo rapporto un ufficiale olandese arriva a scrivere che "l' evacuazione è stata condotta in maniera corretta". E il comandante dei caschi blu, Tom Karremans viene addirittura ritratto mentre brinda con Mladić. Finalmente fuori dai piedi gli olandesi, la carneficina può iniziare. I più saranno uccisi alla svelta e seppelliti nelle fosse della vergogna, I sopravvissuti, soprattutto donne e bambini, subiranno violenze e sevizie di ogni genere. L' impotenza e la passività delle Nazioni Unite sono ora al centro di una denuncia dell' associazione francese ' Responsabilité internationale' che ha aperto, a Ginevra, un procedimento civile contro i massimi responsabili delle attività Onu nell' ex Jugoslavia: il segretario generale Boutros Ghali ed il suo rappresentante nella regione ai tempi del massacro di Srebrenica, Yasushi Akashi[299]».

L'Unità dell'1 luglio 1996:

«Srebrenica è stata un anno fa. Un anno da, la città dell'argento e delle fosse comuni, la città protetta solennemente dalle Nazioni Unite e violata spavaldamente dalle truppe serbe, la città dei 60.000 tra abitanti e rifugiati lasciata alla mercè del generale Mladić e delle sue bande di sgozzatori. Tre mila uccisi, cinquemila scomparsi, cioè uccisi. Uccisi gli uomini, dopo essere stati separati dalle loro donne e bambini; ma uccise anche donne e bambini, braccati in una fuga angosciosa nei boschi e sui monti. Teste mozzate e impalate, un uomo forzato a ingoiare il fegato del nipote, persone costrette a scavarsi la fossa e per non essere riuscite a restare immobili sul bordo, fucilate; gli altri, quelli rimasti immobili, spinti dentro e sepolti vivi. Era appena un anno fa[300]».

Questi tre articoli sui fatti di Srebrenica, ricordati un anno dopo, li ho voluti citare perché da allora Srebrenica è passata come una strage da dimenticare in fretta e viene ricordata soltanto l'11 luglio di ogni anno, per dovere di cronaca più che per dovere di una corretta informazione.

[298] Il Corriere della Sera, 12 luglio 1996, Andrea Bonanni, *"Quando Mladic ci mandò alle fosse"*, p.8.

[299] La Repubblica, 11 luglio 1996, Renato Caprile, *Srebrenica, la vergogna dell'Onu*, p. 15.

[300] L'Unità, 11 luglio 1996, Adriano Sofri, *Un anno fa l'orrore di Srebrenica.*

L'informazione svolta nel paese balcanico viene ritenuta e chiamata "disinformazione", proprio perché sono stati gli organi di stampa a creare un clima incerto intorno al conflitto e successivamente a mandare nell'oblio la guerra bosniaca; il ruolo dei media, soprattutto interni alla vecchia Jugoslavia, era stato fondamentale per arrivare alla guerra, come dice Nenad Pejic[301]:

> «L'aumento delle tensioni etniche, il conflitto e infine la guerra compongono un processo che non può avvenire senza l'apporto dei media e soprattutto delle stazioni televisive. Il conflitto etnico è divenuto strategia di governo e l'appartenenza all'etnia il perno della manipolazione[302]»

Molti quotidiani italiani, tra cui anche Il Corriere e Repubblica nominarono solo rare volte la parola «assedio» per parlare di Sarajevo, descrivendo il conflitto come una guerra etnica e interna al paese, senza evidenziare chi era stato il primo fautore dell'inizio delle tensioni. L'Unità, invece, proprio per la presenza di Sofri, fu più dura nel giudicare e nel parlare di quello che stava avvenendo, chiamando molto spesso i serbo – bosniaci « četnici».

È stato molto interessante il lavori di analisi sulle fonti, poi utilizzate; nonostante tutti i libri utilizzati, solo gli articoli dei quotidiani fanno percepire la reale difficoltà nel giudicare una guerra solo apparentemente, considerata etnica. Le prime difficoltà incontrate nell'interpretare i vari articoli, si sono poi dissolte nel proseguo dei lavori, con più conoscenza dei fatti cronologici e di episodi minori che sui tre quotidiani trovavano spazi quasi irrilevanti.

Analizzando la comunicazione nella guerra in Bosnia Erzegovina, ho trovato molte analogie non soltanto nelle guerre passate, ma anche in quelle recenti, come gli scontri in Georgia nell'agosto 2008[303] e ciò mi ha portato a una riflessione più generale, di quanto i media internazionali siano guidati e comandati da potenze sovra-nazionali di cui spesso ignoriamo l'esistenza e soprattutto di quanto i media tendano a nascondere e "camuffare" la reale situazione dei Paesi in guerra. L'Europa sta velocemente cambiando e l'Italia, con la sua posizione strategica al centro del Mediterraneo, potrebbe diventare realmente un punto importante di riferimento; eppure ogni giorno vediamo cattivi esempi di giornalismo e informazione, considerato che la televisione di Stato, insegue "record" e "ascolti" al pari delle televisioni private e la maggior parte dei quotidiani nazionali si interessano prima ai "voleri" del

[301] Nenad Pejic, giornalista di TeleSarajevo.

[302] Cfr. Nenad Pejic, *Jugoslavia: se vuoi la guerra, manipola i media. Il ruolo dell'informazione nel conflitto etnico,* in «Problemi dell'informazione», anno XVIII, n.1, marzo 1993.

[303]Nell'agosto del 2008 gli scontri in Ossezia del Sud sono sfociati nell'avanzata delle forze georgiane nella regione e nella reazione russa(i militari russi erano presenti nella regione sin dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica con funzioni di peace-keeping) con il bombardamento del porto di Poti, un centro strategico fondamentale per la distribuzione di carburante nel Mar Nero e la cacciata degli attaccanti. La Georgia ha proclamato la mobilitazione generale, dichiarando lo stato di guerra.

proprio padrone, come le committenze rinascimentali. Probabilmente quando l'Italia riuscirà a risalire dal 40° posto nella classifica mondiale della libertà di stampa[304], potrà definitivamente dichiarare di compiere informazione imparziale e onesta.

[304] Dati rilevati dal sito di "Reporter senza frontiere"

Bibliografia e sitografia (in ordine alfabetico)

Adriano Sofri, *"Lo specchio di Sarajevo"*, Palermo, Sellerio Editore, 1997.

Alberto Bobbio, *"Truccarsi a Sarajevo"*, Padova, Messaggero di Sant'Antonio - Editrice, 2007.

Alessandro Marzo Magno, *"La guerra dei dieci anni"*,Milano, Edizioni Net, 2001.

Angelo Lallo e Lorenzo Toresini, *"Il tunnel di Sarajevo"*, Portogruaro, Ediciclo editore, 2004.

Dževad Karashan, *"Il centro del mondo"*, Milano, Il Saggiatore,1997.

Elena Doni e Chiara Valentini, *"L'arma dello stupro"*, Teramo, Editore La luna, 1993.

Ennio Remondino, *"La televisione va alla guerra"*, Milano, Sperling & Kupfer, 2002.

Ivan Colovic, *"I media in Serbia hanno creato il popolo. Articoli e interviste 1991-2001"*, Belgrado 2001*(Titolo originale: Mediji u Srbiji stvorili su "narod"* in *Dubina. Clanci i intervjui 1991-2001)*.

Joe Sacco, *"Goražde area protetta"*, Milano, Mondadori, 2006.

Josip Krulic, *"Storia della Jugoslavia dal 1945 ai nostri giorni"*, Milano, Bompiani 1993.

Jovan Divjak, *"Sarajevo mon amour"*, Parigi, Edizioni Infinito 2007.

Jože Pirjevec, *"Le Guerre Jugoslave"*,Torino, Einaudi Tascabili, 2002.

Luca Leone, *"Srebrenica, i giorni della vergogna"* , Roma, Edizioni Infinito 2005.

Luca Rastello, *"La guerra in casa"*,Torino, Edizioni Einaudi, 1998.

Marko Vešović, *"Chiedo scusa se vi parlo di Sarajevo"*, Milano, Sperling & Kupfer Editori, 1996.

Mazen Haidar, *Città e memoria. Beirut,Sarajevo, Berlino,* Milano, Bruno Mondadori, 2006.

Nicole Janigro, *"L'esplosione delle nazioni"*, Milano, Feltrinelli, 1993.

Paolo Rumiz, *"Maschere per un massacro"*,Roma, Editori riuniti, 1996.

Paolo Rumiz e Francesco Altan, *"Tre uomini in bicicletta"*, Milano, Feltrinelli Editore, 2002.

Piero Del Giudice, *"Sarajevo!"*, Milano, Associazione Saraj, 2004.

Stefano Bianchini, *"Sarajevo, le radici dell'odio. Identità e destino dei popoli balcanici"*, Roma, Edizioni Associate, 1993.

Stefano Neri (a cura di), *"Giornalisti e media tra orrori e speranze. L'informazioni nelle repubbliche della ex-Jugoslavia: 1990-2001"*, Firenze, Edizione Oli, 2002.

Svetlana Broz, *"I Giusti al Tempo del male"*, Trento, Edizioni Jackson, 2008.

Zlatko Dizdarević , *"Giornale di guerra. Cronaca di Sarajevo assediata"*, Palermo, Sellerio Editore, 1994.

Articoli da riviste

Aa.Vv., *"La guerra in Europa"*, Limes Gruppo editoriale L'Espresso, vol. 1-2, 1993.

Aa.Vv, *"Il richiamo dei Balcani"*, Limes Gruppo editoriale L'Espresso, 3/1993.

Adriano Sofri, *"Quell'amicizia nata al mattatoio"*, Panorama, 25 febbraio 2003.

Andrea Rossini, *"Sette giorni d'estate"*, Osservatorio Balcani, 8 luglio 2005.

Antonello Biagini, *"I Balcani tra Unione Europea e nazionalismi risorgenti"*, 27 settembre 2006.

Antonio Cassese, *"Uno smacco per il Palazzo di vetro"*, La Repubblica, 9 luglio 2005.

Cucchi Giuseppe, *"Debalcanizzare i Balcani"*, Limes Gruppo editoriale L'Espresso - I Balcani non sono lontani, QS 2/2005.

Danny Schechter, *"Stampa e guerra"*, Il Manifesto 28 febbraio 2005.

Dzevad Sabljakovic, *"TPI: le massacre de Srebrenica qualifié de génocide"*, Le Courrier des Balkans, 13 maggio 2004.

Elena Dell'Agnese, *"Sarajevo, ipotesi di un urbicidio"*, Master in sviluppo locale e qualità sociale, Milano - Bicocca, 2005.

Emanuele Giordana, *"Sarajevo, viaggio nei Balcani che guardano all'Europa"*, Il Manifesto, sabato 29 maggio 2004.

Emir Suljagic, *"La lettera nascosta da Boutros Ghali"*, "Dani" per Notizie Est, 13 febbraio 2004.

Erri De Luca *"A caccia di dignità"*, Corriere della Sera, 12 luglio 2007.

Francesca Rolandi, *" La memoria storica, i media e le guerre balcaniche"*, Osservatorio Balcani, 14 dicembre 2006.

Hamza Baksic, *"Condannati a riflettere sulla guerra"*, Oslobodjenje per Internazionale, 13 novembre 1993.

Ingrid Badurina, *"Ex Jugoslavia. La diretta su tutte le reti tv"*, La Stampa, 13 febbraio 2003.

Isabelle Wesselingh, *"Naser Ori ć devant le TPI: héros ou seigneur de la guerre de Srebrenica?"*, Le Courrier des Balkans, 11 ottobre 2004.

Joaquin Estefania, *"Sarajevo, capitale d'Europa"*, El pais per Internazionale, 13 novembre 1993.

Leonardo Sturiale, *"Sarajevo, così uccisero la pace"*, Il Resto del Carlino, 12 gennaio 1999.

Manoijlo Tomic, *"Epitaffio per la Bosnia"*, Oslobodjenje Internazionale, 11 novembre 1995.

Marina Gersony, *"Sarajevo proibito guardarsi indietro"*, Il Giornale, 17 aprile 2007.

Nenad Pejic, *Jugoslavia: se vuoi la guerra, manipola i media. Il ruolo dell'informazione nel conflitto etnico,* in «Problemi dell'informazione», anno XVIII, n.1, marzo 1993.

Nicole Janigro, *"Le stelle di Sarajevo"*, La Repubblica delle donne, giugno 1996.

Paolo Rumiz, *"Mostar, il nuovo ponte non sana le ferite della guerra"*, La Repubblica, 2 novembre 2003.

Paolo Rumiz *"Srebrenica, cronaca di un massacro che nessuno vuol ricordare"*, La Repubblica, 9 luglio 2005.

Paolo Rumiz, *"Ma la città è ancora divisa"*, La Repubblica, 17 luglio 2004.

Predrag MatveJevic, *"Ponti, quando le guerre distruggono la civiltà"*, La Repubblica, 17 luglio 2004.

Rémy Ourdan, *"La pace amara"*, Le monde per Internazionale, 9 dicembre 1995.

Senad Pećanin, *"Naser Oric: la giustizia non ha vinto"*, Dani, 7 luglio 2006.

Tatjana Globocjkar, *"L'économie de la Yugoslavie éclatée"*, Courriere de payes de l'Est ,n° 364 nov. 1991.

Vojko Bratina, *"Tutte le vie della disinformazione"* Jekyll – giornale del Master in comunicazione della Scienza- Trieste, giugno 1999.

Zlatko Didzarevic, *"La sconfitta dell'Onu in Bosnia"*, Oslobodjenje per Internazionale, 4 febbraio 1994.

Principali siti internet di riferimento

www.corriere.it

www.lescourrierdesbalkan.org Portale francese d'informazione sui Balcani

www.macondo3.org onlus di La Spezia, nata con l'obiettivo primario di sostenere e aiutare i bambini della Bosnia - Erzegovina traumatizzati dalle guerre che hanno sconvolto la regione balcanica negli anni Novanta

www.notizie-est.com testata online indipendente sulla realtà balcanica

www.osservatoriobalcani.org Osservatorio sui Balcani

www.peacereporter.net quotidiano online e agenzia di servizi editoriali, storie, dossier, interviste, reportage e approfondimenti da tutto il mondo

www.repubblica.it

www.unita.it

Fonti utilizzate (in ordine cronologico):

Il Corriere della Sera, 2 marzo 1992, Eros Bicic, *La Bosnia è indipendente*, p. 11

Il Corriere della Sera, 4 marzo 1992, Eros Bicic, *Sarajevo, tregua esplosiva*, p.8

Il Corriere della Sera, 16 maggio 1992, Claudio Bernieri, *A Mostar bolgia di vivi e di morti*, p. 9.

Il Corriere della Sera, 28 aprile 1992, Eros Bicic, *Non tacciono le armi in Erzegovina: violenti scontri a Mostar. mezzo milione di persone cercano invano di fuggire dalla Bosnia*, p. 10.

Il Corriere della Sera, 28 maggio 1992, Renzo Cianfanelli, *Carneficina in piazza a Sarajevo: decine di civili straziati dalle granate. Le milizie serbe respingono le accuse ma l'attacco è partito dalla loro zona*, p. 10.

Il Corriere della Sera, 29 giugno, Renzo Cianfanelli, *Mitterand al fronte: spari e applausi*, p.11.

Il Corriere della Sera, 30 giugno 1992, Renzo Cianfanelli, *Sarajevo, la speranza dal cielo*, p. 13.

Il Corriere della Sera, 3 agosto 1992, Eros Bicic, Lager serbi in Bosnia, p. 7.

Il Corriere della Sera, 3 gennaio 1993, Guido Santevecchi, *Lite Onu sull'intervento in Bosnia*, p.2.

Il Corriere della Sera, 8 gennaio 1993, Renzo Cianfanelli, *Il capo dei nazionalisti serbi:"Ginevra non funzionerà, vogliamo tre Stati divisi"*, p.7

Il Corriere della Sera, 12 gennaio 1993, Alessio Altichieri, *Da Ginevra ultimatum ai serbi*, p.7.

Il Corriere della Sera, 20 febbraio 1993, Eros Bicic, *Ghali ordina:"aiutate Sarajevo*", p. 9.

Il Corriere della Sera, 16 marzo 1993, Eros Bicic, Bosnia, *Scoppia il caso Morillon*, p. 11.

Il Corriere della Sera, 19 marzo 1993, Eros Bicic, *Srebrenica, ancora fame e morte. Fermato convoglio umanitario*, p. 8.

Il Corriere della Sera, 20 marzo 1993, Eros Bicic, *Morillon eroe a Srebrenica*, p. 10.

Il Corriere della Sera, 7 aprile 1993, Eros Bicic, *Nella gabbia di Srebrenica*, p. 9.

Il Corriere della Sera, 11 aprile 1993, Eros Bicic, *Verso Srebrenica, cimitero della pace*, p.6.

Il Corriere della Sera, 17 aprile 1993, *Srebrenica, morte di una città martire*, p.8.

Il Corriere della Sera, 19 aprile 1993, Ulderico Munzi, *Ora per ora l'angoscia di Srebrenica*, p. 1-5.

Il Corriere della Sera, 5 agosto 1993, Eros Bicic, *Musulmani in trappola, senza più difesa*, p. 11

Il Corriere della Sera, 10 agosto 1993, Adriano Baglivo, *La città martire attende i raid aerei. Nell'agonia dilagano fame e terrore*, p.2.

Il Corriere della Sera, 29 settembre 1993, Eros Bicic, *Ai musulmani non piace il piano di pace. Sarajevo decide*, p. 11

Il Corriere della Sera, 23 novembre 1993, Sara Gandolfi, *"Non dividiamo la Bosnia in ghetti"*, p.5

Il Corriere della Sera, 10 maggio 1993, Eros Bicic, I croati attaccano Mostar in fiamme, p. 1-6.

Il Corriere della Sera, 30 luglio 1993, *Torna la speranza in Bosnia. da Ginevra un nuovo piano*, p. 9

Il Corriere della Sera, 26 agosto 1993, Un convoglio di aiuti "espugna" Mostar, p. 7.

Il Corriere della Sera, 10 novembre 1993,Eros Bicic, *"Bombe sulla storia: crolla il Ponte di Mostar. e a Sarajevo una granata fa strage di bimbi"*, p. 8

Il Corriere della Sera, 6 febbraio 1994, Bicic e Bonanni, *Sarajevo, massacro al mercato*, p . 2-3.

Il Corriere della Sera, 8 febbario 1994, Eros Bicic, *Il primo responso degli esperti balistici:"proiettile speciale, mai usato prima"*, p. 5.

Il Corriere della Sera, 2 marzo 1994, Ennio Caretto, *Accordo croato musulmano con il suggello dell'America*, p.7.

Il Corriere della Sera, 27 maggio 1995, Renzo Cianfanelli, *L'Onu disse: sarete al sicuro*, p. 4.

Il Corriere della Sera, 10 luglio 1995, *Bosnia, i serbi umiliano l'Onu*, p. 7.

Il Corriere della Sera, 12 luglio 1995, *Fuga da Srebrenica, Onu sconfitta*, p. 5.

Il Corriere della Sera, 13 luglio 1995, *Mladic guida i camion dei deportati*, p. 5.

Corriere della Sera, 14 luglio 1995, *Srebrenica, l'odissea dei trentamila*, p. 5.

Il Corriere della Sera, 17 luglio 1995, Francesco Venderami, *"Altri 30mila Caschi blu per Sarajevo"*, p. 5.

Il Corriere della Sera, 22 luglio 1995, *"Giornali indifferenti?E' alla gente che non importa nulla"*, p.2.

Il Corriere della Sera, 25 luglio 1995, Ettore Mo, *I caschi blu del monte Igman, nemici di tutti*, p. 2.

Il Corriere della Sera, 26 luglio 1995, *"Arrestate i due leader serbi, è provato sono criminali"*, p. 3.

Il Corriere della Sera, 7 agosto 1995, Ettore Mo, *E Sarajevo si scopre nelle retrovie. "Volevano sterminarci, ma è finita"*, p. 3.

Il Corriere della Sera, 24 agosto 1995, Massimo Nava, *Srebrenica e Krajina, le prove del genocidio*, p. 6.

Il Corriere della Sera, 29 agosto 1995, Massimo Nava, *Mattatoio Sarajevo, città protetta*, p. 3.

Il Corriere della Sera, 29 agosto 1995, Massimo Nava, *Pioggia di bombe su Sarajevo, e' strage*, p. 2-3.

Il Corriere della Sera, 29 agosto 1995, Gianni Riotta, *Le lacrime e la guerra*, p. 1.

Il Corriere della Sera, 17 novembre 1995, *Srebrenica, incriminati Karadžić e Mladić*, p. 7.

Il Corriere della Sera, 22 novembre 1995, Ennio Caretto, *La guerra in Bosnia è finita*, p. 1-2.

Il Corriere della Sera, 5 febbraio 1996 , Francesco Battistini, *Bosnia, la fossa degli ottomila*, p. 10.

Il Corriere della Sera, 12 luglio 1996, Andrea Bonanni, *"Quando Mladic ci mandò alle fosse"*, p.8.

La Repubblica, 3 marzo 1992, Dusan Pilic, *La guerra nelle strade di Sarajevo*, p. 11

La Repubblica, 6 marzo 1992, *Vance: a Sarajevo il comando dell'Onu*, p. 12 sezione Politica Estera.

La Repubblica, 6 aprile 1992, *Riesplode la rabbia serba*, p. 12 sezione Politica Estera.

La Repubblica, 7 aprile 1992, *Sarajevo, i serbi sparano sulla folla,* p. 19 sezione:politica estera.

La Repubblica, 9 aprile 1992, Guido Rampoldi, *Nell'inferno di Sarajevo tra le bande in guerra*, p. 16 sezione Politica Estera.

La Repubblica, 19 aprile 1992, *I cannoni serbi bombardano il Parlamento di Sarajevo*, p. 13 sezione Politica Estera.

La Repubblica, 28 maggio 1992, Guido Rampoldi, *Strage tra le massaie del mercato*, p. 13.

La Repubblica, 7 luglio 1992, Guido Rampoldi, *Secessione in Bosnia, nasce uno stato croato*, p. 17.

La Repubblica, 11 settembre 1992, Guido Rampoldi, *Esplode a Sarajevo la rabbia dei caschi blu*, p. 14 sezione Politica Estera.

La Repubblica, 4 ottobre 1992, *Una Norimberga per le stragi in Bosnia*, p. 16 sezione Politica Estera.

La Repubblica, 6 marzo 1993, Prove di forza dei caschi blu, p. 12.La Repubblica, 31 luglio 1993, *Verso la nuova Bosnia*, p. 15

La Repubblica, 7 marzo 1993, Bosnia, Cerska in mano serba. La strage è stata inventata?, p. 16.

La Repubblica, 14 marzo 1993, *"Li sgozzavo come fossero maiali"*, p. 17.

La Repubblica, 14 marzo 1993, *"Sono qui per evitare una strage"*, p. 17.

La Repubblica, 16 marzo 1993, *Il capo dei caschi blu sfida i serbi: via libera agli aiuti per Srebrenica*, p. 14.

La Repubblica, 20 marzo 1993, *Vittoria per Morillon, gli aiuti a Srebrenica*, p. 14.

La Repubblica, 25 marzo 1993, *Bombe sulle barelle dei feriti, l'inferno resta a Srebrenica*, p. 14.

La Repubblica, 27 marzo 1993, Pietro Veronese, *Srebrenica, città allo stremo*, p.17.

La Repubblica, 6 aprile 1993, Pietro Veronese, *Una guerra nel cuore d'Europa simbolo dell'impotenza occidentale,* p. 17.

La Repubblica, 6 aprile 1993, Guido Rampoldi, *Storie di orrore quotidiano nel "lager" creato dai serbi*, p.16.

La Repubblica, 7 aprile 1993, *"Da Srebrenica non si fugge più".I musulmani pongono il veto*, p. 15.

La Repubblica, 13 aprile 1993, *Bombe cetniche su Srebrenica, morti 41 bambini a Belgrado*, p. 3.

La Repubblica, 27 maggio 1993, Robert Block, *A Srebrenica, una città lager senza futuro*, p. 15.

La Repubblica, 28 maggio 1993, Guido Rampoldi, *Sarajevo accusa l'Europa, "è diventata complice dei criminali serbi"*, p. 22

La Repubblica, 14 agosto 1993, *Un lager a Mostar con 22.000 prigionieri*, p. 5.

La Repubblica, 17 agosto 1993, Vladimiro Odinzov, *A Mostar si muore ancora,* p. 7.

La Repubblica, 25 agosto 1993, *Proclamata in Bosnia una "Repubblica Croata"*, p. 7.

La Repubblica, 25 agosto 1993, Aiuti dal cielo per Mostar assediata, p. 7.

La Repubblica, 18 novembre 1993, Vanna Vannuccini, *Quell'inutile Norimberga*, p. 15.

La Repubblica, 2 marzo 1994, *Firmata l'intesa croato-bosniaca*, p. 8.

La Repubblica, 5 febbraio 1994, *Uccisi per un pugno di farina*, p. 2

La Repubblica, 7 febbraio 1994, Arturo Zampaglione, *L'America indignata per la strage*, p.10.

La Repubblica, 1 luglio 1995, *Vendetta serba su Sarajevo, strage al mercato*, p. 10.

La Repubblica, 19 luglio 1994, *La Bosnia ha accettato il piano di pace*, p. 12.

La Repubblica, 27 maggio 1995, Zlatko Dizdarevic, Una giornata come le altre, p. 2

La Repubblica, 16 giugno 1995, Guido Rampoldi, *Inizia la battaglia per Sarajevo*, p. 15.

La Repubblica, 19 giugno 1995, Guido Rampoldi, *Granata serba sulla coda per l'acqua*, p. 5.

La Repubblica, 7 luglio 1995, Vladimiro Odinzov, *Sulla strada della morte sfidando il fuoco dei serbi*, p. 12.

La Repubblica, 10 luglio 1995, Vladimiro Odinzov, *L'offensiva serba travolge i caschi blu*, p.9.

La Repubblica, 11 luglio 1995, Vladimiro Odinzov, *Ultimatum a Srebrenica*, p. 10.

La Repubblica, 12 luglio 1995, Vladimiro Odinzov, *I serbi a Srebrenica, i caschi blu in fuga*, p. 7.

La Repubblica, 13 luglio 1995, Vladimiro Odinzov, *Mladic a Srebrenica guida la pulizia etnica*, p. 11.
La Repubblica, 13 luglio 1995, Paolo Garimberti, *A che servono i caschi blu?*, p. 1.
La Repubblica, 13 luglio 1995, Paolo Garimberti, *A che servono i caschi blu?*, p. 1.
La Repubblica, 14 luglio 1995, Furio Colombo, *La disfatta dell'Onu*, p. 1.
La Repubblica, 14 luglio 1995, Zlatko Didzdarevic, *Niente lacrime per la città caduta*, p. 6.
La Repubblica, 16 luglio 1995, Zlatko Didzarevic, *Le immagini che scuotono la coscienza del mondo*, p. 2.
La Repubblica, 17 luglio 1995, Angela Santa Cruz, *"Arriveremo a Sarajevo"*, p. 2.
La Repubblica, 17 luglio 1995, Marco Ansaldo, *Spariti a migliaia nei lager dei serbi*, p. 2.
La Repubblica, 21 luglio 1995, Paolo Garimberti, *L'ultima spiaggia dell'Occidente*, p. 1.
La Repubblica, 22 luglio 1995, Giuseppe D'Avanzo, *Li hanno uccisi tutti*, p. 2.
La Repubblica, 25 luglio 1995, *Le prove del genocidio*, p. 5.
La Repubblica, 28 luglio 1995, Mozowiecki lascia l'Onu, p. 5.
La Repubblica, 11 agosto 1995, Maurizio Ricci, *Fosse comuni,ecco le prove della Cia*, p. 3.
La Repubblica, 12 agosto 1995, Mario Tedeschini Lalli, *Seimila musulmani scomparsi nel nulla*, p. 5.
La Repubblica, 28 agosto 1995, Vanna Vannuccini, *Sarajevo non sa più sperare*, p. 9.
La Repubblica, 29 agosto 1995, Vanna Vannuccini, *Massacrati sulla strada del mercato*, p. 2.
La Repubblica, 9 settembre 1995, Paolo Garimberti, *La grande spartizione*, p. 1
La Repubblica, 30 ottobre 1995, Arturo Zampaglione, *"Ecco i massacri di Srebrenica"*, p. 2.
La Repubblica, 17 novembre 1995, *L'eccidio di Srebrenica, Karadzic e Mladic incriminati*, p. 17.
La Repubblica, 21 novembre 1995, Paolo Garimberti, *Il giorno più lungo della Bosnia*, p. 5
La Repubblica, 26 novembre 1995, Renata Pisu, *Le due anime serbe di Sarajevo*, p. 6.
La Repubblica, 11 marzo 1996, Vladimito Odinzov, *Gli ultimi fantasmi in fuga da Grbavica*, p. 14 sezione Mondo
La Repubblica, 13 marzo 1996, Vladimito Odinzov, *La riunificazione di Sarajevo. I musulmani entrano a Ilidža*, p. 15 sezione Mondo
La Repubblica, 19 marzo 1996, *La pace è vuota*, p. 10 sezione: COMMENTI
La Repubblica, 11 luglio 1996, Renato Caprile, *Srebrenica, la vergogna dell'Onu*, p. 15.

L'unità, 6 aprile 1992, *La Bosnia verso la guerra civile*, p. 10.
L'Unità, 7 aprile 1992, *La Cee riconosce la Bosnia Erzegovina. E i serbi bombardano*, p. 18.
L'Unità, 8 aprile 1992, *I Caschi Blu subito nella ex – Jugoslavia*, p. 16.

L'Unità, 30 giugno 1992, *Sarajevo, bandiera Onu sull'aeroporto,* p. 13.

L'Unità, 7 agosto 1992, Alceste Santini, *Il Papa: intervenire è un dovere,* p. 3.

L'Unità, 8 agosto 1992, *Attaccati i caschi blu a Sarajevo,* p. 9.

L'Unità, 15 settembre 1992, *In Bosnia torna la guerra, trattative di pace in bilico,* p. 15.

L'unità, 18 dicembre 1992, Silvio Trevisani, *Bosnia, la Nato preme sull'Onu,* p. 10.

L'Unità, 10 gennaio 1993, Gianni Marsili, *A Ginevra negoziato con delitto,* p. 3.

L'Unità 18 febbraio 1993, Mauro Montali, *Nella Bosnia i cadaveri sono cibo,* p. 13.

L'Unità, 14 marzo 1993, *Generale Morillon "scudo umano" a Srebrenica* – "Resterò finche non arrivano gli aiuti, p. 3.

L'Unità, 14 aprile 1993, Gianni Marsilli, *Parigi rimuove l'eroe Morillon,* p. 1-11.

L'Unità, 10 maggio 1993, *Per un giorno i serbi depongono le armi. Ma a Mostar sparano croati e musulmani,*

L'Unità, 17 luglio 1993, *In rotta a Kakanj le truppe di Boban,* p.9.

L'Unità, 31 luglio 1993, *Tre Repubbliche per un solo Stato,* p. 13

L'Unità, 26 agosto 1993, *Convoglio Onu a Mostar con gli aiuti,* p. 12.

L'Unità, 27 agosto 1993, Antonella Caiafa, *A Sarajevo i caschi blu sono corrotti,* p.11.

L'Unità, 10 novembre 1993, *Gli scolari falciati dalle bombe,* p. 12.

L'Unità, 6 febbraio 1994, Walter Veltroni, *Solitudine degli innocenti,* p.1.

L'Unità, 15 aprile 1994, Marina Mastroluca, *I caschi blu assediati a Sarajevo,* p. 1.

L'Unità, 27 aprile 1994, Adriano Sofri, *Non ci sono più notti normali per chi ha visto Sarajevo*

L'Unità, 12 maggio 1994, *"Armi ai musulmani"Vota il Senato Usa,* p. 16

L'Unità, 18 agosto 1994, Adriano Sofri, *Itinerario per un viaggio nella città ferita*.

L'Unità,18 maggio 1995, Adriano Sofri, *In tre anni di assedio la vita è diventata molto più preziosa*.

L'Unità, 27 maggio 1995, Umberto De Giovannangeli, *Scudi umani sotto il fuoco della Nato,* p. 3.

L'Unità, 27 maggio 1995, Fabio Luppino, *Granate d'avvertimento, torna il gelo a Mostar,* p. 5.

L'Unità, 27 maggio 1995, Adriano Sofri, *Il luogo comune della nostra neutralità*.

L'Unità, 7 luglio 1995, Fabio Luppino, *Bombe su Srebrenica. Nelle zone protette Karadzic umilia l'Onu,* p. 16.

L'Unità, 10 luglio 1995, Fabio Luppino, *Assedio a Srebrenica, in ostaggio 30 caschi blu* , p. 11.

L'Unità, 12 luglio 1995, Adriano Sofri, *Davanti al mattatoio Ghali se la squaglia,* p. 3.

L'Unità, 13 luglio 1995, Fabio Luppino, *I deportati del 2000,* p. 1-2

L’Unità, 15 luglio 1995, Umberto De Giovannangeli, *Tornano i lager, il mondo guarda* , p. 1-5.

L’Unità, 17 luglio 1995, Umberto De Giovannangeli, *Ipocrisia dei grandi, non siate complici* , p. 4.

L’Unità, 17 luglio 1995, *Scomparsi 12mila profughi*, p. 3.

L’Unità, 18 luglio 1995, Nuccio Ciconte, *Li ho visti sgozzare un bimbo*, p. 1- 5.

L’Unità, 21 luglio 1995, Umberto De Giovannangeli, *Europa agisci o sarai complice*, p. 4.

L’Unità, 22 luglio 1995, Adriano Sofri, *Un funerale sotto le stelle*.

L’Unità, 22 luglio 1995, Umberto De Giovannangeli, *Emergenza bambini a Tuzla*, p. 4.

L’Unità, 26 luglio 1995, Fabio Luppino, *L’Aja ordina l’arresto di Karadzić e Mladić. L’accusa è genocidio*, p. 2.

L’Unità, 28 luglio 1995, Umberto De Giovannangeli, *Mazowiecki sbatte la porta* , p. 4.

L’Unità, 30 luglio 1995, Fabio Luppino, *“Così muore ogni speranza”*, p. 4.

L’Unità, 29 agosto 1995, Mauro Montali, *Corpi squarciati, orrore a Sarajevo*, p. 1- 3

L’Unità, 31 agosto 1995, Adriano Sofri, *Si poteva si doveva*, p. 1-5.

L’Unità, 9 settembre 1995, Gianni Marsilli, *Convivenza a due sotto il tetto di Bosnia*, p. 3.

L’Unità, 17 novembre 1995*Mladic e Karadzic i boia di Srebrenica,*

L’Unità, 11 luglio 1996, Adriano Sofri, *Un anno fa l’orrore di Srebrenica*.

RINGRAZIAMENTI

Il lavoro di questa tesi è il frutto di tanti incontri, di lunghe chiacchierate in giorni d'estate avuti nei miei soggiorni balcanici, con persone che spesso mi hanno lasciato con molte domande e poche risposte, di viaggi che mi hanno fatto scoprire sempre qualcosa di nuovo e che mi hanno rigenerato al mio ritorno.

Il primo ringraziamento va alla mia famiglia che mi ha permesso in questi anni di poter studiare, assecondando le mie passioni e i miei spostamenti bosniaci e sostenendomi continuamente.

Un particolare ringraziamento va al Prof. Nicola Labanca per avermi seguito in questo lavoro e per tutta la pazienza che mi ha dimostrato in questi mesi.

Un grazie ai miei compagni di corso, Martina e Niccolò, preziosi amici nelle lunghe giornate senesi e negli interminabili viaggi in treno.

Un altro grazie va a tutti gli amici e a tutti i compagni scout per il sostegno e per aver sopportato tutti i miei racconti su Sarajevo, Kolibe, la Bosnia e su tutti i miei interessi internazionali.

Un ringraziamento particolare per tutte le persone bosniache che ho incontrato in questi anni, nonostante tutto sono state loro la vera ispirazione di questo lavoro.

Per finire vorrei ringraziare il Progetto Sarajevo, ottimo spazio di confronto e di arricchimento,quindi un sentito grazie va a Luca, Anna, Marco, Lorenzo, ai compagni del cantiere Kolibe – Sarajevo "Una pietra dopo l'altra" 2006, prima significativa esperienza bosniaca e a tutte le meravigliose persone che ne fanno parte.

Grazie ancora, questo lavoro è anche vostro.